

LA SANTISSIMA EUCARESTIA
LA PRESENZA REALE
di San Pietro Giuliano Eymard
Fondatore della Congregazione del SS.Sacramento

Imprimi potest, EUGENIUS COUET, Sup. Gen. Sac. SS. Sacramenti.
Visto: Nulla osta alla stampa, Torino, 19 Giugno 1924, festa del Corpus Domini. P. CARLO MARIA POLETTI, S. S. S. rev. dep.
IMPRIMATUR, C. FRANCESCO DUVINA, Del. Arc.

INDICE

1. Approvazione di S. E. l'Arcivescovo di Torino e altre autorevoli approvazioni
2. Prefazione
3. L'istituzione dell'Eucaristia
4. Il testamento di Gesù Cristo
5. Il dono del Cuor di Gesù
6. La Presenza reale - Testimonianza della Chiesa
7. Le Presenza reale - Testimonianza di Gesù Cristo
8. La fede nell'Eucaristia
9. La meraviglia di Dio
10. Sacrifici di Gesù nell'Eucaristia
11. L'Eucaristia e la morte del Salvatore
12. L'Eucaristia bisogno del Cuore di Gesù
13. L'Eucaristia bisogno del nostro cuore
14. L'Eucaristia e la gloria di Dio
15. Il Divino Sposo della Chiesa
16. Il Dio nascosto
17. Il velo Eucaristico
18. Il mistero di fede
19. L'amore di Gesù nell'Eucaristia
20. L'eccesso d'amore
21. L'Eucaristia e la famiglia cristiana
22. Il Dio di bontà
23. Il Dio dei piccoli
24. L'Eucaristia centro del cuore
25. Il sommo Bene
26. Il Santissimo Sacramento non è amato
27. Trionfo di Gesù Cristo nell'Eucaristia
28. Dio è là!
29. Il Dio del cuore
30. Il culto dell'Eucaristia
31. Amiamo il Santissimo Sacramento
32. L'Eucaristia nostra via
33. L'annichilamento carattere della Santità Eucaristica
34. Gesù mansueto ed umile di cuore
35. Gesù modello di povertà
36. Il Natale e l'Eucaristia
37. Auguri a Gesù in Sacramento
38. L'Epifania e l'Eucaristia
39. La festa del " Corpus Domini "
40. Il Sacro Cuore di Gesù
41. Il cielo e l'Eucaristia
42. La Trasfigurazione Eucaristica
43. San Giovanni Battista
44. Santa Maria Maddalena
45. La festa di famiglia
46. Il mese del SS. Sacramento

ARCIVESCOVADO DI TORINO
Torino, 4 luglio 1924,
festa del Cuore Eucaristico di Gesù.

Rev.mo Signor P. Poletti,

Colla più viva gioia ricevo la notizia che si sta procedendo ad una terza ristampa in lingua italiana degli scritti del Ven. Eymard, che s'inizia appunto con questo primo volume: "La Presenza reale», di cui V. S. R.ma mi sottopone le bozze.

Già conosco queste bellissime considerazioni Eucaristiche, così profumate di viva fede e ardentissima carità, che tanto servono a ravvivare nelle anime l'amore Verso Gesù Sacramentato. Difficilmente si potrà scrittore meglio del Venerabile P. Eymard intorno all'augusto " Mistero" della nostra Fede.

Il fatto che in breve tempo si dovette provvedere ad una terza edizione dei mirabili scritti del Ven. Padre è segno manifesto che essi sono avidamente letti, apprezzati e gustati dalle anime. Il Ven. Eymard, detto con ragione il Sacerdote dell'Eucaristia, continua così ancora dopo tanti anni il suo fecondo apostolato, e come a Lui si deve tanta parte del risveglio Eucaristico dei nostri tempi, così è da sperare che tanto bene ancora si accrescerà mediante una più estesa vulgarizzazione dei suoi scritti.

Mi rallegro dunque coi Compilatori di questa nuova edizione e prego il Cuore Eucaristico di Gesù a benedire le loro fatiche ed esaudire il loro piissimo intento.

Di tutto cuore La benedico

Dev.mo in G. C.

+ GIUSEPPE GAMBA Arcivescovo

ALTRE AUTOREVOLI APPROVAZIONI

Di S. Em. il Cardinale LUCIDO MARIA PARROCCHI,
Vicario Gen. di S. S. P. P. Leone XIII (14 dicembre 1898):

Accrediterebbe queste meditazioni anche solamente la nota santità dell'Autore. Il P. Eymard è stato ai nostri tempi uno dei più ferventi adoratori della Santissima Eucaristia, e la sua dottrina, per quanto ampiamente raccolta dai libri, crebbe a dismisura alla luce del Sacramento. Ma considerate anche da sé, meritano tutto l'encomio. Chiare, ordinate, ricche di sentimento, sparse in quegli efficaci aforismi, che ingemmano l'Imitazione di Cristo.

Gli adoratori del divin Sacramento le tengano continuamente seco, siccome il loro manuale, e vi attingano pensieri ed affetti, con che esercitarsi in atti di viva fede e ardentissima carità, per i quali trascorrono con la celerità dell'elettrico le ore passate adorando Gesù Redentore, raggiante dal trono eucaristico.

Di S. Em. il Cardinale DOMENICO SVAMPA, Arcivescovo di Bologna
(12 novembre 1898):

Quando l'opera del P. Eymard cominciò a rivelarsi in Italia io fui tra i primi avventurati che ebbi la felicità di conoscerla, e strinsi a Roma relazione fraterna coi fervorosi suoi figli. Da quel tempo in poi ho sempre avuto grande venerazione all'uomo provvidenziale che fondava la Congregazione del SS. Sacramento, per mezzo della quale la fiamma Eucaristica si è largamente dilatata nella parte più eletta del Clero Cattolico. A Forlì ed a Bologna ho toccato con mano i veri frutti di questo rinnovato fervore.

Mi compiaccio quindi nel Signore, che i benemeriti Sacerdoti della Congregazione del SS. Sacramento hanno messo mano alla pubblicazione in lingua italiana degli scritti del loro Venerato Padre. Per la conoscenza che ho in gran parte di tali scritti, e più ancora dell'ottimo spirito onde era animato il P. Pietro Giuliano Eymard, sono persuasissimo che questa pubblicazione offrirà gradito e sostanzioso pascolo alla pietà, specialmente de' Sacerdoti e de' chierici, e contribuirà efficacemente alla dilatazione del

regno Eucaristico di Gesù Cristo, come è scritto nello stemma della Congregazione: *Adveniat regnum tuum Eucharisticum*. Iddio faccia pago questo voto dell'ultimo degli Adoratori di Gesù Sacramentato.

Di S. Em. il Cardinale AGOSTINO RICHELMY, arcivescovo di Torino
(17 novembre 1898)

E' ottimo pensiero quello di pubblicare nella lingua italiana gli scritti del Padre Pier Giuliano Eymard. Insegnano i Libri Santi che l'anima dell'uomo pio scopre meglio la verità *quam septem circumspectores sedentes in excelso ad speculandum*.

E il Padre Eymard fu veramente l'uomo pio, eletto dalla Divina Provvidenza a illuminarci e dirigerci in questo secolo di egoismo per le vie della cognizione santa del Grande Mistero dell'amore.

Di S. Ecc. Mons. ANTON MARIA JANNOTTA, Vescovo di Aquino,
Sora e Pontecorvo (febbraio 1900)

Tutti i pensieri del P. Pier Giuliano Eymard sono sentenze ispirate. Tu non puoi leggere uno dei suoi scritti senza trovare una profondità di concetto teologico. Sono quelle sue espressioni su Gesù Sacramentato la sintesi di quanto si può raccogliere dai profondi Teologi: tu ci trovi sempre il profondo sentimento ed il pensiero elevato della dottrina cattolica sulla SS. Eucaristia... I pensieri del P. Eymard sul Divin Sacramento di amore si può con tutta ragione affermare che stanno a paro nella loro profondità di sintesi con i pensieri del libro dell'Imitazione di Cristo, che è il primo libro dopo il Vangelo per ispirare nei cuori i sentimenti morali della più elevata perfezione.

Meditando infatti i pensieri dell'Eymard, tu ci trovi non solamente quel pane soave che ti nutre nella fede al SS. Mistero dell'amore divino, ma anche quel non so che di ispirato per il quale li senti nell'animo quel profondo convincimento di essere schietto, pronto e risoluto a fare tutto per glorificare Gesù Sacramentato. Uno dei tratti che rivelano i suoi pensieri profondi è questo: Certo, io credo l'esistenza di un'atmosfera di grazia intorno al SS. Sacramento ed ai luoghi che esso abita. L'Eucaristia

ha un profumo che si fa sentire anche agli empìi... Oh! abbiate fede nell'influenza della presenza di Gesù...».

Dalla CIVILTÀ CATTOLICA (quaderno 1217, 2 marzo 1901):

Il piissimo fondatore della Congregazione del Santissimo Sacramento aveva una grazia speciale di parlare di questo augusto Mistero, e infonderne in altri una devozione ardente insieme e pratica, applicandola magistralmente all'esercizio delle virtù cristiane e al conseguimento della più sublime perfezione. Eccone una prova lampante nel presente volume, il quale di pii cristiani mira a fare, secondo la poderosa espressione dell'Autore, altrettante ombre umane e come apparenze di cui l'Eucaristia sia il soggetto.

PREFAZIONE

Con la pubblicazione del presente volume s'inizia la terza ristampa, in veste italiana, degli scritti del Ven. P. Pietro Giuliano Eymard, il precursore e il primo apostolo di quel movimento spirituale, che intensificandosi e allargandosi ai nostri giorni, orienta sempre più le anime verso la SS. Eucaristia. Esso si manifesta nel sorgere di nuove Opere Eucaristiche e nel rifiorimento delle antiche, e ha la sua più significativa espressione in quei Congressi, che si succedono e si moltiplicano provvidenzialmente ovunque, nelle città, nelle regioni, nelle nazioni, facendovi alitare un soffio possente e rigeneratore di vita cristiana.

Non ci dilungheremo a dar notizie biografiche del Venerabile Autore di queste pagine, poiché chi le desiderasse, potrebbe procurarsele leggendo, con grande profitto del suo spirito, il caro libriccino composto da: uno dei primi discepoli di Lui, il Rev. P. Alberto Tesnière, e intitolato: "Il Sacerdote dell'Eucarstia". Diremo solo che Egli nacque in Francia, a La Mure d'Isère, il 4 febbraio 1811 e vi morì il 1° agosto 1868, dopo aver dato alla Chiesa due famiglie religiose: la Congregazione del SS. Sacramento e le Ancelle del SS. Sacramento, eredi del suo spirito, continuatrici della sua missione, che fu di glorificare e di far glorificare ovunque la SS. Eucaristia, estendendo il suo regno d'amore.

Uno dei mezzi più ovvii ed efficaci per assolvere tale mandato, è senza dubbio quello di mettere in valore il tesoro degli scritti del venerato Fondatore, divulgandoli largamente, giacché in essi vibra in tutta la sua freschezza, limpido, penetrante e soffuso di tanta unzione di grazia, il suo ispirato pensiero.

Come si esprimeva in un suo memorando discorso il sommo Pontefice Pio XI (Udienza agli aggregati del Santissimo Sacramento, del centro di S. Claudio in Roma, il 24 giugno 1923), il quale già erasi compiaciuto di considerare il solenne riconoscimento delle eroiche virtù dell'Eymard, avvenuto l'11 giugno 1922, quasi l'eco, il ricordo più dolce e il coronamento dell'indimenticabile Congresso Eucaristico Internazionale di Roma, chiuso pochi giorni innanzi: "Il Venerabile Padre raccolse quel pensiero da tutti i secoli, dal più intimo senso della tradizione eucaristica e lo lasciò ai figli suoi come la più caratteristica eredità, particolare oggetto dei loro studi, loro pratica personale e loro apostolato propagatore. Pensiero che vede in Gesù Eucaristico, nella Sua perenne presenza sui nostri altari, quel complesso di cose magnifiche, in cui si riassume, s'innalza, si sublima tutta l'essenza e la pratica del culto, della religione stessa: l'adorazione, il ringraziamento, la propiziazione e l'impetrazione».

Il Ven. Eymard non dettò, non compose freddamente, diciam così, a tavolino queste pagine, col proposito di riunirle in un tutto organico, di dare alle stampe un nuovo libro di ascetica, o supponendo almeno che altri lo avrebbe fatto in sua vece, con quel materiale sì prezioso. Furono i suoi figli spirituali - in ispecis il già nominato R. P. Alberto Tesnière - che le raccolsero a poco a poco, dalle note prese

diligentemente mentre Egli parlava, o riordinando gli appunti che servivano di fondo e di schema alle sue adorazioni, ai suoi discorsi, e si rinvennero copiosissimi tra i suoi manoscritti.

Egli attingeva nell'adorazione la luminosa chiarezza e l'ardore che rendevano così persuasiva e avvincente la sua parola; predicava come aveva pregato, quasi ripetendo ad alta voce per edificazione e istruzione degli uditori ciò che nell'intimità di un lungo colloquio d'amore aveva detto al Maestro Divino... e ciò che il Maestro Divino aveva lasciato intravedere e comprendere al generoso Discepolo, al Servo umile e fedele. Quindi è che, nelle sue opere, non solo attingiamo i suoi insegnamenti, ma sentiamo palpitare l'anima sua serafica, per la quale veramente la SS. Eucaristia era tutto: era "Gesù passato, presente e futuro", come Egli diceva; era la glorificazione, la continuazione di tutti i misteri, di tutte le virtù della Sua vita mortale: Mistero di fede da cui irraggiano e a cui fan capo tutte le altre verità religione.

"Felice quell'anima - soleva esclamare - felice quell'anima che sa trovare Gesù nell'Eucaristia e nell'Eucaristia ogni cosa". Senza avvedersene, riassumeva così, in questa breve formula, il risultato della sua personale esperienza e svelava il segreto della sua santità, mentre additava un ideale e tracciava una via.

Chi prende a leggere o meglio a meditare l'Eymard, per alimentare la propria fiammella interiore alla fiamma divampante del cuore di Lui, non può non seguirlo, non sentire il fascino di quell'ideale, non applicarsi ad attuare quel programma. " Otto giorni basteranno a un'anima semplice e fervente per acquistare lo spirito eucaristico - Egli asseriva -, ma dovesse pur impiegarvi delle settimane e dei mesi, che cosa è mai questo, paragonato con la pace, con la felicità, di cui allora godrà nella divina Eucaristia? ».

** * **

Pubblicando gli scritti del Ven. Eymard, i suoi primi seguaci ebbero cura di coordinare e distribuire la materia in parecchi libri, secondo i vari aspetti sotto i quali la SS. Eucaristia veniva considerata. Dal testo originale francese ben presto furono tradotti nelle principali lingue ed ebbero un'ampia diffusione.

La terza edizione italiana, interamente riveduta e corretta su quella francese più accurata, comparsa per l'introduzione della causa di Beatificazione dell'Autore, e che, come abbiamo accennato, s'inizia col presente volume, comprenderà, adunque sotto il titolo generale: «La SS. Eucaristia " la serie seguente, nella quale la materia verrà ripartita un po' diversamente dalle precedenti edizioni, ma in modo più logico e utile:

1° La Presenza reale;

2° La Santa Comunione:

3° Nostra Signora del SS. Sacramento e S. Giuseppe adoratore;

4° Spirito e pietà dell'adoratore;

5° Esercizi spirituali ai Religiosi del SS. Sacramento (tre corsi);
6° Esercizi spirituali alle Ancelle del SS. Sacramento (due corsi);
7° Esercizi spirituali alle Figlio di Maria (un corso) e ai Religiosi, Fratelli di S. Vincenzo de' Paoli (un corso);
8° Direzione Spirituale.

Questo primo libro offre al pio lettore i pensieri del Ven. P. Eymard sulla SS. Eucaristia, in quanto è Presenza reale di Gesù Cristo sulla terra, sotto le specie sacramentali.

Stabilita la verità dogmatica dell'Eucaristia, in esso se né ricercano le prove e le cause; si considerano i sacrifici che presuppone e tuttora richiede la sua persistenza in mezzo a noi; se né determinano le finalità e gli effetti; si ammirano il modo di essere, l'amore, la vita di Gesù nel SS. Sacramento e alcune delle virtù di cui in tale stato Egli è modello; si scoprono le intime armonie esistenti tra l'Eucaristia e le principali feste liturgiche dell'anno.

Più che meditazioni, possiamo chiamarle contemplazioni o elevazioni, che sollevano la mente e il cuore a spaziare a loro agio in quel divino e inesauribile, dolce soggetto. Non sono una preghiera bell'e fatta, e neppure lo svolgimento dei vari punti toccati è così completo che l'anima non possa aggiungerci nulla di suo. Essa vi trova, anzi, quanto le occorre per seguire l'impulso della grazia ed essere istradata, sorretta, aiutata a raccogliersi e far dell'adorazione un dialogo che si svolge ai piedi di Gesù in Sacramento, in un cuore a cuore con Lui. Sarà bene, perciò, in questi pii trattenimenti, di lasciare, a quando a quando, il libro e di dire semplicemente al Signore ciò che di meglio sa e può dirgli l'anima nostra, sulla guida dei sublimi pensieri e del fervido amore d'un santo.

Possano queste pagine ravvivare ognor più la pietà eucaristica e far comprendere a tutti i cristiani che l'Eucaristia non è soltanto la S. Messa e la S. Comunione, ma anche Gesù Cristo presente e vivente in persona in mezzo a noi, divenuto il Compagno, l'Amico, il Consolatore dell'uomo, dal quale vuole essere adorato e amato!

Possano esse far echeggiare ovunque il grido di fede e d'amore del nostro Venerabile Padre, che, additando l'Ostia Santa, esclamava: «Gesù è là: dunque tutti a lui!».

L'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA

Gesù, avendo amato i suoi ch'erano nel mondo, li amò sino alla fine.
(Giovanni, XIII, 1).

Com'è buono il Signore Gesù, quanto ci ama! Non contento di essersi fatto nostro fratello nell'Incarnazione, nostro Salvatore nella Passione, non pago d'aver dato se stesso per noi sulla croce, vuol spingere l'amore sino a divenire nostro Sacramento di vita. Con qual gioia Egli preparò questo grande e supremo dono della sua dilezione! Con qual trasporto istituì l'Eucaristia e ce la lasciò in testamento! Seguiamo la divina sapienza nella preparazione dell'Eucaristia. Adoriamo la sua potenza che si esaurisce in tale atto d'amore.

I. - Gesù rivela l'Eucaristia molto tempo innanzi. Nasce a Betlemme, la casa del pane, domus panis. Là è adagiato sulla paglia, che sembra così portare la spiga del vero frumento. A Cana, quando cambia l'acqua in vino, e nel deserto allorché moltiplica i pani, Gesù prenunzia l'Eucaristia e la promette: è una promessa pubblica e formale. Assicura con giuramento che darà la sua carne a mangiare ed il suo sangue a bere. E' la preparazione remota.

Viene il momento della preparazione prossima. Gesù vuol tutto disporre personalmente. L'amore con passa i suoi impegni ad altri; fa tutto da sé e se né gloria. Designa dunque Gesù la Città: Gerusalemme, la città del sacrificio dell'antica Legge. Indica la casa: il Cenacolo. Sceglie i ministri dell'opera sua: Pietro e Giovanni, il discepolo della fede e quello dell'amore. Fissa l'ora: l'ultima di cui potrà disporre liberamente al termine della sua vita.

Infine, venendo da Betania al Cenacolo, è lieto, affretta il passo, gli tarda di giungere. L'amore vola incontro al sacrificio.

II. - Ma eccoci all'istituzione dell'augusto Sacramento. Quale istante: L'ora dell'amore è suonata; la Pasqua mosaica ha termine: il vero Agnello succede alla figura: il Pace di vita, il Pane del Cielo sostituisce la manna del deserto... Tutto è pronto; gli Apostoli sono puri: Gesù ha loro lavati i piedi. Il Maestro siede umilmente a tavola: la Pasqua novella deve

mangiarsi stando seduti, nel riposo di Dio. Si fa un gran silenzio: gli Apostoli guardano, attenti. Gesù è raccolto in se stesso: prende nelle sante e venerabili sue mani del pane, alza gli occhi al Cielo, rende grazie al Padre dell'ora sospirata, stende la mano, benedice...

E mentre gli Apostoli, penetrati di rispetto, non osano domandare il significato di simboli così misteriosi, Gesù pronunzia le portentose parole, onnipotenti come quelle della creazione: Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo. Prendete e bevete questo è il mio Sangue.

Il mistero d'amore è consumato. Gesù ha compiuto la sua promessa. Nulla più gli rimane a dare se non la sua vita mortale sulla croce: la darà, e risusciterà, per divenire nostra perpetua Ostia di propiziazione, di comunione, di adorazione.

Il Cielo è rapito alla vista del mistero. La SS. Trinità lo contempla con amore. Gli Angeli l'adorano in un'estasi di ammirazione. Ed in quali fremiti di rabbia prorompono i demoni nell'inferno!

Sì, Gesù Signor mio, tutto è consumato! Tu non hai più nulla a dare all'uomo per provargli il tuo amore. Ora puoi morire; morendo non ci lascerai. Il tuo amore è perpetuato sulla terra. Ritorna pure nel Cielo della tua gloria, l'Eucaristia sarà il Cielo del tuo amore.

O Cenacolo! dove sei? O Mensa santa, che portasti il Corpo consacrato di Gesù! O focolare divino, che Gesù accese sul monte Sion, brucia, divampa, incendia il mondo! O Padre santo, voi sempre amerete gli uomini: essi posseggono per sempre Gesù Cristo! Voi non avrete più folgori, né diluvi per devastare la terra: l'Eucaristia è il nostro arcobaleno. Amerete gli uomini, perché Gesù Cristo, vostro Figlio, tanto li ama!

Quanto ci amò il buon Salvatore! Ciò non basta per avere la nostra riconoscenza? Che vogliamo di più per consacrargli in ricambio il nostro affetto, la nostra vita? Abbiamo ancora qualche altro desiderio?

Domandiamo qualche nuova prova dell'amor di Gesù? Ahimè, se l'amore di Gesù nel Santissimo Sacramento non ci rapisce il cuore, Gesù è vinto! La nostra ingratitudine è grande più della sua bontà; la nostra malizia più

potente della sua carità! Oh, no, mio buon Salvatore, la tua carità mi spinge, mi stimola, mi avvince! Voglio tutto dedicarmi al servizio ed alla gloria del tuo Sacramento; voglio, a forza di amore, farti dimenticare che sono stato così ingrato finora; servendoti a tutta prova, voglio farmi perdonare di averti così tardi amato!

IL TESTAMENTO DI GESÙ CRISTO

Questo calice è il nuovo Testamento nel sangue mio.

1 Corinti, XI, 25.

La vigilia della morte del Salvatore, il Giovedì Santo, il giorno dell'istituzione dell'adorabile Sacramento dell'Eucaristia, ecco il più bel giorno della vita di Nostro Signore! E' il gran giorno del suo amore e della sua tenerezza. Gesù Cristo si perpetuerà in mezzo a noi.

Immenso è il suo amore sulla croce, senza dubbio; ma i suoi dolori finiranno, il Venerdì santo non dura che un giorno! Il Giovedì Santo, invece, durerà sino alla fine del mondo: Gesù si fa il Sacramento di se stesso, per sempre.

I. - In questo giorno dunque Nostro Signore si ricorda che è padre, e vuol fare il suo testamento poiché la morte si avvicina. Quale atto solenne è in una famiglia il testamento! E', per dir così, l'ultimo atto della vita, atto che si prolunga al di là di della tomba.

Un padre da ciò che ha; non può dare se stesso; non si appartiene: dispone di quanto possiede a favore di ciascuno dei suoi figli, lascia un ricordo agli amici; dà quel che ha di più caro. Ma Nostro Signore darà se stesso!

Egli non ha ricchezze da distribuire, non possedimenti, non una casa; neppure ove riposare il capo. Quelli che attendono da lui beni temporali, nulla avranno; la sua croce, tre chiodi, la sua corona di spine, ecco tutta la sua eredità materiale. Ah, se Nostro Signore elargisse delle ricchezze, quanti sarebbero buoni cristiani! Tutti si farebbero suoi discepoli!

Ma no, non ha nulla da distribuire quaggiù, nemmeno un po' di gloria, egli che sarà fra poco così umiliato nella sua Passione! Eppure Nostro Signore vuol fare un testamento. Con che? Con se stesso. Egli è Dio e uomo; come Dio è padrone della sua umanità; ce la dà, e con essa tutto ciò che Egli è. Ce la dà veramente, non in prestito, ma in dono. Si riduce all'immobilità, si fa come una cosa, affinché noi lo possiamo possedere in verità. Si fa pane: il suo Corpo, il suo Sangue, la sua Anima e la sua Divinità sottentrano alla sostanza del pane offerto: non lo vediamo; l'abbiamo!

Ed ecco la nostra eredità: Nostro Signore Gesù Cristo! Egli vuol darsi a tutti; però non tutti lo vogliono. Certuni lo vorrebbero, ma rifiutano di accettare le condizioni di purezza, di vita buona, ch'egli ha poste: e la loro malizia ha il potere di annullare il legato di Dio.

II. - Ammirate le invenzioni dell'amore di Gesù! Egli solo ha saputo creare tale opera di amore. Chi all'infuori di Lui avrebbe potuto concepirla, anche solo osato pensarvi?... Neppure un angelo! Egli, egli solo l'ha trovata! Voi avete bisogno di pane? Io sarò il vostro pane.

E morì contento, lasciandoci del pane, e qual pane! Come un padre di famiglia che si affatica tutta la vita, per un solo scopo: lasciar, morendo, del pane ai suoi figli.

Che cosa poteva Nostro Signore donarci di più? In questo testamento d'amore Egli ha tutto racchiuso; tutte le sue grazie e la stessa sua gloria. Noi possiamo dire al Padre celeste: Datemi le grazie di cui abbisogno, e vi pagherò con Gesù Sacramentato, che mi appartiene: è cosa mia, posso spenderlo a mio grado; e tutte le vostre grazie, la stessa vostra gloria, o Padre santo, sono inferiori a questo prezzo divino. Quando abbiamo peccato, noi disponiamo di una vittima da offrire per le nostre colpe; è nostra: Padre, ve l'offro; mi perdonerete, per mezzo di Gesù e per amore di Gesù, che ha bastantemente sofferto e riparato per me. E per quante grazie Dio ci accordi, ci è sempre debitore. Gesù Cristo, nostro tesoro, vai più che tutte le grazie, vai più che il Cielo. I Saraceni, avendo nelle mani San Luigi, re di Francia, tenevano la Francia per riscatto. Possedendo Gesù Cristo, già possediamo il Cielo.

Serviamoci dunque di questo pensiero: facciamo fruttare Gesù Cristo. I più tengono Gesù come sepolto in se stessi, o lo lasciano nel sudario, non se né valgono per guadagnare il Cielo e conquistare dei regni a Dio; e quanti sono! Serviamoci dunque di Gesù Cristo per pregare e riparare; paghiamo con Gesù: è un prezzo sovrabbondante.

III. - Ma attraverso diciannove secoli in quale modo viene fino a me questa eredità? Gesù Cristo l'ha confidata a tutori che l'hanno amministrata e conservata, per consegnarcela al momento della nostra maggioranza: sono

gli Apostoli, e tra essi il loro capo indefettibile; gli Apostoli l'hanno trasmessa ai loro successori e per essi ai sacerdoti, e questi ce la rimettono; aprono per noi il testamento, ci danno la nostra Ostia, consacrata nel pensiero di Nostro Signore fin dalla Cena. Sì, per Gesù Cristo non vi ha né passato, né presente, né futuro; tutti ci conosceva alla Cena, questo buon Padre; in potenza e nel suo desiderio, consacrò tutte le nostre Ostie, e noi siamo stati personalmente da lui amati diciannove secoli prima di nascere. Sì, noi eravamo presenti alla Cena, e Gesù ci ha riservato non un'Ostia, ma cento, ma mille, ma tante quanti i giorni della nostra vita. Vi pensiamo noi? Gesù ha voluto amarci con sovrabbondanza. Le nostre Ostie sono preparate, non perdiamone neppure una. Nostro Signore non viene che per fruttificare, e noi lo lasceremo infecondo? No, giammai! Fatelo fruttificare per mezzo di Sé stesso: negotiamini! Non lasciate delle Ostie sterili! Come è buono il Salvatore! La Cena durò circa tre ore; era la Passione del suo amore. Ah! quanto costò caro il Pane di Gesù! Si dice: Il pane è caro. Non è nulla in paragone del Pane celeste, del Pane di vita! Mangiamolo dunque: è nostro. Gesù ce l'ha comprato, l'ha pagato egli stesso; ce lo dà, non abbiamo che a prenderlo!

Quale onore! quale amore!

IL DONO DEL CUOR DI GESÙ

Se tu conoscessi il dono di Dio! (Giovanni, IV, 10).

Gesù è giunto al termine di sua vita mortale. Il Cielo richiede il suo Re: egli ha combattuto abbastanza; è tempo che trionfi.

Ma non vuole Gesù abbandonare la sua giovane famiglia, i figli di sua conquista. Me ne vado e ritorno a voi, dice agli Apostoli. Ritorni, Signore? partendo, rimani? e per qual meraviglia della Tua potenza?

E' il secreto, è l'opera del Suo divin Cuore. Gesù avrà due troni: uno di gloria in cielo, di bontà l'altro e dolcezza sulla terra; due corti: quella celeste, trionfante, e quella terrena, dei suoi redenti. Però, osiamo dirlo, se Gesù non avesse potere di rimanere a un tempo quaggiù ed essere in Cielo, preferirebbe dimorare con noi al risalire lassù senza di noi. Certo, ben dimostrò che a tutta la gloria antepone l'ultimo dei poveri suoi redenti, e che sua delizia è trovarsi con i figli degli uomini.

In quale stato rimarrà Gesù con noi? come di passaggio? di tanto in tanto? No, in modo permanente, per sempre.

Or ecco levarsi un'ammirabile lotta nell'anima di Gesù Cristo. La divina Giustizia osserva: non è compiuta la redenzione? fondata la Chiesa? l'uomo ha la grazia e il Vangelo, la legge divina e l'aiuto per praticarla. Risponde il Cuore di Gesù: Quel che basta alla redenzione non è abbastanza per il mio amore; non è paga una madre di mettere alla luce il suo bambino, lo nutre, lo educa, l'accompagna ovunque. Amo gli uomini più che la miglior delle madri ami il suo figlio: resterò con essi!

E sotto qual forma? Sotto la forma velata del Sacramento. A tale umiliazione, più profonda che nell'Incarnazione, più immolante che nella stessa Passione, vuol opporsi la divina Maestà: la salvezza dell'uomo ne esige cotali abbassamenti!

Ma il Sacro Cuore risponde: Voglio velarmi, coprire la mia gloria, perché lo splendore di mia persona non rattenga i miei poveri fratelli dall'accostarsi a me, come già la gloria di Mosè; voglio nascondere le mie

virtù che umilierebbero l'uomo e lo farebbero disperare di poter mai imitare un modello sì perfetto: Così più facilmente egli verrà a me, e, vedendomi discendere sino al limite del nulla, con me si abbasserà: avrò diritto d'inculcargli con più forza: impara da me che sono dolce ed umile di cuore.

E con qual mezzo si perpetuerà Gesù?

Nel mistero dell'Incarnazione intervenne l'opera dello Spirito Santo. Nella Cena operò Gesù stesso. Ora, chi sarà degno di compiere un tal mistero?

Un uomo: il Sacerdote!

Come! oppone la divina Sapienza, un mortale incarna il suo Salvatore, il suo Dio? coopererà con lo Spirito Santo nella nuova incarnazione del divin Verbo? Un uomo comanderà al Re immortale dei secoli e sarà obbedito?

Sì, dice il Cuor di Gesù, amerò l'uomo sino ad essergli in tutto soggetto!

Alla voce d'un Sacerdote discenderò dal cielo. Lascierò il mio tabernacolo, al desiderio dei fedeli. Per le città e campagne andrò a visitare i miei figli sul letto del loro dolore. L'onore dell'amore è amare, donarsi, sacrificarsi!

Insiste da ultimo la divina Santità: Almeno dimorerà Gesù in un tempio degno della sua gloria! avrà sacerdoti quali si convengono alla regale maestà divina! soltanto cristiani puri e ben preparati lo riceveranno: per bellezza la nuova legge deve superare l'antica in ogni cosa.

Il mio amore non conosce restrizioni, né condizioni, dice Gesù. Obbedirò sul Calvario ai miei carnefici: se nuovi Giuda verranno a me nel Sacramento, riceverò ancora il loro bacio infernale, li obbedirò! Ma quale scena si svolge a questo punto sotto gli occhi di Gesù! Il suo Cuore è ridotto a combattere le proprie inclinazioni.

Già lo stringono le angosce del giardino degli Olivi. Nel Getsemani la vista delle ignominie che l'attendono nella Passione lo rattristeranno sino alla morte; il pensiero che il suo popolo andrà perduto, nonostante il suo sacrificio, gli farà versare lacrime di sangue; lo trafiggerà crudelmente l'apostasia di un gran numero dei suoi. E qui, che lotta, che strazio nel Cuore di Gesù! vuol darsi tutto, senza limiti di sorta; ma vorranno tutti credere a tanto amore? Quelli che vi crederanno lo riceveranno con riconoscenza? E quelli che lo riceveranno gli si manterranno tutti fedeli? Certo, non dubita il Cuore di Gesù, non esita, ma è torturato! Vede la

Passione rinnovarsi ogni giorno nel suo Sacramento d'amore; rinnovarsi da cuori cristiani, da cuori a lui consacrati. Sarà tradito dalla apostasia, venduto dall'interesse, crocifisso dal vizio. Spesso diverrà suo Calvario il cuore di colui che l'ha ricevuto!

Quale tormento per il divin Cuore! Che farà Egli? Si darà, si darà ugualmente!

LA PRESENZA REALE

Testimonianza della Chiesa

Ecco l'Agnello di Dio. (Giovanni, 1, 36).

Fu mandato S. Giovanni Battista ad annunziare alla terra il promesso Salvatore, additarlo e preparargli la via. La Chiesa ha la stessa missione verso Gesù Sacramentato, missione tuttavia più estesa e duratura, che abbraccia ogni paese ed età. La compie, mostrando Gesù in Sacramento, predicandolo con la parola e con la testimonianza della fede e delle opere; predicazione muta, questa, ma non meno eloquente di quella.

I. La Chiesa si presenta difatti a noi, la parola di Gesù Cristo sulle labbra, ripetendola e spiegandola con autorità pari a quella del Salvatore: Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue. Essa ci dice, e noi dobbiamo credere, che per la divina virtù di queste parole sacramentali, prese nel loro senso naturale e giusto. Gesù Cristo è veramente, realmente e sostanzialmente presente nel Santissimo Sacramento dell'altare, sotto le apparenze del pane e del vino. C'insegna, e noi dobbiamo credere, che con la sua onnipotenza Gesù Cristo ha convertita la sostanza del pane nel suo Corpo, la sostanza del vino nel suo Sangue, e che al Corpo ed al Sangue s'accompagnano l'Anima sua e la Divinità.

C'insegna e noi dobbiamo credere, che la divina Transustanziazione sempre si effettua, nella Chiesa, per opera dei Sacerdoti, investiti da Gesù Cristo del suo potere con quelle parole pronunziate sugli Apostoli: Fate questo in memoria di me. Dalla Cena la Chiesa non cessa lungo i secoli di proclamare questa sua fede.

I suoi Apostoli ebbero una sola voce, i dottori una stessa dottrina, i suoi figli un'identica fede, un medesimo amore per il Dio dell'Eucaristia. Che maestà in questa voce unanime del popolo cristiano! Bella e commovente armonia di lodi e di amore! Vanno a gara i veri figli della Chiesa nel portare appiè del divin Re presente un tributo d'omaggio, un dono del cuore, chi l'oro, chi la mirra, tutti l'incenso. Ciascuno vuol avere il suo posto alla corte ed alla mensa di Dio nell'Eucaristia.

Gli stessi nemici della Chiesa, i scismatici, quasi tutti gli eretici, credono alla presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia. Ahi bisognerebbe essere del

tutto ciechi per negare la luce del sole, ingrati affatto per disconoscere e disprezzare l'amore di Gesù Cristo che si perpetua in mezzo agli uomini.

II. Alla testimonianza della parola la Chiesa aggiunge quella dell'esempio, la sua fede pratica.

Come Giovanni Battista, dopo aver additato il Messia, si getta ai suoi piedi per attestare la vivezza della sua fede, così la Chiesa consacra un culto solenne, converge tutta la sua liturgia all'adorabile Persona di Gesù, che segnala presente nel Santissimo Sacramento. Adora Gesù Cristo come Dio, presente e nascosto nell'Ostia santa. Gli rende gli onori dovuti a Dio solo; si prostra innanzi all'Augustissimo Sacramento, come la corte celeste dinanzi alla maestà di Dio! Qui nessuna distinzione: i grandi e i piccoli, i sovrani e i sudditi, i sacerdoti come i semplici fedeli, tutti al cospetto di Dio nell'Eucaristia cadono con moto istintivo ginocchioni. E' il buon Dio! Ma non basta alla Chiesa l'adorazione silenziosa per testimoniare la sua fede: vi aggiunge onori pubblici, splendidi omaggi. Sono espressione della sua fede verso il Santissimo Sacramento le stupende basiliche: ah! essa non volle costruire sepolcri, ma templi, ma cieli sulla terra, ove il suo Salvatore, il suo Dio avesse un trono degno di lui.

Con gelosa e delicata premura ha regolato fino ai minimi particolari, quanto riguarda il culto dell'Eucaristia; non rimette ad altri la dolce cura di onorare il suo Sposo divino: tutto è grande, tutto è importante, tutto è divino quando trattasi di Gesù Cristo presente: quanto vi ha di più puro nella natura, di più prezioso sulla terra vuole che sia consacrato al regale servizio di Gesù.

Nel culto della Chiesa tutto si riferisce a questo adorabile Mistero; ogni cosa ha un significato spirituale e celeste, ha una virtù, contiene una grazia. Come la solitudine, il silenzio del tempio raccoglie l'anima! Come l'assemblea dei santi prostrati dinanzi al Tabernacolo ci fa esclamare: Chi è presente qui è da più di Salomone, è da più di un Angelo! Sì, egli è Gesù Cristo, innanzi a cui piegasi ogni ginocchio in cielo, in terra e negli abissi.

Alla presenza di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento s'eclissa ogni grandezza, ogni santità s'umilia e s'annienta.
Gesù Cristo è là!

LA PRESENZA REALE

Testimonianza di Gesù Cristo

Mirate, perché io sono quel desso. (Luca, XXIV, 39).

La Chiesa ci dice: Gesù Cristo è veramente presente nell'Ostia santa. E Gesù ci manifesta la sua presenza in due modi: interiormente e pubblicamente.

I. - Manifestazione inferiore.

La manifestazione inferiore compiesi nell'anima dei comunicante. Gesù opera in chi lo riceve un triplice miracolo.

Miracolo di riforma.

Gesù dà al comunicante l'impero saldo sulle sue passioni. Egli è quel Gesù che ha detto agli Apostoli: Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo; che ha intimato alla tempesta: Taci; e ora dice all'orgoglioso, all'avarico, all'uomo tormentato dalla ribellione dei sensi, allo schiavo delle malvagie passioni: S'infrangano le tue catene e sii libero! E così chi si è comunicato sentesi più forte: al partire dalla sacra Mensa ci pare di poter dire con San Paolo: Di tutte queste cose siamo più che vincitori per Colui che ci ha amati.

E' un cambiamento pronto, un fuoco acceso d'un tratto. Ora, se Gesù Cristo non fosse nell'Ostia santa, non si opererebbero tali prodigi; è più difficile riformar la natura che formarla; più costa all'uomo correggersi, vincere se stesso, che non compiere una buona azione esterna, anche eroica: l'abitudine è una seconda natura.

E' dunque chiaro; l'Eucaristia soltanto, almeno nel corso ordinario delle cose e secondo i dati dell'esperienza, ci dà il potere di riformare le cattive abitudini che dominano in noi.

Miracolo di trasformazione.

Non vi ha che un mezzo per cambiare una vita da naturale in soprannaturale, ed è questo il trionfo dell'Eucaristia, in cui Gesù Cristo stesso fa l'educazione dell'uomo.

L'Eucaristia sviluppa in noi la fede. Eleva, nobilita, purifica il nostro amore; c'insegna ad amare. L'amore è il dono di sé; ora, Gesù nell'Eucaristia si dà totalmente, al consiglio aggiunge l'esempio.

L'Eucaristia trasforma anche il nostro esteriore, comunicando al corpo una grazia, una bellezza, riflesso della beltà inferiore: sul volto del comunicante tu scorgi una trasparenza della divinità, nelle sue parole una dolcezza, in tutti i suoi atti una soavità che annunziano la presenza di Gesù Cristo: è il profumo di Gesù.

Miracolo di forza, la quale fa sì che noi dimentichiamo noi stessi e c'immoliamo.

Ed ecco l'uomo di fronte alla sventura attingere nell'Eucaristia la forza per superarla; il cristiano tra le avversità, le calunnie, le angosce, nell'Eucaristia trovare la calma e la pace; ecco il fedele soldato di Gesù in virtù della Comunione vincere le tentazioni, gli assalti degli uomini e dell'inferno. Invano si cerca fuori dell'Eucaristia una simile forza sovrumana. Ma se l'Eucaristia la dà, Gesù, il Salvatore, il Dio forte è veramente in essa. Tale è la manifestazione inferiore che Gesù Cristo fa della sua presenza nel Santissimo Sacramento.

II. - Manifestazione pubblica.

Si videro peccatori, profanatori dell'augustissimo Sacramento, venire pubblicamente puniti della loro audacia. Gesù manifestava la sua giustizia.

Appena ha Giuda sacrilegamente ricevuto il Corpo del suo Dio, entra in lui satana; prima della Comunione sacrilega, il demonio lo tentava; dopo ne prese possesso: Introivit in eum satanas. San Paolo nelle comunioni tiepide o sacrileghe dei Corinti trovava la ragione della loro apatia, del loro sonno letargico nel bene.

La storia riferisce terribili esempi di comunicanti indegni, subitamente colpiti dalla giustizia di Nostro Signore che oltraggiavano nell'Eucaristia. Gesù Sacramentato manifesta di più la sua potenza sui demoni.

Quando negli esorcismi, per vincere demoni che avevano resistito ad ogni mezzo, si presentava l'Ostia sacrosanta, quelli mandavano grida di rabbia e

cedevano al loro Dio presente. A Milano S. Bernardo, nella Messa, dopo il Pater, posa il calice e la patena sulla testa di un'ossessa, e il demonio né esce furibondo mandando urli spaventosi: Gesù Cristo, il Signore Iddio è là!

E quanti ammalati guariti dall'Eucaristia! Non si conoscono tutti i fatti di tale natura; ma Gesù continua nel Santissimo Sacramento a sanare da ogni sorta d'infermità; la storia lo attesta. San Gregorio di Nazianzo racconta questo fatto commovente. Sua sorella Gorgonia, da lungo tempo ammalata, si leva di notte, va dinanzi al santo Tabernacolo e nella vivezza della sua fede dice a Nostro Signore: «Io non mi leverò di qui, Signore, se prima non mi guarisci». Si levò, ed era guarita.

Finalmente, quante apparizioni di Nostro Signore e sotto varie forme! Di tanto in tanto si compiace rinnovare il miracolo del monte Tabor. Tali manifestazioni non sono, a dire il vero, necessarie, poiché noi abbiamo la parola stessa della Verità: attestano però che la parola di Gesù Cristo ha veramente operato ciò che ha detto. Sì, Signore Gesù Cristo, noi crediamo che tu sei nel Santissimo Sacramento veramente e sostanzialmente presente: accresci, accresci la nostra fede!

LA FEDE NELL'EUCARISTIA

Chi crede in me ha la vita eterna! (Giovanni, VII, 47).

Che felicità sarebbe la nostra se avessimo una fede viva verso il Santissimo Sacramento! L'Eucaristia è la verità regale della fede; è la virtù, l'atto supremo dell'amore, tutta la religione in atto. Oh, se conoscessimo il dono di Dio!

Ma la fede nell'Eucaristia è un tesoro che si cerca con l'umiltà di spirito, si conserva con la pietà, si difende con ogni sorta di sacrificio. Non aver la fede nel Santissimo Sacramento è la più grande sventura.

I. Anzitutto, è possibile perdere completamente la fede verso il Santissimo Sacramento, quando la si ebbe un tempo e si ricevette la S. Comunione? No, non lo credo! Può un figlio disprezzare suo padre, insultare sua madre, ma non riconoscerli, è impossibile! Così un cristiano non può negare di aver ricevuto la Comunione, non può dimenticare ch'ebbe un giorno felice!

L'incredulità verso il Santissimo Sacramento non viene mai dall'evidenza delle ragioni contrarie a questo mistero. Quell'uomo è stordito dagli affari temporali, la sua fede dorme: ha dimenticato. Ma che la grazia lo svegli, la semplice grazia del ravvedimento: il suo primo impulso lo porterà istintivamente verso l'Eucaristia.

L'incredulità proviene talvolta dalle passioni che signoreggiano un cuore. Una passione che vuol regnare è crudele. Soddisfatta nelle sue brame, disprezza; presa di fronte, nega. Da quando, domandate allora, lei non crede più all'Eucaristia? E, risalendo alla sorgente dell'incredulità, si trova una debolezza, un fascino a cui non si ebbe il coraggio di resistere.

L'incredulità viene ancora da una fede per lungo tempo debole e dubbiosa. Taluni rimasero scandalizzati dal numero degli indifferenti, degli increduli nella pratica; altri per aver udito le ragioni artificiose, i sofismi della falsa scienza: perché Nostro Signore non punisce? perché, se è là, si lascia insultare? vi sono tanti che non credono, eppure sono onesti!

Ecco la fede dubbiosa che conduce a non più credere all'Eucaristia. Sventura immensa! Chi vi cade s'allontana, come i Cafarnaiti, da Colui che ha le parole della verità e della vita!

II. - A quali conseguenze si espone chi non crede all'Eucaristia?

Nega la potenza di Dio. Come? Dio sotto questa infima apparenza? Impossibile; chi lo può credere? Accusa di menzogna Gesù Cristo; poiché il Salvatore ha detto: Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue.

Ne disprezza la bontà, come fecero quei discepoli, i quali, all'udire la promessa dell'Eucaristia, si ritirarono e abbandonarono il loro divin Maestro. Quindi, presto sarà scossa e perduta la fede agli altri misteri: se non crede questo mistero vivente e che si afferma con un fatto attuale, qual mistero crederà?

Fra poco diverrà sterile la sua virtù, giacché perde il suo naturale alimento, rompe l'unione con Gesù Cristo, da cui traeva tutto il suo vigore; più non guarda e dimentica il suo modello presente.

La pietà tosto si inaridisce, non avendo più centro di vita e di affezione.

E allora, non più consolazioni nelle traversie della vita; e quando la tribolazione diviene più forte, non tarda la disperazione. Un dispiacere che non possa versarsi in un cuore amico finisce per soffocarci.

III. Crediamo dunque all'Eucaristia. Diciamo spesso: Credo, Signore; aiutate la mia fede vacillante. Nulla più di quest'atto di fede alla sua presenza eucaristica da gloria a Nostro Signore.

Onora eminentemente la sua divina veracità: l'onore più grande che possa farsi ad un uomo è credere sulla sua parola; come la più grave ingiuria sarebbe averlo in sospetto di mentitore, mettere in dubbio la sua parola, domandargli prove, garanzie. Ora se un figlio crede al padre sulla parola, un servo al padrone, un suddito al re, perché non credere sulla parola a Gesù Cristo che ci afferma solennemente la sua presenza nel Santissimo Sacramento?

Quest'atto di fede semplice e assoluto alla parola di Gesù Cristo gli dà gloria anche perché lo riconosce e l'adora nel suo stato di nascondimento:

l'onore che si rende ad un amico che si presenta in incognito, ad un re vestito semplicemente, è più grande che mai; si rende allora veramente onore alla persona e non all'abito. Così avviene riguardo a Gesù nel Santissimo Sacramento: onorarlo, crederlo Dio sotto il velo di debolezza che lo ricopre, è onorare la sua divina Persona, rispettare il mistero di cui si circonda.

Ed è insieme molto più meritorio per noi. Come Pietro allorquando confessò la divinità del Figliuolo dell'uomo, ed il buon ladrone allorché affermò l'innocenza del Crocifisso, così noi affermiamo di Gesù Cristo quello che è, sebbene appaia diversamente; anzi, crediamo il contrario di quello che ci dicono i sensi, appoggiandoci unicamente sulla certezza della sua parola infallibile.

Oh, crediamo, crediamo alla presenza reale di Gesù nell'Eucaristia! Gesù Cristo è là. Il rispetto s'impadronisce di noi nell'entrare in chiesa, il rispetto della fede e dell'amore per l'incontro di Gesù Cristo in persona: perché proprio Lui incontriamo! Sia questo il nostro apostolato: sarà anzi la nostra predicazione più eloquente per gli increduli e per gli empi.

LA MERAVIGLIA DI DIO

Ha lasciato memoria di sue meraviglie il Signore.

Salmo CX, 4.

L'Eucaristia è l'opera di un immenso amore, servito da una potenza infinita, l'onnipotenza di Dio. L'angelico dottore S. Tommaso d'Aquino chiama l'Eucaristia la meraviglia delle meraviglie, *miraculorum maximum*. Per rendercene convinti basta meditare ciò che intorno a questo mistero c'insegna la fede della Chiesa.

I. La prima delle meraviglie che si operano nell'Eucaristia è la transustanziazione. Gesù prima, i sacerdoti poi, per suo ordine ed istituzione, prendono del pane e del vino, pronunziano su tale materia le parole della consacrazione, e subito tutta la sostanza del pane e tutta la sostanza del vino scompaiono, è mutata nel Corpo sacrosanto e nel Sangue adorabile di Gesù Cristo.

Sotto le specie del pane come sotto quelle del vino trovasi veramente, realmente e sostanzialmente il Corpo glorioso del divin Salvatore. Del pane, del vino non rimangono che le apparenze: un colore, un sapore, un peso; per i sensi è pane, è vino; ma la fede ci dice che è il Corpo ed il Sangue di Gesù velati sotto gli accidenti, i quali non sussistono che per un miracolo: miracolo che solo l'Onnipotente può operare, perché è contro le leggi ordinarie della natura che le qualità dei corpi esistano senza i corpi che le sostengono. E' l'opera di Dio; la sua volontà è la ragione di questi fatti come della nostra esistenza. Iddio può tutto quello che vuole: questo non gli è più difficile di quello. Ecco la prima meraviglia dell'Eucaristia.

II. - Un'altra meraviglia, contenuta nella prima, è che il miracolo rinnovasi alla semplice parola di un uomo, del Sacerdote, e quante volte egli vuole. Tale è il potere comunicatogli da Dio: vuole egli che Gesù sia su questo altare? e Gesù vi discende! Il sacerdote compie la stessa meraviglia che Gesù Cristo operò nella Cena eucaristica: da Gesù Cristo ha tale potere, agisce in suo nome. Nostro Signore non ha mai resistito alla parola del suo Sacerdote. Oh, miracolo della potenza di Dio: la creatura debole e mortale fa che sia sull'altare il Verbo Incarnato!

III. - Nel deserto Gesù prese cinque pani, li benedisse, e gli Apostoli né nutrirono cinquemila uomini: pallida immagine, quella moltiplicazione, delle meraviglie dell'Eucaristia.

Gesù ama tutti gli uomini; vuol darsi tutto e personalmente a ciascuno; ognuno avrà la sua parte della manna di vita: bisogna dunque che si moltiplichino tante volte quanti saranno quei che lo vogliono ricevere e quante volte lo vorranno; bisogna che in qualche modo la mensa eucaristica ricopra il mondo. Ed avviene così per sua potenza: tutti lo ricevono interamente, con tutto quel che è; ogni Ostia consacrata lo contiene; dividete l'Ostia santa in quante parti volete, Gesù è tutto intero in ciascuna delle parti; la frazione dell'Ostia, invece di dividerlo, lo moltiplica.

Chi potrà dire il numero di Ostie che Gesù, fin dal Cenacolo, ha messo a disposizione dei suoi figli!

IV. - Ma non soltanto Gesù si moltiplica coi sacri frammenti; nello stesso tempo, per una meraviglia connessa a quella, Egli è contemporaneamente in un numero infinito di luoghi. Nei giorni della sua vita mortale Gesù non era che in un luogo, abitava una sola casa, pochi uditori privilegiati potevano godere della sua presenza e della sua parola; ora nel Santissimo Sacramento egli è, quasi direi, dappertutto contemporaneamente. La sua umanità partecipa in qualche modo dell'immensità divina che tutto riempie. Gesù è tutto intero in un numero infinito di templi ed in ciascuno. Ed è ben giusto che sfa così: poiché tutti i cristiani sparsi sulla faccia della terra sono le membra del corpo mistico di Gesù Cristo, egli che né è l'anima, deve essere dappertutto, sparso in tutto il corpo, a dar la vita. ad intrattenerla in ciascuno dei suoi membri.

Signore Gesù, noi adoriamo la tua potenza, che moltiplicò le meraviglie per farti dimorare in mezzo ai tuoi figli, metterti alla loro portata ed essere tutto a loro disposizione!

SACRIFICI DI GESÙ NELL'EUCARISTIA

Mi amò e diede sé stesso per me.

Galati, II, 20.

A quali caratteri si riconosce l'amore? Ad un solo, ai suoi sacrifici: ai sacrifici che ispira o che accetta lietamente. L'amore senza il sacrificio è un nome vano, un amor proprio mascherato. Perciò se noi vogliamo conoscere la grandezza dell'amore di Gesù per l'uomo nell'Eucaristia, valutarne il prezzo, vediamo i sacrifici che gli costa l'Eucaristia. Sono gli stessi sacrifici che durante la Passione dell'Uomo Dio: nell'Eucaristia, come nella Passione, Gesù Cristo immola la sua vita civile, la sua vita naturale, la sua vita divina.

I. - Nella Passione, a cui lo spingeva il grande amor suo per noi, Gesù Cristo fu messo fuori della legge. Il suo popolo lo nega, lo calunnia: egli non fa sentire nessuna difesa. E' abbandonato alla mercé dei suoi nemici, senza protezione alcuna: egli non fa valere il diritto del più volgare accusato. Sacrifica i suoi diritti di cittadino, di uomo onesto, per la salvezza, per l'amore del suo popolo.

Nell'Eucaristia ancora Gesù Cristo accetta l'immolazione della vita civile; non gode di alcun diritto: la legge non lo riconosce. Egli, Iddio fatto uomo, il Salvatore del genere umano, appena ha una parola nel codice delle nazioni, che ha redento: vivendo in mezzo a noi, è sconosciuto: *medius vestrum stetit quem vos nescitis*.

Non ha onori sociali. In molti Stati la festa del Corpus Domini è soppressa. Gesù Cristo non può uscire, né mostrarsi in pubblico! Bisogna che si nasconda; l'uomo ha vergogna di Gesù Cristo! *Non novi hominem*: non lo conosco! Chi sono dunque costoro che arrossiscono di Gesù Cristo? Maomettani? Ebrei? No, sono cristiani!

L'Eucaristia è senza difesa, senza protezione. Pur che non turbiate pubblicamente l'esercizio del culto, ingiuriate, commettete il sacrilegio: sono cose in cui nessuno ha che vedere. Da parte degli uomini, Gesù Cristo è dunque senza protezione. Prenderà il Cielo la sua difesa? No, come in casa di Caifa, come nel pretorio di Pilato, Gesù è abbandonato dal Padre alla volontà dei peccatori: *tradidit eum voluntati eorum*!

E Gesù lo sapeva quando istituiva l'Eucaristia, e scelse liberamente tale stato? Sì, per essere nostro modello, nostra consolazione nelle pene, nelle persecuzioni del mondo. E sino alla fine dei secoli resterà così per essere l'esempio e la grazia di ciascuno dei suoi figli. Ci ama davvero!

II. - Gesù Cristo nella Passione al sacrificio dei suoi diritti civili aggiunge il sacrificio dei diritti della vita naturale, di tutto ciò che costituisce l'uomo: l'immolazione della sua volontà, della beatitudine della sua anima che lascia invadere da mortale tristezza; l'immolazione della sua vita sulla croce. Non bastava al suo amore averlo fatto una volta; vuole continuare questa morte nell'Eucaristia. Per immolare la sua volontà, obbedisce alla sua creatura, Egli, Dio; al suo suddito, Egli, il Re dei re; al suo schiavo, Egli, il Liberatore! Obbedisce ai sacerdoti e ai fedeli, ai giusti e ai peccatori; obbedisce senza opporre resistenza, senza che occorra violentarlo; anche ai suoi nemici; a tutti, con la medesima prontezza: non soltanto nella Messa, quando il Sacerdote pronunzia le parole della consacrazione, ma a tutti gli istanti del giorno e della notte, secondo i bisogni dei fedeli: il suo è lo stato permanente di pura e semplice obbedienza. E' mai possibile? Oh, se l'uomo comprendesse l'amore dell'Eucaristia!

Durante la sua Passione Gesù fu legato, perdette la libertà. Qui si è avvinto da Se stesso, s'è imprigionato col vincolo perpetuo ed assoluto delle sue promesse. S'è incatenato sotto le sacre specie, a cui le parole della consacrazione lo uniscono inseparabilmente: è nell'Eucaristia senza movimento proprio, senza azione, come sulla Croce, come nella tomba, benché in Se possenga la pienezza della vita risorta e gloriosa. E' sotto la dipendenza assoluta dell'uomo, come Prigioniero d'amore: non può infrangere i suoi legami, lasciare la sua prigionia eucaristica; è nostro prigioniero sino alla fine dei tempi! vi si è impegnato! fin là va il suo patto d'amore!

Gesù non può più, come nel Getsemani, sospendere nella sua anima l'estasi e i godimenti della beatitudine: nell'Eucaristia è glorioso e risuscitato. La perde nell'uomo, nel cristiano, suo membro indegno. Quante volte vede Gesù venire a colpirlo l'ingratitudine, l'oltraggio! Quante volte i cristiani imitano i Giudei! Gesù pianse una volta su Gerusalemme colpevole: quanto a noi, ci ama assai più, e i nostri peccati, la nostra perdita lo

affliggono ben più che la perdita dei Giudei; quante lacrime verserebbe Gesù nel Sacramento se potesse piangere!

Finalmente nell'Ostia Gesù, non potendo più morire realmente, prende almeno uno stato apparente di morte: le specie sono consacrate separatamente per ricordare la perdita del suo Sangue che, uscendo dal suo Corpo, cagionò la sua morte dolorosa. Gesù si dà in comunione: le specie vengono consumate, distrutte in noi!

Infine Gesù si espone ancora a perdere la vita sacramentale per le profanazioni degli empi, che distruggono le sacre specie. I peccatori che lo ricevono indegnamente lo crocifiggono nella propria anima, lo legano al demonio, loro sovrano padrone! *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Così, per quanto è possibile al suo stato di gloria, Gesù immola nell'Eucaristia la sua vita naturale.

III. - Nella sua Passione Gesù non aveva risparmiata la sua vita divina; nemmeno la risparmia nell'Eucaristia.

Nella Passione non si vede la sua gloria, la sua maestà, la sua potenza: è l'uomo dei dolori, il maledetto da Dio e dagli uomini: Isaia non lo riconosceva più sotto gli sputi e le piaghe che deturpavano l'augusto suo volto! Gesù nella sua Passione non lasciava veder altro che il suo amore. Sventurati coloro che non lo vollero riconoscere! Bisognò che un ladrone né adorasse la divinità e né proclamasse l'innocenza, e che la natura piangesse il suo Creatore. Nel Sacramento Gesù continua con amore anche più intenso l'immolazione dei suoi divini attributi. Di tutta la potenza di Gesù Cristo, della sua gloria non si vede qui che una pazienza la quale ci scandalizzerebbe, se non sapessimo che l'amor suo per noi è infinito, è una pazzia! *Insanis, Domine!*

Questo dolce Salvatore pare che ci dica: Ebbene, non faccio per voi abbastanza? Non merito il vostro amore? Che altro posso fare? Ditemi quale Sacrificio mi resti a compiere!

Oh, disgraziati coloro che disprezzano tanto amore! Si comprende che l'inferno non sia troppo per essi! Ma lasciamo tale pensiero. L'Eucaristia è la prova suprema dell'amore di Gesù per noi, perché è il suo sacrificio supremo.

L'EUCARISTIA E LA MORTE DEL SALVATORE

Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice, annunzierete la morte del Signore fino a tanto che Egli venga.

I Corinti, XI, 26.

I. - Sotto qualsivoglia aspetto si consideri l'Eucaristia, essa ci ricorda vivamente la morte di Nostro Signore Gesù Cristo.

Egli la istituisce la vigilia della sua morte, la notte stessa in cui fu consegnato ai suoi nemici: *pridie quam pateretur... in nocte qua tradebatur*. Il nome che ad essa dà è: il testamento fondato nel suo sangue: *hoc testamentum est in meo sanguine*. Lo stato che Gesù vi mantiene è uno stato di morte: mostrandosi miracolosamente a Bruxelles e a Parigi nel 1290 e nel 1369, apparve con le sue piaghe, quale nostra divina Vittima. E' senza movimento, senza volontà, come un morto che bisogna portare.

Regna attorno a Lui un silenzio di morte. Il suo altare è una tomba e racchiude ossa di martiri: lo domina la croce, la lampada lo rischiara, come rischiara le tombe; il corporale che accoglie l'Ostia santa è come un'altra sindone, *novum sudarium*; quando il sacerdote si dispone al Sacrificio porta insegne di morte: tutti i sacri paramenti sono adorni di croci; porta la croce davanti e la porta di dietro. Sempre la morte, sempre la croce: ecco lo stare dell'Eucaristia considerata in se stessa.

II. - Consideratela come Sacrificio e come Comunione, vi troverete ancora la morte e in modo più sensibile.

Il sacerdote pronunzia separatamente sulla materia del pane e su quella del vino le parole sacramentali: cosicché, per la virtù precisa di tali parole, il corpo dovrebbe essere separato dal sangue: è la morte. Se la morte non avviene realmente è perché vi si oppone lo stato glorioso e risuscitato di Gesù Cristo. Ma della morte Egli prende quanto può; né assume lo stato; e noi lo vediamo come l'Agnello immolato per noi.

In tal modo Gesù Cristo continua con la sua morte mistica il sacrificio della croce, rinnovato così le migliaia e migliaia di volte, per i peccati del mondo. Nella Comunione si consuma la morte del Salvatore. Il petto del comunicante né diviene come la tomba; poiché, dissolvendosi le sacre

specie sotto l'azione del calore naturale, cessa lo stato sacramentale: Gesù Sacramentato non si trova più in noi corporalmente è la morte del Sacramento, la consumazione dell'olocausto. Tomba gloriosa nel cuore del giusto; tomba d'ignominia nel cuore del peccatore. Nel primo Nostro Signore, lasciando il suo essere sacramentale, depone nell'anima la sua divinità, il suo Santo Spirito, e quindi un germe di risurrezione. Ma nel cuore colpevole, Gesù non sopravvive, l'Eucaristia non raggiunge il suo fine: la comunione diviene una profanazione: è la morte violenta ed ingiusta di Nostro Signore, crocifisso da nuovi carnefici.

III. - Perché volle Gesù Nostro Signore stabilire una così intima relazione tra il Sacramento dell'Eucaristia e la sua morte?

Per ricordarci anzitutto quanto gli costò il suo Sacramento. L'Eucaristia, difatti, è il frutto della morte di Gesù. Essa è un testamento, un legato, che può aver valore solo per la morte del testatore. Dunque, per dare effetto al suo testamento, Gesù doveva morire. Perciò ogniqualvolta noi ci troviamo in presenza dell'Eucaristia, dobbiamo dire: questo prezioso testamento è costato la vita a Gesù Cristo; e qui si mostra il suo immenso amore, avendo detto Egli stesso che non vi è prova di amore più grande che il dare la vita per i propri amici.

Gesù che muore per lasciarmi, per conquistarmi l'Eucaristia, ecco il segno supremo del suo amore. Quanti pensano al prezzo dell'Eucaristia? Eppure Gesù è là per ricordarcelo. Ma come figli snaturati, noi non pensiamo che a servirci e a godere delle nostre ricchezze, senza riflettere a Colui che, a prezzo della sua vita, ce le ha procurate.

IV. - Volle infine Gesù, stabilendo una relazione così intima tra l'Eucaristia e la sua morte, ripetere; senza posa quali debbano essere in noi gli effetti dell'Eucaristia.

Il primo è di farci morire al peccato ed alle nostre inclinazioni viziose.

Il secondo, di farci morire al mondo e crocifiggerci con Gesù Cristo, giusta la parola di S. Paolo: Il mondo è a me crocifisso ed io al mondo.

Il terzo, di farci morire a noi stessi, ai nostri gusti. ai nostri desideri, ai nostri sensi, per rivestirci di Gesù Cristo, in modo ch'egli viva in noi e noi non siamo che sue membra, docili alla sua volontà. Infine, di farci partecipi della risurrezione gloriosa. Gesù Cristo semina se stesso in noi; lo

Spirito Santo rianimerà questo germe, e per esso ci ridarà la vita. una vita gloriosa che più non finirà.

Ecco alcune delle ragioni per cui Nostro Signore ha circondato di segni di morte questo Sacramento di vita, questo Sacramento in cui Egli è glorioso e il suo amore trionfa, vuol metterci continuamente sotto gli occhi e quello che gli abbiamo costato e quel che dobbiamo fare per corrispondere al suo amore. O Dio, gli diremo con la Chiesa, che sotto il velo dell'ammirabile Sacramento ci lasciasti il ricordo della tua Passione, concedi la grazia di venerare i sacri misteri del tuo Corpo e del tuo Sangue in tal guisa che sentiamo continuamente in noi l'effetto della tua redenzione.

L'EUCARISTIA BISOGNO DEL CUORE DI GESÙ

Ardentemente ho bramato di mangiare questa Pasqua con voi.

Luca, XXII, 15.

Nell'opera della Redenzione, l'Eucaristia è qualche cosa di sovrabbondante; non era imposta a Gesù Cristo dalla giustizia del suo Eterno Padre. La Passione, il Calvario bastano a riconciliarci con Dio e a riaprirci le porte della casa paterna.

Perché dunque Nostro Signore istituisce l'Eucaristia? La istituisce per Sé; sì, per soddisfare a Sé stesso, per appagare il suo Cuore.

Così intesa, l'Eucaristia è la cosa più divina, più tenera, più amorosa; suo carattere, sua natura diviene quindi la bontà, la tenerezza espansiva.

Quand'anche noi non avessimo dovuto profittarne, Nostro Signore aveva bisogno d'istituirla. E per tre ragioni.

I. - Innanzitutto perché era nostro fratello. Nostro Signore voleva soddisfare al fraterno suo affetto per noi.

Non v'ha tenerezza più viva, amore più espansive dell'amore fraterno. Ora l'amore fraterno di Gesù sorpassa tutto quanto noi possiamo immaginare.

La Sacra Scrittura dice che l'anima di Davide era conglutinata con quella di Gionata e che tutte due non né formavano che una sola. Ma sia pure intima l'unione di due uomini, resta sempre in ciascuno di essi un principio d'egoismo: l'orgoglio. Nulla di simile in Nostro Signore; Egli ci amava assolutamente senza guardare a Sé stesso.

Che noi corrispondiamo o no al suo amore, non importa; non ne saranno diminuiti gli ardori. Ora un fratello ha bisogno di vedere il fratello, di vivere con lui; Gionata languiva lontano da Davide. E Nostro Signore soffriva al pensiero di doverci lasciare; voleva restare al nostro fianco per direi: Voi siete miei fratelli.

Come è tenera questa parola! Nessun'altra qualità di Gesù comporta l'amicizia.; sempre in Lui ci apparisce il Benefattore, il Redentore, ma non si trova l'amabilità tenera e familiare.

L'Eucaristia mette allo stesso livello tutti gli uomini e fa la vera eguaglianza. Fuori della chiesa dentro la chiesa stessa vi sono dignità: alla mensa di Gesù, nostro fratello maggiore, siamo davvero tutti fratelli.

Com'è dunque fuor di luogo, comunicandoci, non pensare che alla maestà, alla santità di Nostro Signore! Sta bene quando si vuol meditare un altro mistero; ma quanto all'Eucaristia, appressiamoci, perché vi sia la tenerezza e l'espansione.

II. - Nostro Signore vuole pure dimorare in mezzo a noi perché è nostro Salvatore; non già unicamente per applicarci i meriti della Redenzione, che per questo vi sono tanti altri mezzi, come la preghiera ed i Sacramenti, ma per godere del suo titolo di Salvatore e della sua vittoria.

Una madre ama doppiamente il figlio che ha salvato da un gran pericolo. Nostro Signore, a cui siamo costati tanto, aveva bisogno di amarci con un amore tenerissimo per consolarsi dei patimenti del Calvario. Ha fatto tanto per noi e ci ama in proporzione del suo sacrificio. Ah! non si lasciano là come estranei quelli che abbiamo salvato. Abbiamo esposto per essi la vita, perciò li amiamo come la nostra propria vita, vi è, in questo amore, un godimento del cuore inesprimibile.

Nostro Signore, chi né dubita?, ha almeno il cuore di una madre. Avrebbe preferito lasciare gli angeli piuttosto che abbandonarci.

Nostro Signore ha bisogno di rivederci. Due compagni d'armi che si rivedono dopo lunghi anni, non hanno parole per dirsi la loro gioia. Si fa un lungo viaggio per andar vedere un amico, soprattutto un amico d'infanzia; ora Nostro Signore non avrebbe tutti questi buoni e degni sentimenti? e perché?

Nostro Signore nell'Eucaristia porta ancora le cicatrici delle sue ferite; le conserva perché sono la sua gloria, la sua consolazione: esse gli ridicono tutto l'amore che ha avuto per noi.

E quanto piacere gli tacciamo quando veniamo a ringraziarlo dei suoi benefici, dei suoi patimenti! Ha istituito l'Eucaristia in gran parte perché veniamo a consolarlo dei suoi dolori, della sua povertà, della sua Croce: Gesù mendica da noi la compassione e la corrispondenza a tanto amore. Sì,

Gesù ha bisogno di trovarsi con quelli che ama, e tali siamo noi, perché siamo quelli che ha salvati.

III. - Infine Nostro Signore vuole dimorare con noi e dimostrarci tanto amore nell'Eucaristia, perché il suo Divin Padre ci ama infinitamente. Gesù ha bisogno di ricambiare, per noi, il suo amore. Sentiamo qualche volta all'improvviso nascerci in cuore un affetto verso una persona non conosciuta, neppure vista prima: un tratto, un ricordo, una circostanza ci richiamano un caro amico; proviamo simpatia per la persona la quale ci fa così rivivere l'amico rimpianto. Del pari noi ci sentiamo portati ad amare l'amico del nostro amico, senza conoscerlo, ma unicamente perché gli è caro. Ci vuol tanto poco: amiamo istintivamente tutto ciò che si riferisce a chi è molto caro al nostro cuore.

Lo stesso avviene a Gesù. Il Padre ci ama, e Gesù, che ama il Padre, ci amerà a cagione di lui, anche senza guardare ad altra ragione. E' un bisogno per l'Unigenito Figlio di Dio; non può dimenticare quelli che sono amati dall'eterno divin Padre.

Dunque giriamo la questione e diciamo a Nostro Signore: Oh! senza dubbio, io ti ringrazio di avere istituita l'Eucaristia per il mio bene; ma, dolcissimo mio Salvatore, a me lo devi se hai potuto istituirla: io né sono l'occasione. Se in essa godi dei titoli di Salvatore, di fratello, proprio io ti procuro questi titoli. Fai ancora del bene, salvi le anime: lo devi a me. A noi sei debitore del tuo bel nome di fratello. E del resto Nostro Signore mendica degli adoratori; la sua grazia è venuta a cercarci: dunque Gesù voleva noi, aveva bisogno di noi!

Per la sua Esposizione ha bisogno di adoratori, che altrimenti non esce dal Tabernacolo. Alla Messa ha bisogno almeno di un inserviente che rappresenti il popolo, i fedeli. Siam dunque noi che diamo a Nostro Signore le condizioni per mostrare la sua dignità di Re.

Addentratevi in questo pensiero, che vi eleverà ben alto, vi nobiliterà, vi metterà in cuore desideri insaziabili di amare e di essere fedeli al motto: nobiltà obbliga.

E dite spesso a Nostro Signore con una santa libertà: Sì, o buon Maestro, tu ci sei debitore.

L'EUCARISTIA, BISOGNO DEL NOSTRO CUORE

O Signore, ci hai fatti per Te.

S. Agostino.

Perché Gesù Cristo sta nell'Eucaristia? A questa domanda si possono fare molte risposte, ma tutte si riassumono nella seguente: perché Gesù ci ama e vuole che lo amiamo. L'amore, ecco il motivo della istituzione dell'Eucaristia.

Senza l'Eucaristia l'amore di Gesù Cristo sarebbe per noi un amore di persona morta, un amore passato, che dimenticheremmo presto e ne saremmo quasi scusabili. L'amore ha le sue leggi, le sue esigenze: soltanto l'Eucaristia vi soddisfa pienamente e così per essa Gesù Cristo ha tutti i diritti di essere amato, perché in essa ci dà la prova d'un amore infinito. Ora l'amore, come Dio l'ha messo naturalmente nei nostri cuori, vuole tre cose: la presenza, cioè la vita in comune, la comunanza dei beni, l'unione perfetta.

I. Quando si ama, è una pena, un supplizio l'assenza. La lontananza indebolisce e, se troppo si prolunga, finisce con l'uccidere l'amicizia più forte. Se Nostro Signore è assente, lontano da noi, il nostro amore subirà l'azione dissolvente dell'assenza.

E' nella natura dell'uomo e del suo amore di esigere, per vivere, la presenza dell'oggetto amato. Vedete i poveri Apostoli nell'intervallo di tempo che Nostro Signore restò nel sepolcro; i discepoli di Emmaus sono là per dirci com'essi abbiano pressoché perduta la fede: non hanno più con loro il caro Maestro. Ah, se Gesù non ci avesse lasciato altro pegno del suo amore che Betlemme ed il Calvario, come l'avremmo dimenticato presto, quale indifferenza regnerebbe nel mondo a suo riguardo!

L'amore vuol vedere, udire, conversare, toccare. Nulla tiene il luogo della persona amata, né ricordi, né doni, né ritratti; tutte queste cose sono senza vita. Ben lo sapeva Nostro Signore. Nulla avrebbe potuto tenere il luogo della sua Persona. Ci abbisogna Nostro Signore stesso.

Ma la sua parola? Non basta, non è più la sua parola vibrante; non udiamo più dalla bocca del nostro Divin Salvatore quegli accenti così teneri. E il suo Vangelo? E' un testamento.

I Sacramenti non danno forse la vita? Sì, ma ci vuole l'autore della vita per mantenerla in noi. La Croce? No, senza Gesù ci rende tristi. E la speranza? Senza Gesù è l'agonia. I protestanti hanno pure tutte queste cose e si sa come il protestantesimo è freddo, gelido.

Avrebbe mai Gesù voluto metterci in questa condizione così triste di vivere e combattere senza di lui? Oh! noi saremmo troppo infelici senza Gesù presente con noi. Esuli, soli sopra la terra, obbligati a privarci dei beni di questo mondo, delle consolazioni della vita, mentre il mondano ha quanto desidera: la vita non sarebbe più tollerabile.

Ma con l'Eucaristia, con Gesù in mezzo a noi, sotto il medesimo tetto; sempre là, giorno e notte, accessibile a tutti, in atto di aspettarci tutti nella sua casa sempre aperta; ricevendo, anzi chiamando i piccoli con una dichiarata predilezione: così la vita è meno amara. E' il buon padre in mezzo ai figli. E' la vita in comune con Gesù.

Come ci fa grandi, come ci nobilita questa società! E quale facilità di comunicazioni, di ricorso al Cielo, a Gesù Cristo in persona! E' questa veramente la dolce compagnia dell'amicizia semplice, affettuosa, familiare ed intima. Proprio di questo avevamo bisogno.

II. L'amore vuole la società dei beni, il possesso in comune, vuol condividere la felicità e la sventura. E' sua natura, suo istinto dare, dar tutto, con gioia. Così, vedete Gesù Cristo nel SS. Sacramento come da con profusione, con prodigalità, i suoi meriti, le sue grazie, la sua gloria stessa. E qual premura ha di dare! Risponde mai con un rifiuto?

Gesù da se stesso, a tutti e sempre; copre il mondo di Ostie consacrate; vuole che tutti i suoi figli lo possiedano. Dei cinque pani moltiplicati nel deserto sopravanzarono dodici sporte: bisogna che tutti ne godano!

Gesù in Sacramento vorrebbe avvolgere il mondo nel suo manto sacramentale, ristorare tutti i popoli delle sue acque vivificanti, che andranno a perdersi nell'oceano dell'eternità, ma soltanto dopo aver dissetato, riconfortato l'ultimo dei suoi eletti! Dunque Gesù è nell'Eucaristia proprio per noi, tutto per noi!

III. - La tendenza dell'amore, la sua tendenza finale, è l'unione di quelli che si amano, la fusione di due in uno, di due cuori in un cuore, di due intelligenze in un'intelligenza, di due anime in una sola anima.

Udite quella madre che stringe il suo bimbo sul seno: «Io lo mangio!». Gesù subisce questa legge dell'amore, fatta da lui medesimo. Dopo aver diviso con noi la nostra condizione, la nostra vita mortale, si dà a noi in comunione: ci fonde in Sé stesso.

Unione divina delle anime, sempre più perfetta, sempre più intima a seconda della vivacità crescente dei nostri desideri. In me manet et ego in illo. Noi dimoriamo in Lui ed Egli dimora in noi. Noi facciamo una cosa sola con Lui, fino a che in Cielo, nella unione gloriosa ed eterna, si consumi questa unione ineffabile cominciata quaggiù dalla grazia e perfezionata dall'Eucaristia.

L'amore vive dunque con Gesù presente nel Santissimo Sacramento; partecipa a tutti i beni di Gesù; si confonde con Lui. Sono soddisfatte le esigenze del nostro cuore, che non può domandare di più.

L'EUCARISTIA E LA GLORIA DI DIO

Io onoro il mio Padre. (Giovanni, VIII, 49).

Nostro Signore non tu pago di restare sulla terra con la sua grazia, la sua verità, la sua parola: vi è rimasto in persona. Noi possediamo lo stesso Signore Gesù Cristo che fu visto nella Giudea, sebbene sotto un'altra torma di vita. Si è coperto di un manto sacramentale, ma è pur sempre lo stesso Gesù, Figlio di Dio e Figlio di Maria.

La gloria del Padre, che Nostro Signore soprattutto cercò durante la sua vita mortale, è sempre l'oggetto di tutti i suoi desideri nel Sacramento: si può dire che Gesù Cristo si è posto nello stato sacramentale per continuare sulla terra a onorare e a dar gloria al Padre suo.

I. - Per mezzo della Incarnazione il divin Verbo ha riparata e ripristinata la gloria del Creatore, offuscata nel creato dalla caduta dell'uomo, dall'orgoglio. Il Verbo si è umiliato sino ad unirsi alla nostra natura umana; è disceso in Maria, si è annientato, ha rivestito la torma di schiavo.

Dopo avere pagato il riscatto dell'uomo, reso al Padre una gloria infinita con gli atti della sua vita, purificata la terra con la sua presenza, Egli è risalito glorioso al Cielo; la sua opera era finita.

Gran giorno per il Cielo quello dell'Ascensione trionfante del divin Salvatore! Ma triste assai per la terra che vede andarsene il suo Re, il suo Riparatore. Non deve essa temere di divenire presto, per il Cielo, una terra di ricordo, poi di dimenticanza, e forse di collera e di tempeste?

Gesù, è vero, lascia agli uomini la sua Chiesa, i santi Apostoli, ma essi non sono il buon Maestro! Vi saranno sempre dei Santi, imitatori del divin modello; ma al postutto saranno uomini come gli altri, deboli, imperfetti e soggetti a cadere anche molto in basso.

Se dunque la riparazione operata da Gesù Cristo, la gloria conquistata al Padre con le sue fatiche e i suoi patimenti è lasciata nelle mani degli uomini, non vi è a temere che sia in grande pericolo? Lasciata in mano ad uomini sì imperfetti ed incostanti, non sarebbe troppo esposta l'opera della Redenzione e della glorificazione di Dio?

No, non si abbandona così un regno conquistato a prezzo di Sacrifici inauditi, a costo della Incarnazione e della morte di un Dio! Non si espone così la Legge divina dell'amore.

II. - Che farà dunque il divin Salvatore? Resterà sulla terra: vi continuerà il suo ufficio di adoratore, di glorificatore del Padre. Farà di Sé stesso il Sacramento della gloria di Dio.

Ecco Gesù sull'altare, nel tabernacolo: che fa? Adora il Padre, lo ringrazia e continua il suo ufficio d'intercessore a pro degli uomini. Si fa vittima di propiziazione, ostia di riparazione della gloria di Dio oltraggiata. Dimora sul mistico suo Calvario ripetendo quella grande preghiera: Padre, perdonate loro. Ed offre il suo Sangue e le sue piaghe. Si moltiplica dovunque c'è bisogno di espiare. E là dove si forma una famiglia cristiana Gesù viene a stringere con essa società di adorazione e a glorificare il Padre adorandolo e facendolo adorare in spirito e verità.

L'eterno Padre soddisfatto, degnamente glorificato, fa dire dal suo profeta: Il mio nome è grande tra le genti; da levante a ponente, si offre al nome mio un'oblazione monda!

III. - Ma, oh, meraviglia dell'Eucaristia! Gesù rende al Padre, nello stato sacramentale, un nuovo omaggio, un omaggio che il Padre non ricevette mai da alcuna creatura, più grande, direi, di quanto il Verbo incarnato abbia fatto sulla terra durante la sua carriera mortale.

E qual è questo singolare omaggio? E' l'omaggio del Re della gloria, coronato in Cielo, che nel Sacramento viene a immolare al Padre tutta insieme la sua gloria divina e la gloria della sua umanità risuscitata.

Non potendo onorare in Cielo il Padre con tale sacrificio, Gesù Cristo ridiscende sulla terra, s'incarna di nuovo sull'altare, cosicché l'eterno Padre può ancora contemplarlo povero come a Betlemme, sebbene sia veramente Re del Cielo e della terra, umile e obbediente come a Nazareth, sottomesso ai suoi nemici, ai suoi profanatori, sino all'ignominia della comunione sacrilega, dolce Agnello che non si lamenta! tenera Vittima che si lascia immolare in silenzio! dolcissimo Salvatore che non si vendica! Or perché tutti questi eccessi di abbassamento?

Per glorificare l'eterno Padre con la continuazione mistica delle più sublimi virtù, col sacrificio perpetuo della sua libertà, potenza e gloria, che il suo amore tiene legate nel Sacramento sino alla fine del mondo. Gesù che su questa terra fa colle sue umiliazioni contrappeso all'orgoglio dell'uomo e rende al Padre una gloria infinita! che spettacolo per il Cuore di Dio! Tra le ragioni della presenza eucaristica, la più degna fra tutte è l'amore di Gesù Cristo per il suo divin Padre!

IL DIVINO SPOSO DELLA CHIESA

Cristo amò la Chiesa.

Efesini, V, 35

Un'altra ragione della istituzione dell'Eucaristia è l'amore di Gesù Cristo per la sua Chiesa. Nostro Signore, disceso dal Cielo per formare la sua Chiesa e fondarla, muore per essa sulla Croce. Dall'aperto suo costato ella esce col Sangue e con l'acqua che né sgorgano, Eva novella, tratta dal corpo del secondo Adamo. Tutte le azioni, tutti i patimenti di Gesù Cristo ebbero per fine di acquistare alla sua Chiesa un tesoro infinito di grazie e di meriti, di cui ella potesse disporre per il bene dei suoi figli. Essa né è l'erede. Ma se Gesù deve dopo la risurrezione risalire al Cielo, pago di lasciare la Chiesa depositaria della sua dottrina e delle sue grazie, ella sarà quaggiù una sposa in lutto che piange l'assenza del divino suo Sposo. Ciò non può essere, non lo comportano l'amore e la potenza dell'amantissimo Salvatore. Gesù resterà con la Chiesa per esserne la vita, la forza e la gloria.

I. - La vita di una sposa priva del suo sposo non è più una vita, ma un'agonia, un lutto. Invece al suo fianco ella è grande e forte, è piena di gioia; possiede il cuore del suo sposo, ed è tutta felice di consacrarsi al suo servizio.

Tale è la Chiesa rispetto all'Eucaristia. L'Eucaristia è l'oggetto del suo amore, il centro del suo cuore, la felicità e la gioia della sua vita.

Giorno e notte ella se né sta appiè del Dio del Tabernacolo per attestargli il suo amore, onorarlo e servirlo; l'Eucaristia è il movente, il fine e l'anima di tutto il culto; senza l'Eucaristia il culto cessa, non ha più ragione di essere.

Al contrario le sette protestanti, che non posseggono lo Sposo divino, abbandonano ogni culto esterno come superfluo e inutile.

II. - Per mezzo dell'Eucaristia la Chiesa è potente e ricca; i suoi figli non si contano più e sono sparsi su tutta la terra; ogni giorno i suoi missionari gliene danno dei nuovi: ella dev'essere la madre del genere umano.

Ora, donde le viene tale fecondità? Forse dal Battesimo o dalla Penitenza? Certo questi sacramenti danno la vita o la restituiscono; ma che né sarebbe di questi figli appena nati nelle acque della rigenerazione divina, se non vi fosse di che nutrirli e farli crescere? Hanno in sé il germe della vera vita,

ma bisogna svilupparlo, farlo crescere. Ora, è per mezzo dell'Eucaristia che la Chiesa fa crescere Gesù nei suoi figli.

L'Eucaristia è il pane vivo con cui essa mantiene la loro vita soprannaturale. Per mezzo dell'Eucaristia fa la loro educazione, che là soltanto le anime attingono l'abbondanza della luce e della vita, l'energia per tutte le virtù.

Agar nel deserto piangeva, non potendo dissetare e nutrire suo figlio che stava per morire d'inedia. La Sinagoga, le sette protestanti sono quella madre impotente a soddisfare le necessità dei suoi figli: essi domandano del pane, e nessuno gliene dà. Ma la Chiesa riceve ogni mattina il Pane del Cielo per ciascuno dei suoi figli; ce n'è per tutti. Ed è il Pane degli Angeli, il Pane del Re; perciò sono belli i suoi figli come il Pane che li nutrisce. Sono nutriti del Frumento degli eletti; hanno il diritto di assidersi ogni giorno al regale banchetto che la Chiesa sempre tiene apparecchiato e a cui li chiama, li scongiura di partecipare, per attingervi la forza e la vita.

III. - L'Eucaristia è la gloria della Chiesa. Gesù Cristo suo sposo è Re, Re della gloria. Sopra il suo capo il Padre ha posto la più splendida corona. Ora la gloria dello sposo è pur quella della sposa; e la Chiesa, come l'astro bello della notte, riflette i raggi divini del suo Sole glorioso. Com'è bella la Chiesa quando, alla presenza del Dio dell'Eucaristia, nei giorni di festa del suo Sposo, adorna delle vesti più preziose, canta gl'inni solenni e invita tutti i suoi figli a riunirsi per onorare il Dio del suo cuore!

E' tutta esultante di rendere gloria al suo divin Re; all'udirla e vederla ci sembra d'esser sollevati alla Gerusalemme celeste, ove la corte degli Angeli e dei Santi, glorifica con una festa perpetua il Re immortale dei secoli.

Essa trionfa quando nella solennità del Corpus Domini snoda le sue lunghe processioni, corteo del Dio dell'Eucaristia; s'avanza come esercito schierato in battaglia che accompagna il suo capo; ed allora re e popoli, piccoli e grandi, cantano la gloria di Nostro Signore, che ha stabilito la sua dimora in mezzo alla Chiesa.

Il regno della Chiesa non è altro che il regno dell'Eucaristia e, ove questa è dimenticata, la Chiesa deplora figli infedeli e presto piangerà le più disastrose rovine.

IL DIO NASCOSTO

Veramente un Dio ascoso sei Tu, Dio d'Israele, salvatore.

Isaia, XLV, 15.

Che il Figlio di Dio ci abbia amati sino a farsi uomo, si comprende in qualche modo: è il Creatore che restaura l'opera delle sue mani. Che l'Uomo-Dio sia morto sulla Croce, anche si spiega come un eccesso di amore.

Ma ciò che non si giunge a comprendere, ciò che spaventa i deboli di fede e scandalizza gl'increduli, è che Gesù Cristo, coronato di gloria, dopo compiuta la sua missione sulla terra, voglia ancora rimanere con noi e in uno stato di più grande umiliazione e annientamento che a Betlemme e sul Calvario stesso.

Solleviamo con profondo rispetto il velo misterioso che copre il Santo dei Santi e cerchiamo di comprendere, per quanto ci è dato, l'eccessivo amore che ha mostrato per noi il divin Redentore.

I. - Questo stato nascosto di Gesù è di grande gloria per il suo Eterno Padre, perché Gesù vi rinnova e glorifica tutti gli stati della sua vita mortale. Quello che non può più fare nella gloria del Cielo, lo fa col suo annichilamento sull'altare.

Con quale compiacenza l'Eterno Padre guarda questa povera terra su cui vede il suo Figlio, che ama come Se stesso, fatto così povero, umile ed ubbidiente!

Nostro Signore ha trovato il modo di rinnovare incessantemente e perpetuare il Sacrificio del Calvario, perché al Padre suo si rappresenti senza interruzione l'atto di carità ineffabile con cui gli rese una gloria infinita, immolandosi per distruggere il regno di satana, suo nemico.

Gesù continua contro la superbia quella guerra che dovrà sterminarla. Come a Dio nulla è più odioso della superbia, così nulla gli dà gloria al pari dell'umiltà. La gloria del Padre, è questa adunque la prima ragione dello stato nascosto di Nostro Signore nell'Eucaristia.

II. - Sotto quei veli Gesù lavora alla mia santificazione. Per farmi santo debbo vincere l'orgoglio e stabilirmi nella umiltà: di questa Gesù mi dà nell'adorabile Sacramento l'esempio e la grazia. Dalla divina sua bocca sono uscite queste parole: Imparate da me che sono mansueto ed umile di

cuore. Ma, dopo trascorsi diciotto secoli, l'umiltà sarebbe appena un nome se noi avessimo soltanto il ricordo degli esempi della vita mortale del Salvatore. Noi potremmo dire: Signore, io non vi ho veduto umiliato.

Ma Gesù è là per rispondere alle nostre scuse, ai nostri lamenti: dal Tabernacolo, dall'Ostia sacrosanta ci fa intendere soprattutto l'amoroso invito: Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore. Imparate da me a nascondere le vostre opere buone, le virtù, i sacrifici; umiliatevi, appressatevi a me!

E la grazia dell'umiltà si trova nello stato umiliato di Gesù nel Santissimo Sacramento. Qual gloria umana potrà temere di abbassarsi, se il Re della gloria discende fino a questo stato? Qual ricco non stimerà la cara povertà di Gesù in Sacramento? Chi potrà ricusare di ubbidire a Dio e a quelli che lo rappresentano, quando Dio obbedisce all'uomo?

III. - Gesù così velato fa coraggio alla mia debolezza. Io posso accostarmi a Lui, parlargli, contemplarlo senza timore. Se la sua gloria splendesse, chi di noi oserebbe parlare a Gesù? Sul Tabor caddero pieni di spavento gli Apostoli, per averne visto un solo raggio. Gesù vela la sua potenza, che altrimenti spaventerebbe l'uomo. E vela la sua santità, che, vista nel suo splendore, scoraggerebbe le nostre deboli virtù.

Come la madre balbetta col suo bambino e si abbassa perché questo possa giungere sino alla sua altezza ed abbracciarla, così Gesù si fa piccolo coi piccoli per sollevarli fino a Sé e per suo mezzo fino a Dio. Gesù vela e tempera il suo amore per noi; che il suo ardore ci consumerebbe, se qualche cosa non si frapponesse tra noi e le sue vampe: Il Signore tuo Dio è fuoco divorante.

Ecco in qual modo Gesù velato nel Sacramento adorabile fa coraggio alla nostra debolezza. Il velo eucaristico non è dunque la prova più grande del suo amore?

IV. - Il velo eucaristico perfeziona la nostra fede. La fede è l'atto dell'intelligenza liberata dai sensi. Or qui i sensi non hanno che fare. E' il solo mistero di Gesù Cristo nel quale i sensi non hanno che vedere. Negli altri, nella Incarnazione, nella Redenzione, i sensi vedono Dio fatto bambino, l'Uomo-Dio che muore: qui ai sensi altro non si presenta che un velo impenetrabile; la fede sola è in azione, è il regno della fede.

Questo velo ci obbliga a fare un sacrificio di gran merito, il sacrificio della nostra ragione: qui bisogna credere contro la testimonianza dei sensi, contro le leggi ordinarie della natura, contro la propria esperienza; bisogna credere sulla parola di Gesù Cristo. Non si può fare che questa domanda: Chi è là? - Io, risponde Gesù Cristo. - Cadiamo a terra e adoriamo! E questa fede pura e indipendente dai sensi, libera nella sua azione, ci unisce semplicemente con la verità di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento: la carne non giova a nulla, le parole che vi ho detto sono spirito e vita. L'anima valica i limiti posti dai sensi ed entra nella mirabile contemplazione della Presenza dell'Uomo-Dio sotto le specie sacramentali, abbastanza velata perché possiamo starle così dappresso, abbastanza visibile agli occhi della fede.

Ma v'ha di più: questo velo, invece di essere una difficoltà, diviene, per una fede umile e sincera, uno stimolo, un incoraggiamento. Noi siamo portati a voler raggiungere una verità astrusa, a scoprire un tesoro nascosto, a sormontare un ostacolo. Così l'anima fedele, davanti al velo eucaristico, cerca il suo Signore, come Maddalena al sepolcro; le sue brame si fanno ognor più vive; lo chiama come la Sposa dei Cantici; si compiace nell'attribuirgli tutte le bellezze, nel coronarlo di tutte le glorie: l'Eucaristia è per essa quello che Iddio è per gli spiriti beati, una verità, una bellezza sempre antica e sempre nuova, che non si stanca di scrutare, di penetrare: quaeram quem diligit anima mea! O Signore, o diletto dell'anima mia, io Ti cercherò senza posa, mostrami la tua faccia adorabile!

E Gesù si manifesta gradatamente, giusta la vivacità della fede e dell'amore, all'anima nostra, la quale pertanto trova in Gesù un alimento sempre nuovo, una vita che non si esaurisce mai. Il divino oggetto della sua contemplazione le si mostra sempre adorno di una qualità novella, di una nuova, e più grande bontà; e come su questa terra l'amore vive di godimento e di desiderio, l'anima con l'Eucaristia gode e desidera nel tempo stesso, si ciba ed ha fame ancora! Soltanto la sapienza e la bontà di Nostro Signore potevano darci questa mirabile invenzione, il velo eucaristico.

IL VELO EUCARISTICO

Perché nascondi il tuo volto?

Giobbe, XIII. 21.

Perché mai Nostro Signore nel Santissimo Sacramento si vela sotto le sacre specie?

Noi abbiamo una certa difficoltà ad abituarci a questo stato nascosto di Nostro Signore; perciò dobbiamo ritornare spesso su questa verità per aiutarci a credere fermamente e praticamente che Nostro Signore Gesù Cristo, per quanto velato, si trova veramente, realmente e sostanzialmente nella santissima Eucaristia.

Dunque perché questa presenza silenziosa, questo velo impenetrabile? O Signore, spesso vorremmo dire, mostraci la tua faccia!

Nostro Signore ci fa sentire la sua potenza, ci attira e ad un tempo ci tiene nel rispetto, ma non lo vediamo. Sarebbe così dolce e utile udire qualche parola pronunciata dalla bocca di Nostro Signore! Quale consolazione se ci si mostrasse, quale pegno della sua amicizia! poiché certo, si direbbe, egli si mostra a quelli che ama.

I. - Ebbene, Nostro Signore nascosto è più amabile che se si manifestasse: silenzioso è più eloquente che se parlasse; quel che crediamo una punizione è un effetto del suo amore e della sua bontà. Poveri noi, se Egli si mostrasse, che il contrasto delle sue virtù e della sua gloria ci umilierebbe. E come mai, diremmo, un padre sì buono ha figli così cattivi? Non oseremmo appressarci, né farci vedere. Invece, non conoscendo che la sua bontà, noi veniamo senza timore.

E tutti vengono. Supponiamo che Nostro Signore si mostri solo ai buoni, giacché, risuscitato, non può farsi vedere ai peccatori: chi oserà credersi buono? Chi verrà in chiesa, col timore che Gesù Cristo non gli si mostri, non trovandolo abbastanza buono? Ed allora, ecco le gelosie. Soltanto gli orgogliosi avrebbero tanta fidanza in se stessi da osare di presentarsi al Signore, mentre ora hanno tutti eguali diritti e possono credere di essere amati.

II. - Ma forse la vista della gloria ci convertirebbe. No, la gloria non converte. Gli Ebrei appiè del Sinai tutto in fuoco si volsero all'idolatria; gli Apostoli sul Tabor sragionavano. La gloria stordisce e porta all'orgoglio, non converte. Il popolo ebraico non osava avvicinarsi a Mosè raggiante nel volto.

O Signore, restate dunque velato, così io potrò appressarmi a voi confidando che mi amiate, poiché non mi respingete.

Ma non ci convertirebbe la tanto potente sua parola? Rispondono col fatto i Giudei che udirono il Signore per tre anni e sì piccolo numero si convertirono. Non il suono della voce di Nostro Signore ci converte, ma la sua parola di grazia; Gesù dal Santissimo Sacramento parla al nostro cuore, e deve bastarci: è una vera parola.

III. - Ma se almeno mi fosse dato sentire il palpito del Cuore di Gesù, l'ardore delle sue fiamme, il mio cuore sarebbe mutato e acceso di amore, lo amerei molto più.

Noi confondiamo l'amore col sentimento e quando domandiamo a Nostro Signore di amarlo, vogliamo che ci faccia sentire che lo amiamo. Poveri noi, se ce lo accordasse! No, l'amore non consiste nel sentimento, ma nel sacrificio, nel dono della nostra volontà, nella sommissione della nostra a quella di Dio.

Dalla contemplazione dell'Eucaristia e dalla Comunione, che è l'unione perfetta con Gesù, noi riceviamo la forza, che sola resta, mentre la devozione sensibile è passeggera. E di quale altra cosa abbiamo bisogno contro noi stessi e il mondo, se non della forza, da cui viene la pace? E non vi sentite in pace alla presenza di Nostro Signore? Questa è la prova che lo amate; che altro desiderate?

Quando due amici sono vicini, passano il tempo a guardarsi e ripetersi che si amano; perdono il tempo e non aumentano l'amicizia. Separateli alquanto; l'uno pensa all'altro, nel ricordo si rifanno l'immagine dell'amico, si desiderano. Di Nostro Signore avviene lo stesso. Che cosa hanno fatto gli Apostoli nei tre anni che vissero con Lui?

Gesù si è nascosto affinché andiamo tra noi considerando la sua bontà e le sue virtù, affinché il nostro amore sia sodo e sciolto dai sensi, pago della forza e della pace di Dio.

IV. - Concludiamo. Il divin Salvatore è là, sotto i veli del Sacramento, ma ci sottrae la vista del suo Corpo affinché fissiamo la nostra attenzione sul suo amore, sulla sua adorabile persona; se si mostrasse o lasciasse trasparire anche un sol raggio della sua gloria, un sol tratto del suo volto adorabile, noi saremmo assorbiti da tale visione, ci dimenticheremmo di Lui. Perciò Egli ha detto che il suo corpo non è il nostro termine; è solo una scala per farci salire alla sua anima e da essa alla divinità condotti dal suo stesso amore.

La nostra fede riceverà dalla forza dell'amore una assoluta certezza. Tacendo i sensi, la nostra anima entra in comunicazione con Gesù Cristo, e poiché Egli è il riposo, la gioia, la felicità, quanto più entriamo nella intimità di Gesù tanto più godiamo di questi suoi doni.

IL MISTERO DI FEDE

Questa è l'opera di Dio, che crediate in Colui che Egli ha mandato.
Giovanni, VI, 29.

I. - Nostro Signore vuole che ricordiamo tutto quello ch'egli per noi ha fatto sulla terra e con la meditazione di tutti i misteri della sua vita onoriamo la sua presenza nel Santissimo Sacramento. Per richiamarci più vivamente il mistero della Cena non ci diede soltanto il racconto degli Evangelisti, ma un ricordo vivo, personale: Se stesso, la sua adorabile persona.

Ma, benché Egli sia in mezzo a noi, non possiamo vederlo né rappresentarci come si trovi nell'Eucaristia. Eppure Nostro Signore è apparso tante volte; perché non ha permesso che si conservassero ritratti di queste auguste apparizioni?

Ah! sa bene Nostro Signore che tutti i ritratti non servirebbero alfine che a farci dimenticare la realtà della sua attuale presenza sotto i sacri veli eucaristici.

Ma come; se io lo vedessi non avrei una fede più viva? Forse che non si ama meglio quel che si vede? Sì, i sensi possono rafforzare la mia fede vacillante; ma Nostro Signore risorto non vuole che lo percepiscano i nostri sensi corrotti: vuole una fede pura.

Egli non è soltanto corpo, ma anche anima. Non vuole essere amato come i corpi; vuole che penetriamo sino alla sua anima con la nostra mente e col nostro cuore, senza scoprirlo coi sensi.

Del resto, Nostro Signore, pur veramente presente in corpo e anima nel Santissimo Sacramento, vi sta al modo degli spiriti; gli spiriti non si analizzano, né si sezionano; i sensi non li raggiungono.

II. - D'altronde perché lamentarci? Nostro Signore ha saputo conciliare ogni cosa. Le sacre specie non lo toccano, non sono parte di Lui; inseparabilmente unite a Gesù Eucaristico sono la condizione della sua presenza sacramentale, ci dicono ove egli è: lo localizzano. Se Nostro

Signore avesse preso fra noi un modo di essere puramente spirituale, come trovarlo? ove cercarlo?

Ringraziamo l'amabilissimo Salvatore! Non è nascosto, ma solo velato: una cosa nascosta non si sa ove sia, è come se non esistesse; una cosa velata invece si possiede con sicurezza, benché non si veda. Sapere che abbiamo l'amico vicino, che è là, non vi par molto? Orbene, voi vedete ove è Gesù: mirate l'Ostia santa, siete certi ch'egli è là.

III. - Nostro Signore si vela per il nostro bene, a nostro vantaggio, per obbligarci a studiare l'anima sua, le sue intenzioni, le sue virtù in lui stesso; se lo vedessimo, ci tratterremmo ad ammirarlo esteriormente, nutriremmo per lui un amore di sentimento: Gesù vuole che l'amiamo con un amore di sacrificio. Certo, a Nostro Signore, costa velarsi così. Preferirebbe mostrare le sue divine fattezze, che gli attirerebbero molti cuori; ma lo fa per nostro bene. Così la mente si applica all'Eucaristia, la fede viene acuita: noi penetriamo in Nostro Signore.

Non si fa vedere ai nostri occhi, si mostra invece all'anima; con la sua propria luce si palesa in noi, ci illumina ed è l'oggetto che dobbiamo contemplare: oggetto insieme e mezzo della nostra fede.

Qui vede più chiaro quegli che più ama, che è più puro. Egli stesso l'ha detto: Mi manifesterò a chi mi ama.

Il Signore dà alle anime di preghiera grandi e non ingannevoli lumi riguardanti Lui stesso, e li varia, dirigendoli ora su questo ora su quel punto della sua vita. Siccome l'Eucaristia è la glorificazione di tutti i misteri, così Gesù Cristo si fa Egli stesso nostra meditazione, qualunque né sia l'argomento.

IV. - Perciò quanto è più facile meditare dinanzi al Santissimo Sacramento che in casa propria! Nella nostra dimora siamo in presenza dell'immensità di Dio; qui siamo presenti a Gesù, vicinissimo a noi. E come il cuore va dietro alla mente, l'affetto alla conoscenza, diviene più facile amare in

presenza del Santissimo Sacramento: l'amore è allora attuale, poiché va a Gesù che vive dinanzi a noi, che rinnova nell'Eucaristia tutti i suoi misteri.

Chi medita i misteri in se stessi, senza animarli con l'Eucaristia, trova sempre un vuoto, né riporta, senza volerlo, una pena, e dice: Perché non vi fui presente?

Ma innanzi al Santissimo Sacramento che cosa rimpiangere, che desiderare? Tutti i misteri vivono nel Salvatore presente. Il nostro amore è nel godimento attuale. Sia che pensiate alla vita mortale o a quella gloriosa di Gesù, voi sapete che Egli è là col suo corpo, con la sua anima e con la sua divinità.

Entriamo quindi in questi pensieri. Rappresentiamoci nell'immaginazione i misteri che vogliamo, ma rafforziamone il ricordo ed animiamolo con la presenza di Gesù Cristo.

Ricordiamoci pertanto che Nostro Signore è là, in quell'Ostia sacrosanta con tutti i vari suoi stati, con tutto se stesso; chi ignora questo è nelle tenebre, e la sua fede è sempre languida, né lo rende felice.

Abbiamo dunque l'attività, la delicatezza della fede, se vogliamo essere felici. Nostro Signore vuol farci beati mediante Se stesso. Nessun uomo è capace di renderci felici, e nemmeno la pietà, da sola. Ci vuole la pietà nutrita dell'Eucaristia; perché la felicità viene dal possesso di Dio, e l'Eucaristia è Dio tutto nostro.

L'AMORE DI GESÙ NELL'EUCARISTIA

Noi abbiamo creduto alla carità di Dio per noi.

I, Giovanni, IV, 16.

Noi abbiamo creduto alla carità di Dio per noi. Profonda parola!

Vi è la fede nella verità delle parole divine che deve essere in ogni cristiano; e vi è la fede nell'amore di Dio per noi, la quale è più perfetta e la corona della prima.

La fede nella verità sarà sterile se non giunge alla fede nell'amor di Dio. E qual è questo amore a cui dobbiamo credere? E' la carità di Gesù Cristo, l'amore che ci dimostra nell'Eucaristia, amore che è Egli stesso, amore vivente ed infinito.

Felici quelli che credono alla carità di Gesù nell'Eucaristia: essi amano, perché credere all'amore è amare. Quelli che se ne stanno paghi a credere alla verità dell'Eucaristia, non amano, ovvero amano poco.

I. - Ma quali prove dell'amor suo ci dà Nostro Signore nell'Eucaristia?

Abbiamo innanzitutto la sua parola, la sua veracità. Gesù dice che ci ama, che per nostro amore ha istituito il suo Sacramento: dunque è vero.

Si crede ad un onest'uomo sulla parola; perché si crederebbe meno a Nostro Signore? Quando un amico vuol provare all'amico che lo ama, glielo dice personalmente e gli stringe con affetto la mano.

Ebbene Nostro Signore per assicurarci del suo amore non vuole angeli né altri ministri, viene egli in persona: l'amore non vuole intermediari. Rende perpetua la sua dimora fra noi non per altro che per ripeterci incessantemente: Io vi amo; lo vedete bene che vi amo!

Gesù per gran timore che noi col tempo lo avessimo a dimenticare, ha preso in mezzo alle nostre, la sua casa, la sua dimora, affinché non possiamo pensare a Lui senza pensare al suo amore. Essendosi dato, affermato in tal modo, spera che non potremo dimenticarci di Lui. Chiunque pensa seriamente all'Eucaristia, soprattutto chiunque vi

partecipa, sente irresistibilmente che Nostro Signore lo ama, sente che in lui ha un padre, si sente amato come un figlio, sa di avere il diritto di andare da suo padre, di parlargli. In chiesa, presso il Tabernacolo, è in casa del suo padre: lo sente! Ah, io comprendo come si ami dimorare presso le chiese, all'ombra della casa paterna!

Così Gesù in Sacramento dice che ci ama, ce lo dice interiormente, ce lo fa sentire. Crediamo adunque al suo amore.

II. - Ma ama Egli proprio me in persona? A tale domanda non vi ha che una risposta: siamo noi della famiglia cristiana?

Forse che in una famiglia il padre o la madre non amano di eguale amore ciascuno dei loro figli? E qualora vi fosse qualche preferenza, non sarebbe per il più debole, per il più delicato? Nostro Signore ha per noi almeno i sentimenti di un buon padre: perché gli si negherebbe questa qualità?

Inoltre guardate come il Signore esercita il suo amore verso ciascuno di noi in particolare. Ogni mattina viene per vedere separatamente ciascuno dei suoi figli, parlargli, visitarlo, abbracciarlo. Quantunque venga così da tanto tempo, la sua visita è sempre benevola, affettuosa come la prima volta. Ah! Egli non è punto invecchiato, né stanco di amarci e di darsi a ciascuno di noi.

Non si dà forse tutto a ciascuno? E se siamo in più gran numero a riceverlo, da forse a qualcuno qualche cosa di meno?

Se la chiesa è piena di adoratori, forse che non può ciascuno di noi pregare Gesù, parlargli? E ciascuno non è ricevuto, esaudito come se fosse solo in Chiesa? Ecco l'amore personale di Gesù. Ognuno lo prende tutto per sé, senza far torto ad altri, come tutti e singoli riceviamo tutta la luce del sole, come i pesci hanno a loro disposizione l'oceano quanto è vasto. Gesù è più grande di noi tutti insieme; è inesauribile.

III. - La persistenza dell'amore di Gesù per noi nel Santissimo Sacramento, ecco un'altra prova incontrovertibile dello stesso suo amore.

E quanto vi ha qui di doloroso per un'anima capace di comprendere! Ogni giorno si celebra sulla terra un numero sterminato di Messe, che si succedono senza interruzione: ora quante di queste Messe, nelle quali Gesù si offre per noi, sono senza assistenti! Mentre su questo nuovo Calvario Gesù grida misericordia, i peccatori oltraggiano Dio e il suo Cristo!

Perché dunque Nostro Signore rinnova sì spesso il suo Sacrificio, se gli uomini non né profittano?

Perché Nostro Signore resta giorno e notte su tanti altari a cui nessuno viene per ricevere le grazie che offre a piene mani?

Egli ama e attende.

Se venisse sui nostri altari soltanto certi giorni, temerebbe che un peccatore mosso da buon desiderio di mutare vita, venendo a cercarlo non lo trovasse e dovesse aspettare; quindi preferisce aspettare Egli stesso il peccatore per anni ed anni anziché farlo attendere un solo istante, contrattempo che potrebbe forse scoraggiarlo nel punto che vorrebbe togliersi alla schiavitù del peccato.

Oh! quanto pochi pensano che Gesù ama sino a questo segno nel Santissimo Sacramento! Eppure questa è la semplice verità. No, noi non abbiamo fede nell'amore di Gesù. Oseremmo trattare un amico, un uomo qualunque come trattiamo Nostro Signore?

L'ECCESSO DI AMORE

Noi predichiamo Gesù Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e follia per i gentili.

I, Corinti, I, 23.

Che cosa diremo degli abbassamenti di Nostro Signore Gesù Cristo nell'Eucaristia? Al fine di abitare con noi Gesù si espone all'ingratitude e all'oltraggio. Nulla lo scoraggia.

Contempliamo l'amabilissimo Salvatore trattato come non si farebbe con nessun altro, e che tuttavia continua a rimanere con noi.

I. - Nostro Signore che viene a noi e ci apporta tesori infiniti di grazie, merita tutta la nostra riconoscenza, si può dubitarne?

Egli è Re, egli è Dio! Ora se un potente della terra, se un sovrano visita un povero, un ammalato, chi non è tocco di gratitudine per tale degnazione? L'invidia, l'odio stesso si danno per vinti al cospetto della grandezza che si abbassa.

Non merita Nostro Signore di essere ringraziato, di essere amato? Egli non ci visita di sfuggita, ma resta in mezzo a noi. Lo si domandi o no, anche senza che lo si desideri, egli si tiene là per farci del bene. Ma a Lui solo non si rendono grazie del bene che fa. Con la sua presenza nel Santissimo Sacramento opera meraviglie di carità, ma queste non sono apprezzate, neppure osservate.

Nelle relazioni tra gli uomini l'ingratitude è un'onta gravissima: riguardo a Nostro Signore pare sia invece cosa comandata.

Ma Gesù tutto sapeva quando istituì l'Eucaristia e non ha mutato le sue disposizioni, per cui trova le sue delizie nel dimorare con gli uomini così miserabili. L'amore a un certo grado è così forte che vuol stare con le persone amate ancorché non né riceva ricambio.

Una buona madre può forse abbandonare, cessare di amare il figlio perché imbecille? una sposa fedele separarsi dal suo sposo frenetico?

II. - Pare che Nostro Signore vada incontro agli oltraggi e non guardi al suo onore: che pensiero terribile! Ah! nel giorno del giudizio quanto si tremerà al pensiero di esser vissuti vicino a tanto amore, senza averci badato!

Nostro Signore viene difatti, senza apparato di maestà: sull'altare, sotto i veli eucaristici, Nostro Signore sembra un qualche cosa non avente più essere.

Può darsi maggiore abbassamento?

E per umiliarsi così Nostro Signore spiega la sua onnipotenza. Sostiene con un prodigio gli accidenti eucaristici: va contro tutte le leggi della natura per abbassarsi, per umiliarsi. Sarebbe un gran miracolo avvolgere il sole in una nube così densa da intercettarne la luce e il calore: orbene somigliante meraviglia Gesù opera circa la sua persona: sotto le specie sacramentali che sono così deboli, così comuni per se stesse, Egli è glorioso, risplendente, è Dio.

Oh, non volgiamo ad onta per Nostro Signore l'essersi così impiccolito e umiliato!

Tanto ha voluto il suo amore. Un re che non discende, per dir così, dal suo trono, può onorare il suddito, ma non lo ama: Nostro Signore discende, dunque ci ama.

III. - Gesù potrebbe avere un corteggio di Angeli, visibili e armati per sua guardia. Non lo vuole, perché una schiera di angeli ci atterrirebbe, ovvero ci umilierebbe con lo spettacolo della loro fede, del loro profondissimo rispetto. Egli viene solo, tutto dimesso, per meglio abbassarsi. Oh, l'amore discende, discende sempre!

IV. - Un re che si vestisse di abiti poveri per visitare un suddito e consolarlo, darebbe prova di amore. E tuttavia la sua parola ancora, le sue nobili maniere lo farebbero riconoscere. Ma Nostro Signore nel Santissimo Sacramento si priva anche di questa gloria personale: vela il suo bel volto, fa tacere la sua bocca, che è la bocca del Verbo, perché l'aspetto e la parola lo farebbero onorare, lo metterebbero troppo sopra di noi, mentre Egli vuole discendere fino a noi. Oh! rispettiamo dunque gli abbassamenti di Gesù Cristo nell'Eucaristia!

V. - Un re che si sia per amore abbassato verso un suddito conserva sempre la sua libertà d'uomo, la sua azione personale; assalito, può difendersi, fuggire, domandare soccorso. Ma Nostro Signore si abbandona senza difesa, si priva di azione propria. Non può più né lamentarsi, né

fuggire, né domandare aiuto. Ha proibito ai suoi Angeli di venirgli in soccorso e di punire i suoi insultatori. E' cosa istintiva il soccorrere chi è assalito od in pericolo, ma per Gesù non vi sarà alcuno che lo faccia. E' uomo, è Dio, ma conserva la potenza soltanto per amare e abbassarsi.

VI. - Ma, Signore, perché ciò? perché tale eccesso? “La mia delizia è trovarmi coi miserabili. Io li amo, li attendo, anzi vado loro incontro”. E cionondimeno gli uomini corrono ai piaceri, agli onori, agli amici, agli affari; tutto passa innanzi a Nostro Signore.

Gesù, l'ultimo, come viatico, se vi sarà tempo: non basta? O Signore, perché dunque venite verso coloro che non vi vogliono, e vi ostinate a restare con quelli che vi respingono?

VII. - Chi mai consentirebbe a fare quello che fa Nostro Signore? Istituisce il suo Sacramento per esservi onorato, e vi riceve più ingiurie che onori; il numero dei cattivi cristiani è più grande di quello dei buoni. Nostro Signore va perdendo. Perché continuare così? chi vorrebbe perdere sempre?

Ah! i Santi, che vedono e comprendono tanto amore e tanto abbassamento debbono fremere di una santa collera nel vederci tanto sconoscenti. E il divin Padre dice al Figlio: Ora basta; vedi che non né ricavi nulla: il tuo amore è disprezzato, i tuoi abbassamenti sono inutili; vedi che perdi, finiamola!

Ma Gesù non vuole: resta, spera, pago dell'amore e dell'adorazione di alcune anime buone. Oh, siamogli fedeli, noi, almeno! Non merita per i suoi abbassamenti che noi l'onoriamo e l'amiamo?

L'EUCARISTIA E LA FAMIGLIA CRISTIANA

Non vi lascerò orfani.

Giovanni, XI, VI, 18.

L'autore dell'Imitazione ha detto, rivolgendosi a Gesù: «Dove sei Tu, ivi è il Cielo, e ivi è morte e inferno, ove Tu non sei».

Che cosa saremmo se il Divin Salvatore si fosse limitato a stare quaggiù durante la sua vita mortale? Certo, sarebbe stata già una grande misericordia, sufficiente per meritarcì la salvezza e la gloria eterna. Ma, quanto saremmo infelici! Come? con la grazia, la parola di Gesù, con i suoi esempi, le prove tenerissime del suo amore? Sì, con tutto ciò noi saremmo infelicissimi.

I. - Ecco una famiglia raccolta, unita attorno al suo buon padre: è felice. Le viene tolto il capo; le lacrime sottentrano alla gioia ed alla felicità; non è più una famiglia: manca il padre.

Ora, Gesù è venuto sulla terra a fondare una famiglia; i suoi figli, dice il Profeta, saranno lieti intorno alla sua mensa come rampolli d'olivo.

Scompaia il nostro capo, la famiglia è dispersa.

Senza Nostro Signore, saremmo anche noi come gli Apostoli durante la sua Passione, erranti e ignari di quel che sia per avvenire; e non erano poi tanto lontani da Nostro Signore; avevano tutto ricevuto da Lui; l'avevano visto fare i miracoli; la sua vita era trascorsa sotto i loro occhi; è vero, ma il buon Padre mancava, non erano più una famiglia, non erano più fratelli: ciascuno andava per i fatti suoi.

Può sussistere una società senza un capo? L'Eucaristia è dunque il tratto d'unione della famiglia cristiana; sopprimetela: la fratellanza non esiste più.

Trovate voi la fratellanza cristiana tra i protestanti che più non hanno l'Eucaristia? Sono estranei gli uni agli altri. Neppure riuniti nei loro templi formano una famiglia; ciascuno può pensare e dire come gli pare; i loro templi sono grandi sale e non invitano alla preghiera.

E sono ancora fratelli i cattolici che non frequentano l'Eucaristia? Non lo si può dire: nelle famiglie, in cui il padre, i fratelli non si comunicano, lo

spirito d'unione se né va, la madre è una martire e le sorelle sono perseguitate. No, no, senza l'Eucaristia non vi è famiglia.

Ma se Gesù ricompare, la famiglia rivive. Vedete la grande famiglia della Chiesa: fa molte feste ed è naturale: feste al padre, feste alla madre, ai santi che sono nostri fratelli: tali feste hanno la loro ragione di essere.

Oh! sapeva Gesù che, finché durerà la famiglia cristiana, Egli né deve essere il padre, il centro, il piacere, la gioia, la felicità!

Perciò incontrandoci possiamo salutarci fraternamente: veniamo dalla stessa mensa; e gli Apostoli chiamavano istintivamente loro fratelli i primi cristiani.

Ah! come sa il demonio che allontanando le anime dall'Eucaristia distrugge la famiglia cristiana, e noi diveniamo egoisti; perché non vi sono che due amori: l'amore di Dio e l'amore di sé; bisogna darsi o all'uno o all'altro.

II. - Nella presenza di Gesù nell'Eucaristia noi troviamo ancora la nostra protezione e la nostra salvaguardia. Gesù ci ha detto di non difenderci, di perdonare a chi c'insulta, di cedere anche il mantello a chi vuol prenderci la tunica. Sembra dunque non darci quaggiù, come cristiani, che un diritto, il diritto alla persecuzione e alla maledizione degli uomini.

Ebbene, se ci viene tolta l'Eucaristia, ove andremo noi ad attingere la forza per seguire una simile dottrina? La vita non è più sopportabile. Gesù ci ha condannati a una galera intollerabile. Qual re lascia il suo popolo dopo averlo impegnato in una guerra micidiale? Abbiamo la speranza del Cielo, è vero. Però è ben lontana quella mia ricompensa. Come? ho ancora venti, quarant'anni da passare su questa terra di miserie, e dovrò vivere per tutto questo tempo con una speranza così remota?

Il mio cuore ha bisogno di conforto, ha bisogno di versarsi nel seno di un amico. Mi è proibito di cercare tale sollievo nel mondo: da chi andrò dunque? Chi non ha fede nell'Eucaristia risponde: Abbandonerò la mia religione e né abbraccerò un'altra che mi lasci libero. E' logico; non si può vivere sempre nelle pene, senza mai veruna consolazione: è impossibile vivere senza Gesù.

Andate dunque a trovarlo nel suo Sacramento; ecco l'amico, la guida, il padre. Il bambino che ha or ora ricevuto un bacio da sua madre non è più felice dell'anima fedele che ha conversato con Gesù.

Io non comprendo che le persone tribolate non abbiano una grande devozione all'Eucaristia: finiranno con la disperazione. Non mi stupisco: San Paolo, ricolmo di tante grazie, sentiva il peso e la noia della vita. Oh, si diventa pazzi senza la presenza di Colui che dice alle passioni: Non andrete più in su, non invaderete la testa e il cuore di quest'uomo! Quanto è buono Gesù che si è perpetuato in mezzo a noi nell'Eucaristia!

III. - La sola presenza di Gesù diminuisce la potenza dei demoni, impedisce loro di dominare come prima dell'Incarnazione. Infatti dopo la venuta del Salvatore è molto minore il numero delle ossessioni. Nei paesi degli infedeli ve ne sono assai più che nei nostri; e tra di noi ritorna il regno del demonio a misura che diminuisce la fede nell'Eucaristia. Le vostre stesse tentazioni, talvolta sì terribili, sì spaventose, non si calmano sovente appena entrate in una chiesa e vi mettete in relazione con Gesù nell'Eucaristia? Ricordatelo bene: è sempre Lui che comanda alle tempeste. Gesù è dunque con noi; e finché vi sarà sulla terra un adoratore, Gesù sarà con lui per proteggerlo.

Ecco il segreto della lunga vita della Chiesa. Aver paura dei nemici della Chiesa è mancanza di fede! Ma bisogna onorare e servire Nostro Signore nel suo Sacramento. Che cosa potrebbe fare un padre di famiglia disprezzato, insultato? Andarsene.

Teniamo buona compagnia a Gesù e nulla avremo a temere. Se amiamo Gesù nell'Eucaristia, se ci pentiamo delle nostre colpe quando l'abbiamo offeso, non ci abbandonerà.

L'importante è che non l'abbandoniamo noi per i primi. Bisogna che Egli possa sempre dire: Ho una casa. E quando il forte armato occupa la propria casa, la famiglia è in pace.

IL DIO DI BONTÀ

Quanto è buono Iddio per Israele!

Salmo LXXII, 1.

Quanto è buono Iddio per Israele! Era questo il grido del popolo ebreo e di Davide, nel ricordare i benefizi di cui Iddio li aveva incessantemente ricolmati. Quale sarà il grido dei cristiani? Non abbiamo noi molto più che gl'Israeliti ragione di esclamare: Quanto Iddio è buono per Israele?

Gli Ebrei avevano ricevuto da Dio molto meno di noi che abbiamo ricevuti i beni del Cielo, la redenzione compiuta, la legge di grazia, l'Eucaristia; il dono che Dio ci ha fatto è Gesù Cristo stesso, è l'Eucaristia. Ma i caratteri della bontà di Dio per noi nel dono dell'Eucaristia vieppiù lo raccomandano alla nostra riconoscenza: dare è già qualche cosa, senza dubbio; dar bene è tutto.

I. - Gesù Cristo si dà a noi nell'Eucaristia senza alcun apparato di dignità. Nel mondo quegli che dà, fa sempre sentire più o meno chi egli è e il prezzo di quello che dà, il che del resto deve farsi per mantenere il rispetto e l'onore delle relazioni sociali. Ma Gesù, al fine di essere più amabile e meglio alla nostra portata, non vuole neppure questo, sebbene il suo Corpo nel Sacramento sia glorioso come in cielo; Egli che regna circondato dai cori degli spiriti angelici, nasconde la sua gloria, non ci lascia vedere il suo Corpo, l'Anima, la Divinità ma soltanto il velo della sua bontà.

Gesù discende, si umilia, si annichilisce, affinché non abbiamo alcun timore di lui. Già nella sua vita mortale era sì dolce, sì umile nel suo contegno che tutti osavano appressarglisi, fanciulli, donne, poveri, lebbrosi, tutti venivano senza tema di sorta.

Ora che il suo Corpo è glorioso e non potrebbe mostrarsi senza abbagliarci, Gesù si copre di un velo, e così nessuno teme di andare in chiesa. A tutti è aperta e ivi sappiamo che andiamo a trovare un buon Padre che ci attende per farci del bene e conversare familiarmente con noi. Quam bonus Israel Deus: come Iddio è buono per Israele!

II. - Gesù si dà a noi senza riserva: aspetta che andiamo a riceverlo, con una pazienza, una longanimità ammirabile; si dà a tutti, non respinge alcuno.

Attende il povero, aspetta il peccatore. Il povero, la mattina prima di andare al lavoro, viene a ricevere una dolce benedizione per tutta la giornata. La manna cadeva nel campo degli Israeliti prima del levare del sole perché il cibo celeste non si facesse aspettare.

Così Nostro Signore è sempre sul suo altare e previene anche il più sollecito de' suoi visitatori. Beato chi riceve la prima benedizione del Salvatore! I peccatori, poi, Gesù in Sacramento li attende settimane, mesi, anni interi; per quaranta, per sessant'anni tiene le braccia stese verso colui che finalmente si arrenderà ai suoi insistenti inviti.

Venite ad me omnes: venite tutti a me. Ah, se potessimo vedere la gioia di Nostro Signore quando andiamo a lui! Si direbbe che l'interesse, che il guadagno sia tutto suo.

Si dovrebbe dunque fare attendere sì lungamente questo caro Salvatore? Vi sono pur troppo di quelli che non verranno mai, ovvero soltanto portati su di una bara; ma allora sarà troppo tardi: non troveranno che un giudice sdegnato.

III. - Gesù dà senza far strepito; i suoi doni non si vedono neppure; nasconde le sue mani perché si pensi soltanto al suo Cuore, al suo amore. Nel farci così i suoi doni c'insegna a dare in segreto e a nasconderci quando tacciamo del bene, affinché i ringraziamenti salgano unicamente a Dio, autore di tutti i doni.

La bontà di Gesù giunge sino alla riconoscenza verso di noi: sì, Egli si appaga di tutto quello che gli diamo e se ne rallegra. Si direbbe che ne ha bisogno; anzi ce lo domanda e ci supplica: Figlio mio, te ne scongiuro, dammi il tuo cuore!

IV. - Più ancora, il suo amore va sino all'ultimo limite, alla debolezza. Ah, non scandalizziamoci: qui è il trionfo della bontà di Gesù nell'Eucaristia! Vedete una madre, la cui tenerezza non ha altri limiti che la morte; vedete il padre che corre incontro al figlio prodigo e piange di giubilo nel rivedere questo ingrato, questo scialacquatore del suo patrimonio. Il mondo forse chiama siffatte cose debolezza, mentre sono l'eroismo dell'amore. Che diremo dunque della bontà del Dio dell'Eucaristia? Ah, Signore, bisogna pur confessare lo scandalo della vostra bontà! Perdonateci.

Gesù nel Santissimo Sacramento si circonda di debolezza; si lascia disprezzare, disonorare, insultare, profanare alla sua presenza, sotto i suoi occhi, appiè dei suoi altari. E l'angelo non percuote questi nuovi Giuda? No. E l'Eterno Padre lascia insultare il suo Figliuolo diletto? Qui è peggio che sul Calvario; perché là almeno il sole si velò per orrore, gli elementi piansero il loro Creatore: qui nulla.

Questo Calvario dell'Eucaristia sorge dappertutto dal Cenacolo si propagò fino a coprire tutta la terra e durerà sino all'ultimo istante della esistenza del mondo. O mio Dio, perché questo eccesso di amore? E' il combattimento della bontà contro l'ingratitude. E' Gesù che vuole avere tanto più d'amore di quanto odio possa avere l'uomo; Gesù che vuole amare l'uomo, suo malgrado, fargli del bene ad ogni costo. Si è rassegnato a tutto piuttosto che vendicarsi: vuole stancare l'uomo con la sua bontà.

Ecco la bontà di Gesù, senza gloria, senza strepito, circondata di debolezza, ma tutta risplendente di amore per quelli che vogliono vedere. Quam bonus Israel Deus! O Gesù, Dio dell'Eucaristia, come sei buono!

IL DIO DEI PICCOLI

Io per me son mendico e senza aiuto.

Salmo XXXIX, 18.

I. - Gesù ha voluto essere l'ultimo dei poveri, per stendere la mano al più meschino e dirgli: Io sono tuo fratello.

Durante la sua carriera mortale, il Cielo contemplava un Dio divenuto povero per amor dell'uomo, per dargli l'esempio della povertà e fargliene conoscere il pregio.

Infatti, poteva il Verbo incarnato nascere più poveramente che nella grotta di Betlemme, avendo per culla la paglia degli animali, e per tetto il rifugio del bestiame?

Crescendo, ha mangiato il pane dei poveri e durante la sua predicazione è vissuto di elemosine.

E' morto in una povertà estrema. Ed ecco nella gloria della risurrezione

Egli fa ancora della povertà la sua compagna. Vivendo in mezzo a noi nel suo Sacramento, trova il modo di onorare, di praticare la povertà, e anche più che nella sua vita mortale. Una povera chiesa, squallida forse più della grotta di Betlemme, ecco sovente la sua casa. Quattro assi spesso tarlati formano il suo tabernacolo.

Bisogna che i suoi sacerdoti od i fedeli gli facciano elemosina di tutto: della materia del sacrificio, il pane e il vino; dei lini che lo devono ricevere o coprire, i corporali, le tovaglie, ecc.: dal Cielo non porta che la sua Persona adorabile e il suo amore.

I poveri sono senza onore: Gesù è là senza gloria.

I poveri sono senza difesa: Gesù è abbandonato a tutti i suoi nemici.

I poveri non hanno amici o quasi; Gesù in Sacramento né ha pochi e per la maggior parte degli uomini è un estraneo, uno sconosciuto.

O bella, o amabile povertà di Gesù in Sacramento!

II. - Gesù ci domanda di onorare in noi stessi la sua povertà, d'imitarla. Ma saremmo troppo lungi dalla perfezione, se credessimo che la povertà materiale sia tutto quello che ci domanda. Gesù mira più alto, ci vuole poveri nello spirito. Che cosa è la povertà di spirito? E' l'amore perfetto, è l'anima della vera umiltà.

Un uomo povero nello spirito, convinto che non ha nulla e non può nulla da sé, si fa della sua povertà stessa il titolo più prezioso e potente sul

Cuore di Dio. Quanto più sarà povero in tal modo, tanto maggiori titoli avrà alla bontà e misericordia divina.

Notiamo che quanto più il povero si tiene nella sua povertà, tanto meglio si trova al suo posto, essendo noi un nulla. E per conseguenza onora tanto più Dio suo Creatore, facendolo in qualche modo più grande e misericordioso. Onde è che il Signore dice per bocca di Isaia: Su chi fermerò il mio sguardo se non sul povero e contrito di cuore? Ecco ove l'amato nostro Signore trova la sua gloria: nella povertà, che tutto gli tende, che gli fa omaggio di tutto.

Oh! Dio ama tanto i poveri in spirito che spoglia di ogni cosa i suoi servi, per farli trionfare per mezzo della stessa loro povertà.

Paralizza la loro intelligenza, inaridisce il loro cuore, li priva della dolcezza della sua grazia e della sua pace, li abbandona alle tempeste delle passioni, al furore dei demoni, loro nasconde il suo sole, li isola da ogni soccorso, sottrae in qualche modo se stesso alla sua desolata creatura. Che doloroso stato!

Anzi, che stato sublime! Il povero trionferà di Dio stesso! Più Dio lo spoglia e più egli né lo ringrazia come di un favore più grande; più Dio lo prova ed egli più mette la sua fiducia nella inesauribile divina bontà. E quando il demonio gli mostra l'inferno, ed i suoi peccati lo accusano e condannano, com'è grande questo povero di spirito che dice: Sì, l'inferno è un giusto castigo per me, anzi non è abbastanza terribile e vendicatore, per i peccati che la mia malizia ha commesso contro di voi, mio Creatore e mio Padre! Io merito milioni d'inferni, ma perciò appunto io spero nella vostra infinita misericordia: né sono degno e più di tutti, perché sono il più miserabile. O mio Dio, fate giustizia su di me in questo mondo; grazie, grazie senza fine, dell'occasione che mi porgete di pagare i miei debiti alla vostra giustizia. Anche più, o Signore, che io merito castighi anche più!

Che cosa può il buon Dio rispondere a questo povero riconoscente?

Iddio si darà per vinto. Lo abbraccerà, gli aprirà tutti i suoi tesori e additandolo agli Angeli dirà: Ecco l'uomo che mi ha veramente glorificato!

III. - Facciamo volentieri l'adorazione e la Comunione come il povero del buon Dio: vi troveremo facilmente l'applicazione dei quattro fini del Sacrificio:

1° Che fa il povero quando domanda l'elemosina ad un ricco caritatevole? Lo saluta dapprima con rispetto e con gioia, e dimenticando di essere un miserabile sudicio e mal vestito, non pensa che alla bontà del ricco. Fate lo stesso con Nostro Signore; dimenticate la vostra miseria e non pensate che alla sua bontà.

Adoratelo con fiducia e umiltà.

2° Il povero loda quindi la bontà del ricco: Voi siete molto buono, tutti lo dicono; e quanto già foste buono con me! - Ed entra nei particolari dei benefici ricevuti. Voi pure lodate e ringraziate la divina bontà verso di voi: il vostro cuore troverà espressioni e lacrime assai dolci ed eloquenti.

3° Poi il povero espone le sue miserie: Sono di nuovo alla vostra porta con le mie miserie e più grandi che nel passato. Non ho altri che voi! So che la Vostra bontà non si stanca, che è più grande della mia povertà: so che vi rendo felice offrendovi l'occasione di far del bene.

Nello stesso modo sappiamo anche noi esporre le nostre miserie a Nostro Signore, prenderlo per il cuore, mostrandogli il bene che potrà fare: gli sarà cosa graditissima, essendoché il suo amore non si manifesta che attraverso le effusioni della sua bontà.

Quando il povero ha ricevuto molto più di quello che domandava, piange di commozione. E, più che a quanto gli si dà, guardando alle belle maniere del suo benefattore, non sa rispondere che queste parole: Ah, quanto siete buono! Io lo sapevo bene! Ma se il ricco fa entrare il povero, lo invita alla sua mensa, siede al suo fianco, il povero non ha coraggio di mangiare, tanto è confuso e commosso da bontà così grande.

Non ci tratta forse così Nostro Signore? Dunque la nostra miseria ci faccia meglio conoscere la sua bontà.

4° Infine il povero lascia il suo benefattore dicendogli: Ah, se potessi fare qualche cosa per voi! Almeno pregherò molto per la vostra famiglia. - E se ne va, pregando, pieno di gioia e benedicendo il suo benefattore.

Facciamo lo stesso con Nostro Signore. Preghiamo per la sua grande famiglia. Benediciamo la sua bontà.

Celebriamo dappertutto la sua gloria e offriamogli l'omaggio del nostro cuore, di tutta la nostra vita.

L'EUCARISTIA CENTRO DEL CUORE

Rimanete in me.

Giovanni, XV, 4.

Di un centro di affezione e di espansione ha bisogno il cuore dell'uomo. Infatti Iddio, avendo creato il primo uomo disse: «Non è bene che l'uomo sia solo, facciamogli una compagna simile a lui».

E l'Imitazione dice che senza un amico non potremmo viver felici.

Ebbene Nostro Signore nel SS. Sacramento vuol essere il centro di tutti i cuori e ci dice: Rimanete nel mio amore per voi. Rimanete in me.

I. - Or che sarà questo rimanere nell'amore di Nostro Signore?

Fare di questo amore vivente, che è nell'Eucaristia, il nostro centro di vita, l'unico centro di nostra consolazione: nei disgusti, nei dolori, nei disinganni, in quei momenti in cui il cuore si dà con più abbandono, gettarsi nel Cuore di Gesù, ove Egli c'invita, dicendo: Venite a me voi tutti che siete oppressi ed io Vi conforterò; nella gioia, riferire la propria felicità a Nostro Signore, poiché la delicatezza dell'amicizia porta a non voler godere se non con l'amico.

E' far dell'Eucaristia il centro dei nostri desideri: Signore, io voglio quella cosa soltanto se Tu la vuoi: farò quella tal'altra per farti piacere.

E' cercar di fare una sorpresa a Nostro Signore con un dono, con un piccolo sacrificio. E' vivere per l'Eucaristia, pensarvi e lasciarsi guidare da questo pensiero nelle proprie azioni, farci una legge invariabile di preferire a ogni cosa il suo fedele servizio.

Ahimè! Gesù in Sacramento è davvero il nostro centro? Forse sì nelle pene straordinarie, nelle preghiere più fervide, nei bisogni più urgenti: ma nel corso ordinario della vita, pensiamo noi, deliberiamo, operiamo in Gesù come nel nostro centro?

Ma perché Nostro Signore non è il mio centro? Perché egli non è ancora l'io del mio essere; perché io non sono ancora interamente sotto la sua padronanza, sotto l'ispirazione del suo beneplacito: perché anzi ho dei desideri in contrasto coi desideri di Gesù su di me. Egli non è il tutto per me! Mentre invece un figlio lavora per i suoi genitori, l'Angelo lavora per il suo Dio. Ah! sì, io debbo dunque lavorare per Gesù Cristo, mio Padrone. Che debbo fare? Entrare in questo centro, rimanervi e agire, non già assaporando la sua dolcezza, che non dipende da me, ma volgendomi

sovente a Lui per offrirgli l'omaggio di ogni mia azione. Orsù, anima mia, esci dal mondo, esci da te medesima; lascia te stessa. Va verso il Dio dell'Eucaristia. Egli ha una dimora per riceverti, egli ti vuole; vuole vivere con te, vivere in te. Sii dunque in Gesù presente nel tuo cuore, vivi del cuore, vivi nella bontà di Gesù in Sacramento.

Lavora, o anima mia, su di Nostro Signore che è in te e non far nulla che non sia per Lui. Rimani in Nostro Signore, rimani in Lui con un sentimento di offerta, di santa gioia, con una pronta disposizione a tutto quello che ti domanderà. Rimani nel Cuore e nella pace di Gesù in Sacramento.

II. - Quel che mi colpisce è che questo centro, l'Eucaristia, è nascosto, invisibile, tutto inferiore; e tuttavia è realissimo, tutto vita e alimento di vita. Gesù attira spiritualmente e fa passare l'anima nello stato assolutamente immateriale che Egli ha nel Sacramento.

E invero, qual è la vita di Gesù nell'adorabile Sacramento? E' una vita tutta nascosta e inferiore. Ivi nasconde la sua potenza e bontà, la sua divina Persona. E tutte le sue azioni, tutte le sue virtù prendono questa maniera semplice e nascosta. Intorno a sé vuole il silenzio. Non prega più il Padre con gemiti, con gridi, come nell'Orto degli Ulivi, ma col suo annichilamento.

Dall'Ostia sgorgano tutte le grazie: Gesù dal Sacramento santifica il mondo, ma in una maniera invisibile e interiore.

Egli governa il mondo e la Chiesa, senza lasciare il suo riposo, né rompere il suo silenzio.

Tale dev'essere il regno di Gesù, tutto interiore; bisogna che io mi raccolga intorno a Lui, con le mie facoltà, l'intelligenza, la volontà, i sensi stessi per quanto è possibile; bisogna che io viva di Gesù e non di me stesso, in Gesù e non in me; bisogna che io preghi, che m'immoli con lui, che mi consumi con lui in uno stesso fuoco d'amore; bisogna che io diventi in lui e con lui una sola fiamma, un sol cuore, una sola vita.

E l'attuazione di questo concentramento non è altro che l'egredere, l'esci detto ad Abramo: lo spogliarsi, l'abbandonar tutto al di fuori, nell'interno fondersi, perdersi in Gesù. Questa maniera di vita è la più accetta al suo Cuore e la più gloriosa per il Padre. Nostro Signore la desidera ardentemente; onde è che mi dice: Esci da te stesso, vieni nella solitudine con me, ed io ti parlerò al cuore, da solo a solo.

Questa vita in Gesù è il vero amore di preferenza, è il dono di se stesso, è il lavoro dell'unione. In tal modo si gettano le radici, si prepara il nutrimento, il succo vitale dell'albero. Regnum Dei intra vos est, ha detto Nostro Signore; sì, il regno di Dio è dentro di noi.

III. - E non vi è altro centro che Gesù e Gesù in Sacramento. Egli ci dice: Senza di me non potete far nulla. Egli solo dà la grazia: se né riserva la distribuzione per obbligarci a domandargliela e andare a lui.

Così vuol stabilire e alimentare l'unione con noi. Si riserva di dare la consolazione e la pace, affinché nel dolore, nella guerra non cerchiamo rifugio che in Lui. vuol essere Egli solo la felicità del nostro cuore. Non ha posto questo centro di riposo in altri che in Lui: «Rimanete in me»; e per non mancarci mai quando lo cerchiamo, è sempre amabilmente pronto a servirci.

Continuamente ci attira a sé: la vita di amore non è altro che questa attrazione di noi a Lui. Ahimè, com'è debole ancora in me questo centro di vita! Come le mie aspirazioni verso Gesù sono ancora mescolate ad altre, come sono rare e sovente interrotte per lunghe ore! E Gesù tuttavia mi ripete: «Rimanete in me, e Io in voi!».

IL SOMMO BENE

Resta con noi perché si fa sera.

Luca, XXIV, 29.

I discepoli avviati ad Emmaus sono interiormente illuminati, infervorati, commossi dalla conversazione del divin pellegrino che si è unito ad essi durante il viaggio. Giunti al villaggio Egli fa per accomiarsi, ma essi gli dicono: «Rimani con noi che presto si fa sera». Non potevano saziarsi di ascoltarlo; pareva loro di perder tutto al suo dipartirsi.

Anche noi possiamo ben dire a Nostro Signore: Oh! resta con noi, che senza di te è notte, orribile notte.

Infatti l'Eucaristia è il maggior bene del mondo; come sarebbe la sua più grande sventura esserne privo.

I. - Sì, Gesù è il sommo bene. Con lui, dice la Sapienza, mi sono venuti tutti i beni. E S. Paolo esclama: Egli che non risparmiò nemmeno il proprio Figliuolo, ma lo ha dato a morte per tutti noi, come non ci ha egli donato ancora con esso tutte le cose?

Infatti, come dice S. Agostino: Egli ci diede tutto quel che ha, quel che è; non ci poté dare di più. Con Gesù in Sacramento la luce splende sul mondo.

Nell'Eucaristia abbiamo il pane dei forti, il viatico dei pellegrini, il pane di Elia che ci sostiene per farci arrivare alla montagna di Dio, la manna che ci conforta tra gli orrori del deserto. Con Gesù abbiamo la consolazione e il ristoro tra le fatiche, i turbamenti dell'anima, gli strazi del cuore.

Nell'Eucaristia troviamo il rimedio ai nostri mali, il prezzo per soddisfare ai debiti che ogni giorno a causa dei nostri peccati ciascuno di noi contrae con la divina giustizia: Nostro Signore ogni mattina si offre vittima di propiziazione per i peccati di tutto il mondo.

II. - Ma siamo noi sicuri di posseder sempre questo dono che supera ogni dono? Gesù Cristo ha promesso di restar con la sua Chiesa sino alla fine del mondo; ma non ha fatta la sua promessa ad alcun popolo né ad alcuna persona in particolare. Resterà con noi se sapremo circondare la sua divina Persona di onore e di amore. La condizione è esplicita.

Gesù Cristo ha diritto all'onore e lo domanda. E' nostro Re e Salvatore. A Lui l'onore prima che a ogni altro; a Lui il culto supremo di latria; a Lui l'onore pubblico: noi siamo il suo popolo. La Corte celeste si prosterna

innanzi all'Agnello immolato. In terra Gesù ha ricevuto le adorazioni degli Angeli al suo entrare nel mondo, quelle delle turbe durante la sua vita, quelle dei discepoli dopo la risurrezione.

I popoli e i re sono andati ad adorarlo. Ora non ha Egli diritto a onori più grandi nel Sacramento, in cui moltiplica i suoi Sacrifici e si abbassa più profondamente?

A Lui dunque gli onori solenni, la ricchezza, la bellezza, la magnificenza del culto. Iddio aveva determinato i minimi particolari del culto antico, figura del nuovo.

Nei secoli di fede non si pensò mai di aver fatto abbastanza per il culto eucaristico, come attestano le basiliche, i vasi sacri, capolavori di arte e di magnificenza. La viva fede operava queste meraviglie, giacché il culto, l'onore reso a Gesù Cristo è la misura della fede d'un popolo, l'espressione della sua virtù. Sia dunque reso onore a Gesù in Sacramento! Egli né è degno e vi ha diritto:

Ma non si appaga soltanto di onori esterni. Domanda il culto del nostro amore: il servizio della nostra anima, l'ossequio della nostra mente, non già rinchiusi dentro di noi, ma fatti palesi dai teneri e amorosi riguardi di un buon figlio verso i suoi genitori; che vive col padre e con la madre, sente il bisogno di vederli, di dar loro prove del tenero suo amore; che lontano da essi soffre e languisce, vola al primo indizio di bisogno, né previene i desideri. pronto a tutto per far loro piacere. Ecco il culto dell'amor naturale.

Lo stesso è il culto d'amore che vuole Gesù Sacramentato. Colui che ama cerca l'Eucaristia; né parla volentieri, ha bisogno di Gesù, tende continuamente verso di lui, gli offre tutte le sue azioni, tutti i diletti del suo cuore, le sue gioie, le sue consolazioni: di tutto fa un mazzo per Lui nel Sacramento. Così facendo conserveremo il Santissimo Sacramento in mezzo a noi ed eviteremo la somma sventura di perderlo.

III. - Quando il sole tramonta, le tenebre si addensano; quando più non risplende, l'atmosfera si raffredda.

Se l'amore dell'Eucaristia si spegne in un cuore, la fede si perde, sottentra l'indifferenza e in questa notte dell'anima i vizi escono fuori, come bestie feroci, per far preda.

Oh incomparabile sventura! Qual cosa potrà ravvivare un cuore gelato che l'Eucaristia più non può riscaldare?

Gesù fa per i popoli quello stesso che per gl'individui. Non più amato, né rispettato, né conosciuto, Gesù fa quel che farebbe un re abbandonato dai sudditi: se né va verso un popolo migliore.

Tristi spettacoli, queste dipartite di Gesù! Oggi il Cenacolo è in possesso dei Turchi: non vi erano più adoratori, che volete che ci facesse Gesù?

L'Africa, già terra di santi, abitata da legioni di santi monaci, fu abbandonata da Gesù Cristo e la desolazione vi regna, dacché più non vi è l'Eucaristia; ma tenete per fermo che Gesù Cristo ha lasciato il posto per ultimo, ossia quando non si trovò più neppure un adoratore. Questo uragano di desolazione è passato sulla nostra Europa. Gesù profanato sugli altari, scacciato dalle sue chiese, non vi è più entrato.

La Francia ha veduto diminuita la sua fede, raffreddato il suo amore per l'Eucaristia e parimenti vennero invasi dall'eresia molti paesi nei quali Gesù aveva altra volta ferventi adoratori. Quando il loro amore si spense, Gesù fuggì e non è più ritornato.

Quel che spaventa ai nostri giorni è vedere in tante città Gesù in Sacramento abbandonato, solo, assolutamente solo. E nelle campagne si chiudono le chiese per timore dei ladri, poiché mai non vi entra persona a pregare. Possibile! Vogliamo dunque perdere l'Eucaristia?

Riflettiamo che, se Gesù si allontana, ritorneranno la persecuzione, la barbarie, i patiboli. E chi arresterà questi flagelli? O Signore, resta con noi! Noi saremo tuoi fedeli adoratori: meglio la mendicizia, l'esilio, la morte, che essere privi di te.

Oh, non c'infliggere la terribile punizione di abbandonare il Santuario del tuo amore! Signore, Signore, rimani con noi perché si fa tardi e senza di te è fitta notte!

IL SANTISSIMO SACRAMENTO NON E' AMATO

Tutto il dì stesi le mie mani al popolo incredulo e contraddittore.

Isaia, LXV, 2. - Romani, X, 21.

I. - Ohimè! è cosa troppo vera, Nostro Signore nell'adorabile Sacramento non è amato! E prima, dai milioni di pagani, di ebrei, di scismatici e di eretici, i quali ignorano o conoscono male l'Eucaristia.

Fra tanti milioni di creature a cui Iddio ha dato un cuore capace di amare, quanti amerebbero il Santissimo Sacramento se lo conoscessero come lo conosco io! Non debbo almeno cercare di amarlo anche per loro?

Fra i cattolici, pochi, pochissimi amano Gesù in Sacramento: quanti pensano spesso a Lui, parlano di Lui, vengono ad adorarlo, a riceverlo? Perché questa dimenticanza, questa freddezza? Ah! perché non hanno mai gustato l'Eucaristia, la sua dolcezza, le delizie del suo amore.

Non hanno mai conosciuto Gesù nella sua bontà. Non s'immaginano l'estensione dell'amor suo nel Santissimo Sacramento.

Certuni hanno la fede in Gesù Cristo, ma una fede inoperosa, superficiale così che non va sino al cuore e si limita a quanto è rigorosamente voluto dalla coscienza, per salvarsi. E ancora questi tali sono poco numerosi in confronto di tanti altri cattolici che vivono da veri pagani, come se non mai avessero inteso parlare dell'Eucaristia.

II. - Perché dunque Gesù è così poco amato nell'Eucaristia? Perché non se ne parla abbastanza e non si raccomanda che la fede nella reale Presenza di Gesù Cristo, invece di parlare della sua vita e del suo amore nel Santissimo Sacramento, facendo vedere i Sacrifici che lo stesso amor suo gl'impone e mostrando Gesù in Sacramento che ama ciascuno di noi in particolare, personalmente.

Un'altra causa è il nostro contegno che accusa in noi poco amore; dal vedere come preghiamo, come adoriamo e quanto poco frequentiamo la chiesa, non si può argomentare la presenza di Gesù Cristo. Quanti tra i migliori non fanno mai una visita di devozione a Gesù in Sacramento, per parlargli cuore a cuore e dirgli il loro amore! Non amano dunque Nostro Signore nell'Eucaristia, perché non lo conoscono abbastanza. Ma da parte di quelli che lo conoscono col suo amore, coi suoi Sacrifici e con le brame del suo Cuore e tuttavia non lo amano, oh quale ingiuria!

Sì, ingiuria: perché è quanto dire a Gesù Cristo che non è abbastanza bello, buono, amabile per essere preferito a ciò che loro piace.

Quale ingratitudine! dopo tante grazie ricevute da questo caro Salvatore, dopo tante promesse di amarlo, tante offerte di se stessi al suo servizio! Trattarlo così è un ridersi del suo amore.

Quale viltà! Ah! se non vogliamo conoscerlo tanto, vederlo da vicino, riceverlo, parlargli cuore a cuore, è perché temiamo di essere presi dal suo amore! Temiamo di non poter resistere alla sua bontà, di essere costretti ad arrenderci e a sacrificargli il nostro cuore senza riserva; la nostra anima, la nostra vita senza condizioni.

Abbiamo paura dell'amore che ha per noi Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento, e lo fuggiamo. Sì, sì, siamo sconcertati dalla sua presenza, paventiamo di dover cedere. Come Pilato, come Erode, cerchiamo di liberarci dalla Sua presenza.

III. - Non amiamo Nostro Signore nel Santissimo Sacramento, perché ignoriamo, ovvero non consideriamo abbastanza i Sacrifici che il suo amore sostiene per noi: Sacrifici così sorprendenti che, al solo richiamarli al pensiero, mi si stringe il cuore e gli occhi mi si riempiono di lagrime. L'Eucaristia non poteva essere istituita che al prezzo di tutta la passione del Redentore. E come mai? Perché l'Eucaristia è il sacrificio della legge nuova; ora non vi ha sacrificio senza vittima; l'immolazione importa la distruzione della vittima, e per partecipare ai meriti del sacrificio bisogna partecipare alla vittima con la manducazione. Ora nell'Eucaristia abbiamo tutto questo.

Essa è il sacrificio non cruento, perché la vittima è morta una volta e con questa sola morte ha riparato, meritato ogni giustificazione; ma Gesù Cristo perpetua questo suo stato di vittima, per applicarci i meriti del sacrificio cruento della croce che deve durare ed essere rappresentato a Dio sino alla fine del mondo. Noi dobbiamo mangiare la nostra parte della vittima; ma se essa non avesse questo stato di morte, troppo ci ripugnerebbe il farlo, giacché solo si mangia ciò che ha lasciato la propria vita.

Dimodoché l'Eucaristia costava a Gesù l'agonia dell'Orto degli Ulivi, le umiliazioni dei tribunali di Caifa e di Pilato, la morte sul Calvario! Per tutte quelle umiliazioni doveva passare la vittima, a fine di arrivare sino allo stato sacramentale e sino a noi.

Istituendo il suo Sacramento, Gesù perpetuava, sebbene in modo non cruento, i Sacrifici della sua Passione; si condannava a subire l'abbandono dolorosissimo che sopportò nel Getsemani, il tradimento dei suoi amici,

dei suoi discepoli che diverranno scismatici, eretici, apostati, che venderanno l'Ostia santa agli Ebrei, ai fattucchieri.

Perpetuava i rinnegamenti che l'afflissero in casa di Anna; i furori sacrileghi di Caifa; i disprezzi di Erode; la viltà di Pilato; l'ignominia di vedersi preferire una passione, un idolo di carne, come si vide preferito Barabba; la crocifissione, come la può subire nel Sacramento, nel corpo e nell'anima del comunicante sacrilego.

Ebbene, Nostro Signore già sapeva tutto questo; conosceva tutti i nuovi Giuda, li contava tra i suoi familiari, tra i suoi figli prediletti; ma nulla valse a distoglierlo, volle che il suo amore sorpassasse l'ingratitude e la malizia dell'uomo, volle sopravvivere alla sua malizia sacrilega.

Conosceva fin d'allora la tiepidezza dei suoi, la mia; il poco frutto che si ricaverebbe dalla Comunione; con tutto ciò volle amare lo stesso, amare più di quanto sarebbe stato amato, più di quanto l'uomo avrebbe potuto riconoscerlo.

Che più? Tale stato di morte, mentre Egli ha la pienezza della vita e della vita soprannaturale e gloriosa; essere trattato come un morto, riguardato come un morto, non è nulla?

Tale stato di morte dice che Gesù è senza bellezza, senza movimento, senza difesa, avvolto nelle sacre specie come in un sudario, e nel tabernacolo come in una tomba; mentre egli, là, vede tutto, sente tutto, sopporta tutto come se fosse morto. Il suo amore ha velato la sua potenza, la sua gloria, le sue mani, i piedi, il suo bel volto, la sua sacra bocca, tutto. Non gli ha lasciato che il cuore per amare ed il suo stato di vittima affin d'intercedere in nostro favore.

Alla vista di tanto amore di Gesù Cristo per l'uomo, che gli è sì poco riconoscente, sembra che il demonio trionfi e insulti a Gesù: Io, par che dica, non do all'uomo nulla di vero, di bello, di buono; non ho patito per lui e sono più amato, più obbedito, servito meglio di voi.

Ohimè! è troppo vero, e la nostra freddezza, la nostra ingratitude sono il trionfo di satana contro Dio. Oh, come mai possiamo dimenticare l'amore di Nostro Signore per noi, un amore che tanto gli è costato ed a cui non ha ricusato cosa alcuna?

IV. - Ed è vero ancora che il mondo fa tutti i suoi sforzi per impedire che si ami Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento di un amore sincero e operoso, per impedire che sia visitato, per paralizzare gli effetti di questo amore.

Il mondo assorbe, lega, fa schiave le anime tra gli affari, tra le stesse opere buone esterne, per distornarle dal fissare un po' a lungo i loro pensieri sull'amore di Gesù. Anzi direttamente combatte questo amore pratico e lo rappresenta come non obbligatorio, come una cosa praticabile tutto al più in un chiostro.

Intanto il demonio fa una guerra incessante al nostro amore verso Gesù nel Santissimo Sacramento. Ben sapendo che Gesù è là in persona per attirare ed avere come nelle sue mani le anime, si adopera per cancellare in noi il pensiero, la buona impressione dell'Eucaristia. E' questo per Lui un punto decisivo. Eppure Iddio è tutto amore.

E questo dolcissimo Salvatore grida a noi dall'Ostia sacrosanta: “Amatemi come io vi ho amato; rimanete nel mio amore! Sono venuto a portare sulla terra il fuoco dell'amore, e il mio più ardente desiderio è che questo infiammi i vostri cuori”.

Ah, quali saranno in morte e dopo morte i nostri pensieri sull'Eucaristia, quando né vedremo, né conosceremo tutta la bontà, tutto l'amore, tutta la ricchezza!

O mio Dio, mio Dio, che cosa pensi di me, che ti conosco da sì lungo tempo e mi comunico sì spesso? Tu mi hai dato tutto quello che mi potevi dare.

In ricambio tu vuoi che io ti serva e io non posseggo ancora la virtù più elementare, voluta per il tuo servizio. Tu non sei ancora la mia legge sovrana, il centro del mio cuore, il fine della mia vita. Che devi fare adunque per trionfar del mio cuore? Signore, è finita, il mio motto sarà d'ora innanzi; o l'Eucaristia o la morte!

TRIONFO DI GESÙ CRISTO NELL'EUCARISTIA

Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat.

Il Sommo Pontefice Sisto V fece scolpire queste parole sull'obelisco che sorge nel mezzo della piazza di San Pietro, in Roma.

Queste grandi parole sono al tempo presente e non al passato per dirci che il trionfo di Gesù Cristo è sempre in atto e che va compendosi per mezzo dell'Eucaristia e nell'Eucaristia.

I. - Christus vincit. - Gesù Cristo è vincitore. Nostro Signore ha combattuto, è rimasto padrone del campo di battaglia e vi ha fissato il suo stendardo e la sua dimora, voglio dire l'Ostia adorabile, il tabernacolo dell'Eucaristia.

Ha vinto i Giudei ed il loro tempio, e possiede un Tabernacolo sul Calvario, a cui vengono tutte le genti per adorarlo sotto i veli del Sacramento.

Ha vinto il paganesimo ed ha scelto per sua capitale Roma, la città dei Cesari. Il suo Tabernacolo è nel tempio di Giove Tonante.

Ha vinto la falsa sapienza dei filosofi, e al cospetto della divina Eucaristia che sorge sull'orizzonte e diffonde i suoi raggi su tutta la terra, le tenebre dell'errore fuggono, come le ombre della notte all'appressarsi del sole.

Gli idoli furono rovesciati, i Sacrifici aboliti: Gesù in Sacramento è un conquistatore che mai non si arresta, sempre va innanzi: vuol sottomettere tutto il mondo al suo dolce impero. Allorché diviene padrone di un paese, vi fissa la regale sua tenda eucaristica, che l'erezione di un Tabernacolo è la sua presa di possesso. Ai dì nostri ancora va verso i popoli selvaggi, e ovunque è portata l'Eucaristia, là i popoli si convertono al cristianesimo: è questo il segreto del trionfo dei nostri missionari cattolici e insieme della sterilità della predicazione protestante. Qui è l'uomo che combatte; là Gesù, Gesù che trionfa.

II. - Christus regnat. - Gesù Cristo regna. Gesù non regna sui territori degli Stati, ma sulle anime e per mezzo dell'Eucaristia.

Un re deve regnare per mezzo delle sue leggi e dell'amore dei sudditi per lui.

Ora l'Eucaristia è la legge del cristiano, la legge della carità, promulgata nel Cenacolo, con l'ammirabile discorso dell'ultima cena: Amatevi a

vicenda; è il mio comandamento. Amatevi come vi ho amati io. Rimanete in me e osservate i miei comandamenti. Legge rivelata nella Comunione, perché per essa, come già i discepoli di Emmaus, il cristiano è illuminato e conosce la pienezza della legge.

La partecipazione del Pane eucaristico era ciò che rendeva i cristiani così forti in faccia alle persecuzioni, così fedeli a praticare la legge di Gesù Cristo: *erant perseverantes..... in communicatione fractionis panis*: erano perseveranti nella partecipazione alla frazione del pane.

La legge di Gesù Cristo è una, santa, universale, eterna; nulla né sarà mutato, nulla l'indebolirà; la custodisce Gesù stesso, suo divino autore. Egli l'imprime nei nostri cuori per mezzo del suo amore. Il legislatore in persona promulga la sua divina legge a ciascuna anima.

E' una legge d'amore. Or quanti sono i re che regnino con l'amore? Fuori di Gesù Cristo non ve n'è forse alcun altro il cui giogo non sia imposto con la forza: il regno di Gesù è la dolcezza stessa; i veri suoi sudditi gli sono devoti per la vita e per la morte: muoiono per restargli fedeli.

III. - *Christus imperat.* - Gesù Cristo impera. Nessun re comanda all'universo intero; tutti hanno degli eguali negli altri. Ma l'Eterno Padre ha detto a Gesù Cristo: Io ti darò le nazioni in tua eredità. E Gesù, inviando i suoi rappresentanti in tutto il mondo, dice loro: E' stata data a me ogni potestà in cielo e in terra: andate adunque, istruite tutte le genti.

Ora, come questi ordini furono intimati nel Cenacolo, così il Tabernacolo dell'Eucaristia, estensione, moltiplicazione del Cenacolo, è il quartiere generale del Re dei re. Là né ricevono gli ordini tutti quelli che combattono la buona battaglia. Innanzi a Gesù in Sacramento tutti sono sudditi, tutti obbediscono, dal Papa, Vicario di Gesù Cristo, al semplice fedele. Gesù Cristo impera.

IV. - *Christus ab omni malo plebem suam defendat.* - Gesù Cristo difenda il suo popolo da ogni male. L'Eucaristia è la salvaguardia divina che storna dal nostro capo i fulmini della divina giustizia. Come una madre tenera e coraggiosa, per sottrarre il figlio alla collera del padre irritato, lo nasconde stringendolo al seno tra le sue braccia e gli fa riparo del suo corpo, così Gesù si è moltiplicato sulla faccia della terra, la copre e l'abbraccia con la misericordiosa sua Presenza. La divina giustizia non sa più dove colpire, né osa più farlo.

E qual difesa contro il demonio! Il Sangue di Gesù, che imporpora le nostre labbra, ci rende terribili a satana: siamo segnati col Sangue del vero Agnello, l'angelo sterminatore non entrerà nell'anima nostra.

L'Eucaristia difende il colpevole affinché abbia il tempo di ravvedersi: in altri tempi l'assassino, cercato dagli esecutori della legge, si rifugiava in una chiesa, e non si poteva trarlo di là per fargli subire la pena; era salvo all'ombra della misericordia di Gesù Cristo.

Ah, senza l'Eucaristia, senza questo Calvario perpetuo, quante volte la collera di Dio si sarebbe scaricata sul nostro capo!

E come sono infelici i popoli che non hanno l'Eucaristia! Quale oscurità quale anarchia nelle menti, che freddezza nei cuori! satana vi è sovrano e con esso regnano tutte le malvagie passioni.

Ma noi beati! L'Eucaristia ci libera da tutti i mali: Christus vincit. Christus regnat, Christus imperat, Christus ab omni malo plebem suam defendat!

DIO E' LA'!

Veramente il Signore è in questo luogo, e io non lo sapevo.

Genesi, XXVIII, 16.

I. - Per ben giudicare di una famiglia, bisogna vedere se vi è osservata la legge del rispetto. Quando i figli, i servi sono obbedienti e rispettosi, potete dire: Ecco una famiglia buona e felice. Il rispetto, l'onore reso ai genitori è la religione della famiglia, come il rispetto al sovrano e ai suoi rappresentanti è la religione della società. Notate che non si domanda di onorare le qualità, ma la dignità che viene da Dio.

Ora, a Nostro Signore noi dobbiamo il rispetto, qual nostro primo dovere; rispetto spontaneo, non ragionato, che procede come d'istinto da un senso speciale, da un'impressione. Gesù dev'essere onorato dappertutto ove si trova, giusta la sua dignità di Uomo-Dio: al suo Nome deve piegarsi ogni ginocchio in Cielo, in terra e negli abissi infernali. In Cielo gli Angeli stanno prostrati innanzi alla sua Maestà e lo adorano tremebondi: il luogo della gloria di Nostro Signore è quello pure in cui gli si tributa il maggior rispetto.

Su questa terra gli elementi obbedivano a Nostro Signore: il mare si calmò al suo cenno, sostenne i suoi piedi, lo adorò; il sole, gli astri lo piansero nella sua morte, gli resero onore, mentre gli uomini lo maledicevano. Nell'inferno i dannati tremano sotto la giustizia del Giudice dei vivi e dei morti.

II. - Sul rispetto verso Nostro Signore non si fanno ragionamenti: quando si annunzia la Corte, il Re, tutti si levano istintivamente. Quando passa il Sovrano, tutti salutano: è un moto spontaneo di rispetto e di deferenza; chi non ha più questo sentimento o vuole distruggerlo negli altri non è più un uomo.

Quanto i cattolici debbono arrossire del loro poco rispetto alla presenza di Nostro Signore! E parlo del rispetto più elementare.

Andate in una sinagoga: se parlate o se il vostro contegno è sconveniente, vi mettono alla porta. Se volete entrare in una moschea, prima vi fanno scalzare.

E dire che tutti quest'infedeli non hanno niente di reale nei loro templi, e noi abbiamo tutto! Il loro rispetto è pure tanto più grande del nostro.

Nostro Signore potrebbe dire che il demonio è più onorato di lui. Ed ha

ragione di ripetere il lamento: Ho nutrito dei figli ed essi mi hanno disprezzato. Domando alle madri se sarebbero contente di essere pubblicamente disconosciute dai loro figli. Perché dunque fare a Nostro Signore quello che ci ferirebbe tanto sul vivo? Perché, Quando si tratta dell'onore di Gesù Cristo, siamo meno suscettibili che per la nostra piccola dignità?

Nulla di più falso e funesto. La nostra dignità non è che un piccolo riflesso di quella di Dio, e tollerando che si manchi di rispetto a Nostro Signore, si distrugge il fondamento del rispetto dovuto a noi stessi. Poveri noi, se Gesù ci punisse, come meritiamo, delle nostre mancanze di rispetto!

Eliodoro fu flagellato dagli Angeli per avere profanato il tempio, ma qui vi è ben più che il tempio. Allorché dunque entriamo alla presenza di Nostro Signore offriamogli innanzi tutto l'omaggio del nostro rispetto; siamo colpevoli se la leggerezza e la negligenza precedono in noi tale sentimento. Sì, i nostri peccati più gravi contro la fede sono appunto queste mancanze di rispetto.

III. - Chi ha la fede sa e pensa dove va: va in chiesa, da Nostro Signore Gesù Cristo. Ed entra dicendo, con S. Bernardo, a tutte le sue occupazioni: Restate qui, ho bisogno di andare dal mio Dio per riconfortarmi.

Fate dunque così: voi sapete quanto tempo dovete restare in chiesa; ebbene lasciate frattanto in disparte ogni altra cosa. Siete venuto solo per pregare e non per occuparvi dei vostri affari. Se le preoccupazioni e le distrazioni vi tormentano, senza turbarvi mandatele alla porta: mettetevi nell'attitudine dell'ammenda onorevole, state con rispetto; tenetevi meglio e fate così vedere a Nostro Signore che detestate le vostre distrazioni: se non col raccoglimento interno, col vostro contegno voi professate ancora la vostra fede nella sua divinità e presenza, e sarebbe molto quand'anche non faceste altro.

Osservate una santa persona quando viene alla chiesa. Vi entra senza preoccuparsi di quelli che già vi sono; dimentica tutto per non vedere altro che Nostro Signore. Alla presenza del Papa non si pensa guari ai Vescovi o ai Cardinali. E in Cielo i Santi non si trattengono ad ossequiarsi tra loro. A Dio solo tutto l'onore e tutta la gloria. Resta dunque inteso: in chiesa non v'è che Nostro Signore.

Entrati, state un momento in riposo: il silenzio è il più gran segno di rispetto; ed il rispetto è la prima disposizione per la preghiera. La maggior parte delle nostre aridità nel pregare e delle mancanze di devozione

vengono dall'aver mancato di rispetto a Nostro Signore entrando in chiesa, o dal restarvi meno convenevolmente.

Orsù, dunque, formiamo una inviolabile risoluzione di tenerci in questo rispetto tanto naturale: è un punto che non ha bisogno di ragionamento. Forse che Nostro Signore dovrebbe provare la sua Reale Presenza ogni volta che entriamo, o mandarci un Angelo per dirci ch'Egli è là? Sarebbe troppo deplorabile, ma per molti, ahimè! quanto necessaria!

IV. - Voi dovete a Nostro Signore il rispetto esterno, la preghiera, per dir così, del corpo, che nulla vi è di meglio per aiutare la preghiera dell'anima. Vedete con quale accuratezza la Chiesa ha regolato anche i minimi particolari del culto esterno. Ella sa che questa preghiera è gloriosissima per Gesù Cristo. Ce ne ha dato l'esempio egli stesso pregando in ginocchio; e la tradizione ce lo mostra in atto di pregare colle braccia in croce e levate verso il cielo. Gli Apostoli ci hanno conservata questa maniera di pregare ed il sacerdote vi si conforma nella Santa Messa. Invero non dovrà nulla a Dio il nostro corpo, che da lui ha ricevuto la vita e vive dei suoi benefici di ogni istante? Bisogna dunque farlo pregare con la sua postura piena di rispetto.

Le posture trascurate ammolliscono l'anima, mentre al contrario un contegno mortificante la fortifica e la sostiene; non dico che dobbiate soffrire per una posizione troppo incomoda, ma certo ci vuole un contegno grave. Non abbiate mai alla presenza di Dio atteggiamenti familiari, che dispongono alla mancanza di rispetto. Amate, siate teneri ed affettuosi, non mai familiari. Le aridità, le mancanze di devozione provengono quasi tutte dall'irriverenza del contegno. Se siete in viaggio o fate preghiere di vostra scelta in casa vostra, mettetevi in quella posizione che vi darà meno incomodo; ma alla presenza di Nostro Signore dovete far che adorino anche i vostri sensi.

Ricordatevi quanto Iddio fosse severo a questo riguardo nell'antica legge e per quali minuziose preparazioni dovevano passare i Leviti. Iddio voleva far loro sentire la loro dipendenza e disporli a ben pregare.

La nostra pietà è come moribonda, perché non abbiamo questo rispetto esterno. So bene che non dobbiamo dal gran timore tremare innanzi a Dio e paventare di venire alla sua presenza; ma tanto meno dobbiamo mostrare quasi un disprezzo.

Noi ci dispensiamo da quel contegno grave che ci aiuta a pregare, perché vogliamo soddisfare la nostra sensualità. Crediamo di non star bene in

salute: oh, come spesso c'inganna l'immaginazione! Se passasse il Papa, la nostra pretesa indisposizione non c'impedirebbe di stare in ginocchio. E quand'anche fossimo veramente indisposti, eh, non temiamo tanto il patire che ci apre le ali della preghiera; almeno, anche allora, il nostro contegno sia fermo e corretto.

I secolari, se non si sentono bene, si mettano a sedere, in maniera composta, però; non si corichino sulle loro sedie. Non prendete di quelle positure che rilassano l'anima e non la dispongono alla preghiera.

Noi religiosi stiamo sempre in ginocchio: è il vero atteggiamento dell'adoratore. Se siamo troppo stanchi, leviamoci in piedi; è ancora una positura rispettosa: a sedere, non mai. Siamo i soldati del Dio dell'Eucaristia. Se il nostro cuore non brucia d'amore, il corpo almeno attesti la nostra fede, il nostro desiderio di amare e di compiere il nostro dovere.

Dunque, lo stesso nostro corpo preghi, adori! Formiamo tutti senza eccezione la corte del Re Gesù! Pensate che il Padrone è là: inchiodatevi questo pensiero nella mente. Attenti a Nostro Signor Gesù Cristo! *Vere Dominus est in loco isto*: veramente il Signore è in questo luogo!

IL DIO DEL CUORE

Pensate bene del Signore.

Sapienza, I, 1.

I. - Al rispetto istintivo, all'ossequio esteriore deve andar unito un rispetto di amore. Quello onora la maestà di Nostro Signore, questo la sua bontà; quello è il rispetto del servo, questo del figlio.

Ora è questo secondo che più importa a Nostro Signore; limitarsi al rispetto d'onore esterno sarebbe come restarsene sulla porta: Nostro Signore vuole soprattutto essere onorato nella sua bontà. Nella legge antica era altrimenti: Iddio aveva scritto sulla fronte del suo tempio: Tremate approssimandovi al mio Santuario.

Bisognava incutere spavento a quel popolo e condurlo col timore. Ma ora che il suo divin Figlio si è incarnato, egli vuole che lo serviamo con l'amore; Gesù ha scritto sul suo Tabernacolo: Venite tutti a me, io vi conforterò; venite, io sono dolce ed umile di cuore.

Durante la sua vita mortale, Nostro Signore si mostrò divinamente buono, e i discepoli, gli stessi suoi nemici lo chiamavano buon Maestro. Ma ora più che mai, nell'Eucaristia, Nostro Signore vuol godere di questo titolo; ben lungi dall'aver mutato a questo riguardo, ha accresciuta la sua familiarità con noi e vuole che pensiamo alla sua tenerezza, che dilatiamo il nostro cuore; vuole che ci guidi ai suoi piedi la brama di vederlo.

E' questa la ragione del velo sacramentale. Si accorre al grande più che al buono; se Nostro Signore mostrasse la sua gloria, noi ci fermeremmo a questa, senza andare fino al suo Cuore. Saremmo come il popolo ebreo, mentre invece Gesù ci vuole figli. Perciò Nostro Signore vuole il nostro rispetto esterno solo come un primo atto che ci conduca al suo Cuore, che ci componga in pace al suo cospetto.

Se vedessimo Nostro Signore nella sua maestà, noi ne tremeremmo, ci getteremmo in terra, non mai faremmo un atto d'amore. Eh, non siamo ancora in Cielo!

Vi sono libri i quali non parlano che della maestà di Dio. A tempo e luogo sta bene; ma sempre, ma farne tutto il soggetto della preghiera, non va, stanca l'anima.

Invece alla presenza di Nostro Signore così buono si prega un'ora, due, senza tensione di spirito. Se vengono le distrazioni, se ne domanda perdono e tante volte quante si rinnovano: non ci stanchiamo, perché

sappiamo che saremo sempre perdonati. Altrimenti, dopo alcune distrazioni, scoraggiati affatto, lasceremmo la preghiera.

II. - La considerazione della bontà di Nostro Signore l'onora e lo fa agire; poiché la sua bontà non può effondersi che più in basso di lui; tenendomi ben terra terra, facendomi ben piccino, mi faccio inondare dalle sue grazie, dalle effusioni della sua dolcezza. Così mi metto insieme coi poveri, coi piccoli, che Nostro Signore amava tanto, e dico a Nostro Signore: Sei tanto buono: ebbene eccoti dove espandere la tua bontà.

E gli parlo! Altrimenti si fa come alla presenza del re, si trema e si resta là senza saper che dire. L'Eucaristia con la sua dolcezza rende eloquenti i fanciulli, e noi siamo tutti fanciulli.

La bontà di Gesù nell'Eucaristia rende le nostre preghiere più facili e più soavi. Noi siamo portati a farci belli delle grazie ricevute, a tenercene come padroni: ma questo non piace a Nostro Signore, il quale ce le presta soltanto, affinché le facciamo fruttare per Lui, e allora, per umiliarci, ci lascia in preda alle distrazioni. Vorremmo pure pregare senza distrazioni e siccome non riusciamo, diciamo: Lascierò dunque la preghiera in cui non faccio che peccare. Falso! Mettetevi nella bontà di Nostro Signore e queste vostre colpe non vi sgombereranno più: ve le perdonerà quella misericordia che vi sta davanti in persona.

III. - Questo culto d'amore deve farci venire con grande confidenza alla presenza di Nostro Signore.

Applichiamo a noi personalmente il suo amore; diciamogli: Ecco, o Signore, colui che hai tanto amato e aspettato, tendendogli le braccia. Questo pensiero vi allargherà il cuore.

Dite e ripetete a voi medesimi che Nostro Signore vi ama personalmente: non si può rimanere insensibili innanzi a tanta bontà.

Qui del resto sta il segreto del raccoglimento vero e senza sforzo. Per tenervi raccolto in Nostro Signore e insieme lavorare e adempiere i doveri del vostro stato, mettetevi nella sua bontà; il vostro cuore lavorerà in lui: questo è il raccoglimento. In pari tempo il vostro spirito sarà libero, lo potrete applicare a quel che vorrete: il cuore muove l'intelligenza comunicandole le sante influenze di cui è ripieno.

In tal modo la presenza di Dio può associarsi a tutto. Al contrario se il vostro spirito vuole essere di continuo sotto l'impressione della maestà e della grandezza, sarà assorbito o si stancherà, perderà di vista o Dio stesso

ovvero i vostri doveri. Il vero raccoglimento è quello del cuore. Iddio ha posto in noi una piccola misura d'intelligenza, che presto si esaurisce, ma cuore ce ne ha dato assai.

Il cuore può sempre amare di più e la presenza cordiale di Dio si lega bene con ogni cosa, ci fa coraggio; per essa sappiamo che Dio è buono e misericordioso, viviamo nella sua bontà.

Il servo che si paga, corre, vola al cenno del padrone; ma per lui non si parla di riconoscenza: egli lavora ad onore del salario. Ma l'ubbidienza filiale ha un profumo tutto suo, che non può surrogarsi, sempre gradevole; è tutta affetto, senza ombra di vanità. Tale ubbidienza vuole da noi Nostro Signore; ne lascia un piccolo rigagnolo per i nostri genitori, ma il fiume lo vuole per sé.

Diamogli dunque una buona volta tutto il nostro cuore! Pertanto, venendo alla sua presenza, offriamo l'omaggio del più profondo rispetto per la sua maestà; ma da questa passiamo alla sua bontà per trattenerci.

Manete in dilectione mea: perseverate nel mio amore.

IL CULTO DELL'EUCARISTIA

O Signore, ho amato il decoro della tua Casa.

Salmo XXV, 8.

Un giorno una donna, una buona adoratrice, si appressò a Gesù per adorarlo. Seco recava un vaso d'alabastro pieno di prezioso unguento, che sparse sulla persona di Gesù, per onorarne la divinità e la santa umanità e per attestargli il suo amore.

Perché, disse il traditore, non si è venduto per trecento denari quest'unguento per darne il prezzo ai poveri?

Ma Gesù difende la sua serva e dice: Perché inquietate voi questa donna? imperocché ella ha fatto una buona opera verso di me. Dovunque sarà predicato questo Vangelo per il mondo, si narrerà ancora in sua ricordanza quel che ella ha fatto.

Ecco l'applicazione di questo tratto dell'Evangelo.

I. - Nostro Signore dimora nel SS. Sacramento per ricevere dagli uomini gli stessi omaggi che ricevette da coloro che ebbero la ventura di essergli vicini durante la sua vita mortale. Egli è là affinché tutti possano rendere personalmente i loro omaggi alla sua Santa Umanità. Anche quando questa fosse la sola ragione dell'esistenza dell'Eucaristia, noi dovremmo essere beati di poter rendere a Nostro Signore in persona i nostri omaggi di cristiani.

Per questa Presenza il culto pubblico ha la sua ragione di essere, ha una vita. Togliete la reale Presenza, e allora come renderete alla Santissima Umanità di Nostro Signore la venerazione, gli onori che le sono dovuti? Nostro Signore come uomo non è che in Cielo e nel SS. Sacramento. Soltanto per mezzo dell'Eucaristia noi possiamo quaggiù avvicinarci al Divin Redentore, proprio a Lui, in persona, vederlo, parlargli; senza di essa il culto diviene astratto.

Per essa noi andiamo a Dio direttamente, ci avviciniamo a Lui come durante la sua vita mortale. Come saremmo infelici se dovessimo, per onorare l'Umanità di Gesù Cristo, riferirci soltanto a ricordi di diciannove secoli fa! Questo può bastare nella cerchia del pensiero; ma come mai rendere un omaggio esterno ad un passato così lontano? Noi ci contenteremmo di ringraziare senza prender parte ai misteri che onoriamo. Ma non è così; io posso recarmi ad adorare come i pastori, prostrarmi

come i Magi. No, noi non abbiamo a rammaricarci di non essere stati a Betlemme o al Calvario.

II. - La presenza di Gesù non solamente è la vita del culto esterno, ma ci porge ancora l'occasione di fare l'elemosina a Nostro Signore. Sì, per questo rispetto noi siamo più felici che i Santi del Paradiso, i quali ricevono da Nostro Signore, ma non possono più dargli nulla. E pure Gesù ha detto: E' maggior ventura il dare che il ricevere. Noi diamo a Gesù! Noi gli diamo del nostro danaro, del nostro pane, del nostro tempo, dei nostri sudori, del nostro sangue. Non è questa la soddisfazione più grande? Nostro Signore scende dal Cielo soltanto con la sua bontà; non possiede altro e attende dai suoi fedeli tutti i mezzi di cui abbisogna per la sua esistenza tra noi: la chiesa, la materia per il Sacrificio, i vasi sacri, i lumi, quanto è necessario perché egli discenda fra noi e rimanga realmente presente nella SS. Eucaristia: noi gli diamo tutto!

Senza quei lumi, senza questo piccolo trono, Nostro Signore non può uscire dal Tabernacolo. Siamo noi che glieli diamo, tanto che gli possiamo dire: Sei pure sopra un bel trono, Gesù! Ebbene siamo noi che te l'abbiamo elevato, noi che abbiamo aperta la porta della tua prigione, noi che abbiamo squarciata la nube che ti nascondeva, o Sole d'amore: vibra ora i tuoi raggi in tutti i cuori!

Così Gesù è nostro debitore. Certo egli può pagare i suoi debiti e li pagherà. Si è fatto garante per conto dei suoi membri poveri e sofferenti e ci renderà il centuplo di quanto avremo fatto al più piccolo dei suoi fratelli. Ma se Gesù paga i debiti degli altri, a più forte ragione pagherà i propri. Che altrimenti nel giorno del giudizio noi gli potremmo dire: Ti abbiamo visitato non soltanto nei tuoi poveri, ma Te stesso, la tua adorabile Persona, che cosa ci darai in cambio?

Il mondo non capirà mai queste cose. Date, date ai poveri, ma perché dare alle chiese? a che pro? E' roba sprecata tutta questa profusione sugli altari! E così si diventa protestanti. Ma la Chiesa, la Chiesa vuole un culto vivente, perché essa possiede il suo Salvatore vivente sulla terra. Oh noi felici che ci possiamo costituire una rendita eterna col dare a Nostro Signore! E ciò è poco?

III. - Ma bisogna dire di più: se dare a Gesù è una beata consolazione, è ancora per noi un vero bisogno. Sì, noi abbiamo bisogno di vedere, di sentire Nostro Signore presso di noi e di onorarlo coi nostri doni.

Se per impossibile Nostro Signore non volesse da noi che omaggi interni, andrebbe contro un bisogno imperioso dell'uomo: noi non potremmo amare senza dimostrare il nostro amore con prove esterne, con atti di amicizia, di affettuosa espansione. Per questo la misura della fede di un popolo l'avete senz'altro nella sua generosità verso le chiese. Se i lumi brillano, se i sacri lini sono puliti, i paramenti convenienti e ben conservati, oh, là vi è fede, là!

Ma se Nostro Signore è privo di sacri paramenti, in una chiesa che sembra piuttosto una prigione, là si manca di fede.

Che miseria su questo punto in certi paesi! Si dà per tutte le opere di beneficenza, ma se domandate per il Santissimo Sacramento, non si sa quel che vogliate dire!

Per ornare l'altare di qualche santo, per un luogo di pellegrinaggio ove si operano delle guarigioni, via, si dà ancora: ma al Santissimo Sacramento? Ben poco.

Il Re sarà dunque dimenticato, mentre i servi sono riccamente vestiti? Ah! non si ha fede, la fede attiva, la fede che ama: non si ha che una fede di testa, una fede inoperosa. Quanti protestanti in pratica, dal nome cattolici! Nostro Signore è là: gli si domandano senza posa favori: la sanità, una buona morte; ed alla sua povertà non si fa l'onore del più piccolo regalo! Ma allora chiudete la bocca: voi l'insultate!

Dice l'apostolo S. Giacomo: Se al fratello e alla sorella che mancano di vesti e del vitto quotidiano alcuno di voi dica: «Andate in pace, riscaldatevi e satollatevi», e non si dà loro il necessario al corpo, che gioverà? Così se la fede non ha le opere è morta. Voi vi ridete del povero? voi siete omicida!

Or bene, eccovi Gesù Cristo che non ha cosa alcuna e tutto attende da voi. Se gli dite: Io ti adoro, ti riconosco quale mio Re, ti ringrazio della tua Presenza nel SS. Sacramento, - e se intanto non gli date nulla per l'onore del suo culto, voi l'insultate!

Quando un parroco è costretto a servirsi di paramenti sconvenienti, laceri, perché non né ha altri, è spesso colpa dei parrocchiani ed è un grave scandalo. Tutti possono dare qualche cosa a Nostro Signore e l'esperienza attesta che per lo più non i grandi né i ricchi fanno gli onori del culto eucaristico, ma la massa del povero popolo.

Un giorno Nostro Signore osservava i Farisei che mettevano nel gazofilacio grosse somme e non si mostrava punto commosso. Ma ecco una povera donna vi depone due piccole monete che erano quanto

possedeva: Gesù l'ammira, il suo Cuore né è commosso e non può trattenersi dal dire ai suoi Apostoli che quella povera vedova aveva dato più di tutti gli altri, perché aveva dato della sua sostanza.

Così pure chi si assoggetta ad una privazione per poter dare una candela, un fiore, da più di quelli che facilmente possono portare ricche offerte: Gesù non guarda tanto alla quantità nei doni, ma al cuore che li offre. Date, date dunque a Nostro Signore! Consolatelo nel suo abbandono, soccorrete alla sua povertà.

IV. - Ma eccovi ancora di più.

Gesù è qui per nostro amore. Ebbene, quando si crede alla sua presenza e lo si ama, io non comprendo come non gli si doni qualche cosa.

Lasciate anche in disparte la questione dei meriti e delle grazie che ottenete con i vostri doni: non è un grandissimo onore quello di poter dare qualche cosa a Nostro Signore, di poter onorare il Re?

Non tutti, si sa, sono ammessi a presentare i loro omaggi ad un re della terra: questo non si ottiene che a forza di protezione. E neppure a un amico di condizione superiore alla nostra oseremmo presentare per la sua festa un mazzo di fiori, se non avessimo con lui molta familiarità. Ebbene Gesù è Re, essendo quegli stesso che fa i re, e tuttavia deroga all'etichetta dei re della terra, permette che gli presentiamo continuamente i nostri omaggi, li aspetta!

Ah, quanto onore per noi! Profittiamone: non abbiamo che il tempo di questa vita per dare. Se quaggiù Iddio si degnare ricevere dalle vostre mani, ah! possiate avere spesso la consolazione di dire: Ho dato a Nostro Signore!

In cambio, Egli si darà a voi.

AMIAMO IL SANTISSIMO SACRAMENTO

Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze.

Deuteronomio, VI, 5.

I. - Quando sarò elevato da terra, attirerò ogni cosa a me. Dapprima fu dall'alto della croce che Nostro Signore attirò a sé tutte le anime, riscattandole. Ma è pure certo che Gesù, pronunciando queste parole, accennava al suo trono eucaristico, appiè del quale vuole attirare tutte le anime per legarle con le catene del suo amore. Vuole mettere in noi un amore appassionato verso di lui.

Un'idea, una virtù, che non diventano amore appassionato, non produrranno nulla di grande. L'affezione di un fanciullo non è amore secondo tutta la forza della parola: esso ama per istinto e perché si sente amato, ama se stesso in coloro che gli fanno del bene.

Un domestico può dedicarsi tutto al suo servizio, ma non amerà davvero, se non si dedica ai suoi padroni per affetto e senza alcuna mira d'interesse personale.

L'amore trionfa allora, solo che è una passione della nostra vita. Si possono produrre atti isolati d'amore più o meno frequenti, ma la nostra vita non è impegnata, non è donata. Ora, finché non avremo per Gesù in Sacramento un amore appassionato, non avremo fatto nulla. Nostro Signore certo ci ama appassionatamente, ciecamente, senza punto pensare a se stesso, sacrificandosi tutto per noi: bisogna dunque ricambiarlo!

II. - Il nostro amore per essere appassionato deve subire le leggi delle passioni umane. Io parlo delle passioni ordinate, naturalmente buone, giacché le passioni in se stesse sono indifferenti: noi le rendiamo cattive volgendole al male, ma sta a noi il servircene pel bene.

Una passione che domina un uomo lo concentra. Quel tale vuol giungere a quella posizione onorevole ed elevata. Egli non lavora più ad altro fine. Ci vorranno dieci, venti anni, egli dice, non importa: ci arriverò. Fa unità, ossia fa servire ogni cosa al suo intento, lasciando tutto quel che non lo condurrebbe alla sua meta.

Un altro vuol farsi una fortuna, se ne traccia la grandezza e dice: Io giungerò a possedere tutto questo. Lavora, non guarda alla fatica, tutto gli serve: intanto, è indifferente per ogni cosa che non riguardi il suo progetto.

Un altro ancora vuol giungere ad un onorevole matrimonio. Come a Giacobbe, sette anni di servizio sono per lui poca cosa. Se fa bisogno, né ricomincerà altri sette: Avrò la mia Rachele! Tante fatiche gli sembrano molto lievi per la grandezza del suo amore. Ecco in qual maniera si riesce nel mondo. Queste passioni possono diventar cattive e troppo spesso non sono che una serie d'iniquità, ma per se stesse possono essere oneste. Senza una passione non si giunge a nulla, la vita è senza scopo e passa inutilmente.

III. - Or bene, anche nell'ordine della eterna salute abbiamo bisogno di una passione che domini la nostra vita e le faccia produrre, per la gloria di Dio, tutti i frutti che Dio stesso né attende. Amate con passione una data virtù, una verità, un mistero: dedicate ad essi la vostra vita, consacratevi pensieri e lavoro; che altrimenti non giungerete mai a nulla, non sarete che un lavorante a cottimo, non mai un eroe!

Abbiate un amore appassionato per l'Eucaristia. Amate Gesù in Sacramento con tutto l'ardore con cui si amano gli uomini nel mondo, ma per motivi soprannaturali, ben s'intende.

A tal fine cominciate col mettere la vostra intelligenza sotto l'influenza di questa santa passione. Nutrite in voi lo spirito di fede, persuadetevi invincibilmente della verità dell'Eucaristia, della verità dell'amore di cui Nostro Signore vi dà prova. Abbiate una grande idea, quasi una contemplazione estatica della presenza e dell'amore di Gesù: in tal modo voi date al vostro amore un focolare che né alimenterà la fiamma, e sarà costante.

Un uomo di genio concepisce un capolavoro, lo abbraccia con lo sguardo dell'anima, né è rapito. Lo eseguirà con tutti i mezzi possibili, a costo di qualsivoglia sacrificio; non sarà mai né stanco, né disgustato, che il suo lavoro domina tutta la sua vita; se lo vede innanzi, non può distoglierne il pensiero. Ebbene, mirate Gesù nel Santissimo Sacramento, contemplate il suo amore, siatene penetrato e rapito. E voi esclamerete attonito: Com'è dunque possibile che Gesù mi ami al punto di darsi a me sempre, senza stancarsi mai?

La vostra mente si fissa allora su Nostro Signore, tutti i vostri pensieri si volgono a cercarlo, a studiarlo; sentite il bisogno di penetrare le ragioni del suo amore; nello stupore, nel rapimento il vostro cuore lascia sfuggire questo grido: Come mai potrò rispondere a tanto amore?

Ed ecco, l'amore va crescendo nel vostro cuore: si ama assai quello soltanto che ben si conosce. Il cuore si slancia verso il Santissimo Sacramento; che non ha pazienza d'appressarsi passo a passo. Gesù Cristo mi ama! mi ama nel suo Sacramento! Il cuore spezzerebbe, se potesse, le pareti che lo racchiudono, per unirsi più strettamente a Nostro Signore. Vedete i Santi: l'amore li infiamma, li fa soffrire, li trasporta; è un fuoco che consuma le loro forze e finisce col farli morire. Oh morte felice!

IV. - Che se non giungiamo tutti fin là, tutti possiamo amare appassionatamente Gesù e lasciarci dominare da questo amore. Non amate voi qualche persona? O madri, non avete voi un amore appassionato per i vostri figli? Spose, forse che non amate appassionatamente i vostri sposi? E voi, figli, non sentite tutta la dolcezza dell'affetto verso i vostri genitori? Or bene, applicate questo vostro amore a Gesù. Non vi sono due amori, ma uno solo. Egli non vi domanda di avere due cuori, uno per Lui e l'altro per quelli che amate su questa terra. O madri, amate dunque il Santissimo Sacramento col vostro cuore di madre, amatelo come un figlio! Spose, amatelo come vostro sposo! Figli, amatelo come vostro padre! Abbiamo una sola potenza di amare, ma capace di abbracciare oggetti diversi, con motivi diversi. Certuni amano alla follia i parenti, gli amici, e non sanno amare il Signore. Ma quel che facciamo per la creatura è quello stesso che dobbiamo fare per Dio: con questa differenza soltanto, che Iddio va amato senza misura e sempre più.

V. - Un'anima, che ama a questo modo, non ha più che una vita e una potenza, Gesù in Sacramento. Egli è là, ed essa vive di questo pensiero. Egli è là! Tra Gesù e l'anima vi è allora corrispondenza, unione di vita. Perché non vi giungeremmo? Noi risaliamo diciannove secoli indietro per cercare gli esempi di virtù nella vita mortale di Nostro Signore. Ma Egli potrebbe dirci un giorno: Mi avete amato nel presepio, perché mi trovaste dolce e amabile; mi avete amato sul Calvario, perché ho cancellato i vostri peccati; perché dunque non mi avete amato nel Santissimo Sacramento, ove sempre ero con voi? Vi bastava venire, io ero là, poco lungi da voi.

Nel giudizio, non saranno tanto i nostri peccati che ci spaventeranno: ci furono perdonati per sempre; ma nostro Signore ci rinfaccerà il suo amore: Mi avete amato meno delle creature. Non avete fatto di me la felicità della vostra vita. Non mi avete amato abbastanza per vivere di me.

Ma noi potremmo dire: Siamo dunque obbligati ad amare così? Lo so che non è scritto il precetto di amare in tal modo, e ve n'è bisogno? Nulla lo dice, tutto però lo grida: la legge è nel nostro cuore.

Mi spaventa il pensiero che tanti cristiani si occupano volentieri e sul serio dei vari misteri, della vita, passione e morte di Nostro Signore, si danno al culto di qualche santo, ma dimenticano Gesù in Sacramento. Ma perché, ditemi, perché? Ah, perché non si può riguardare attentamente il Santissimo Sacramento senza sentirsi costretti a dire: Bisogna che io lo ami, che vada a visitarlo: non posso lasciarlo solo, mi ama troppo!

Gli altri misteri sono fatti storici che non vanno dritti al cuore: sono oggetto soprattutto di ammirazione: qui bisogna darsi, rimanere e vivere in Nostro Signore.

L'Eucaristia è la più nobile aspirazione del nostro cuore; amiamola dunque di un amore appassionato. Si dice: tutto questo è esagerazione. Ma l'amore è esagerazione. Esagerare è superare la legge; l'amore deve esagerare. Non è forse esagerazione l'amore che Gesù ci dimostra restando con noi in tanta umiliazione? Chi vuole attenersi a quello cui è assolutamente obbligato, non ama. Ama colui che sente in sé la passione dell'amore.

Voi avrete la passione dell'Eucaristia quando Gesù in Sacramento sarà il vostro pensiero abituale, quando la vostra felicità sarà di venire ai suoi piedi, il vostro desiderio costante quello di fare il suo beneplacito. Orsù, entriamo in Nostro Signore! Amiamolo un po' per lui stesso; sappiamo dimenticarci e darci a questo buon Salvatore. Immoliamoci dunque un poco!

Vedete questi ceri, questa lampada che si consumano senza lasciar nulla, e nulla riservare per sé. Perché non saremmo per Gesù un olocausto, di cui non resti niente?

No, non viviamo più noi stessi; solo viva in noi Gesù Sacramentato! Egli ci ama tanto!

L'EUCARISTIA NOSTRA VIA

Io sono la via, la verità e la vita.

Giovanni, XIV, 6.

I. - Nostro Signore ha detto queste parole quando era visibilmente su questa terra. Ma esse si estendono più in là della sua vita mortale. Sono sempre pienamente vere, ed Egli può sempre dirle con tutta ragione dal Santissimo Sacramento. Vi sono nella vita spirituale delle vie immaginarie, dei sentieri di traverso che si possono seguire per un po' di tempo e poi si abbandonano. Nostro Signore nel Santissimo Sacramento è la strada immutabile. Egli è di più il mezzo, il modello; che poco ci gioverebbe conoscere la via se Egli non c'insegnasse col suo esempio a percorrerla.

Non si arriva al Cielo che partecipando alla vita di Nostro Signore. Questa vita ci è data in germe nel Battesimo, gli altri sacramenti la fortificano, ma essa consiste soprattutto nella pratica e nella imitazione delle virtù del Salvatore. Ora per imitarle noi abbiamo bisogno di vedere Nostro Signore all'opera, di seguirlo in tutti i particolari del lavoro, dei Sacrifici che quelle esigono perché possano regnare in noi. Le sue virtù sono l'applicazione delle sue parole, i suoi precetti in atto. Per poterci perfezionare in esse dobbiamo venire al particolare, giacché la perfezione non si trova che nel particolare: *Non est perfectum nisi particolare*, dice la filosofia scolastica. Il Verbo Eterno che voleva ricondurci al Padre, non potendo come Dio praticare le virtù proprie di noi uomini, le quali implicano tutte il combattimento e il Sacrificio, si è fatto uomo; ha preso gli strumenti nostri ed ha lavorato sotto i nostri occhi. E come in Cielo, ove è ritornato glorioso, non potrebbe più esercitare la pazienza, la povertà, la umiltà, si è fatto Sacramento per continuare ad essere il nostro modello.

Queste virtù non procedono più dalla sua libera volontà per modo da produrre gli atti mentori: né ha fatto il suo stato permanente e ne è come rivestito. Prima ne praticava gli atti: ora ne ha rivestito esteriormente lo stato. Nella sua vita mortale fu umile ed umiliato; ora regna glorioso, ma in una condizione esterna di umiltà nel Santissimo Sacramento. Ha unito a se inseparabilmente lo stato abituale delle virtù: contemplandolo, noi vediamo le sue virtù e sappiamo in qual modo farne gli atti. Togliete la sua umiliazione e cessa lo stato sacramentale. Togliete la sua povertà, supponete che Egli sia seguito da uno splendido corteo; noi saremo come annientati al cospetto della sua maestà, ma non vi sarà più l'attrattiva

dell'amore, perché questo non si dimostra che discendendo. Gesù in Sacramento esercita la potenza, perdona le ingiurie anche più che sul Calvario. Là i suoi carnefici non lo conoscevano, qui è conosciuto e insultato. Egli prega per tante città deicide, dalle quali è proscritto. Senza questo grido di perdono non vi sarebbe più il Sacramento d'amore, che la giustizia circonderebbe e difenderebbe il trono di Gesù insultato. Gesù pertanto non fa più gli atti delle virtù ma ne ha permanentemente lo stato; tocca a noi fare quegli atti, completare, per dire così, Gesù stesso, il quale forma in tal modo una sola persona morale con noi. Noi siamo i membri attivi di Lui, che è il nostro capo e il nostro cuore, tanto che Egli può dire: Io vivo ancora della mia prima vita. Noi completiamo, noi continuiamo Gesù.

II. - Là dunque, nel Sacramento, Gesù ci offre il modello di tutte le virtù; ne studieremo alcune in particolare. Nulla eguaglia la bellezza dell'Eucaristia! Ma solo le anime pie, che si comunicano e meditano, possono ciò comprendere. Gli altri non né intendono nulla. Poche persone pensano alle virtù, alla vita, allo stato di Nostro Signore nel Santissimo Sacramento. E' trattato come se fosse una statua: si crede che sia là soltanto per ricevere le nostre preghiere e perdonarci. No, non è vero. Ivi Gesù vive di una vita perfetta: guardatelo, studiatelo, imitatelo. Quelli che non fanno così debbono risalire indietro diciannove secoli, leggere l'Evangelo e studiarsi di completarlo quanto ai particolari della vita intima, e non gustano la dolcezza di questa parola viva e presente: Io sono la vostra Via oggi ancora, sì. Io Stesso sono la vostra via! Certo, la verità non invecchia e l'Evangelo è vivo sempre. Ma com'è faticoso quel dover sempre tornare indietro! E ci vuole tutto questo penoso lavoro per ottenere infine una fredda rappresentazione. E' cosa più speculativa che pratica e meno adatta a sostenere la virtù. Le virtù non si apprendono e non si mantengono con facilità che nell'Eucaristia. Ricordiamoci dunque che Nostro Signore è nel Sacramento non solo come distributore delle sue grazie, ma vi è pure e innanzitutto nostra via e nostro modello. L'educazione si fa di viva presenza, per una segreta corrispondenza che esiste tra il cuore della madre e quello del figlio: gli estranei non vi riescono, la sola voce della madre fa vibrare quel cuore. Non possiamo avere in noi la vita di Gesù, se non viviamo sotto la sua ispirazione, se non ci educa egli stesso. Vi è chi può indicarci la via delle virtù, ma darcele, fare la nostra intima educazione, nessun'altro lo può,

fuorché Nostro Signore.

Mosè e Giosuè guidavano il popolo, ma essi pure erano guidati dalla colonna di fuoco.

Così il direttore ci ripete gli ordini di Nostro Signore: lo consulta, lo cerca in noi e insieme la grazia, la speciale attrattiva che Egli ha deposto nella nostra anima. Per conoscerci, si studia di conoscere Nostro Signore in noi e ci guida secondo la nostra grazia dominante ch'egli sviluppa ed applica nella nostra vita, guidato egli stesso dal Supremo Direttore delle anime: ci ripete i suoi ordini.

Ebbene, Nostro Signore è nel Santissimo Sacramento per tutti, non soltanto per i direttori spirituali: tutti possono vederlo e consultarlo. Specchiatevi in Lui e saprete quel che abbiate a fare.

Se leggete l'Evangelo, trasportatelo nell'Eucaristia e dall'Eucaristia in voi stessi. Vi troverete allora molto più forti. In quel modo l'Evangelo s'illumina di una luce più viva, e voi avete sotto gli occhi la vivente continuazione di quel che vi leggete, poiché Nostro Signore, nostro, modello, è insieme la luce che ci fa vedere questo modello e ce ne discopre le bellezze. Nostro Signore nel Santissimo Sacramento è la stessa sua luce, si fa conoscere da Se stesso, come il sole è prova di se stesso: si fa conoscere al suo apparire. Qui non c'è bisogno di ragionamenti. Un figlio non fa dei ragionamenti per riconoscere i suoi genitori. Così Gesù si manifesta con la sua presenza, con la sua realtà. Ma a seconda che noi veniamo a meglio conoscere la sua voce e si fa più puro il nostro cuore e più amante, Nostro Signore ci si manifesta in una luce più viva ed in una maniera più intima, nota a quelli soltanto che amano. Allora Egli dà all'anima una convinzione sovrumana che eclissa ogni lume naturale della ragione. Vedete Maddalena, ad una sola parola di Gesù lo ha riconosciuto. Così nel Santissimo Sacramento Egli dice una sola parola, ma che ci si ripercuote nel cuore: Sono io!... E sentiamo che è Lui e lo crediamo più fermamente che se lo vedessimo con gli occhi.

III. - Questa manifestazione che ci si fa dell'Eucaristia, deve essere come il punto di partenza per tutti gli atti della vita. Bisogna che tutte le virtù prendano le mosse dell'Eucaristia. Volete, per esempio, praticare l'umiltà: osservate come Gesù la pratica nel Santissimo Sacramento. Muovete da questa cognizione, da questa luce, e poi, se così vi piace, andate pure al Presepio ovvero al Calvario. E vi sarà più facile andarvi, perché è nella natura della nostra intelligenza passare dal noto all'ignoto. Avendo sotto

gli occhi l'umiltà di Nostro Signore nel Sacramento, vi riuscirà più facile rappresentarvela nella sua nascita o in qualsivoglia circostanza della sua vita. E così fate per tutte le virtù.

Sì, allora s'intende molto meglio l'Evangelo. Nostro Signore ci parla con lo stato in cui si trova innanzi a noi, e certo nessun meglio di Lui può spiegarci e farci intendere le sue parole ed i misteri della sua vita. E insieme Egli ci dà il gusto per farceli assaporare, mentre li intendiamo. Non dobbiamo più cercare la miniera, ci siamo dentro e ne caviamo il prezioso metallo.

Solo dunque per mezzo dell'Eucaristia noi sentiamo tutta la forza viva delle parole del Salvatore: Io sono la via. Tutto il nostro studio nella vita spirituale sia dunque di contemplare l'Eucaristia, di cercarvi l'esempio di quel che dobbiamo fare in tutte le circostanze della vita cristiana: in ciò consiste e in tal modo si mantiene la vita d'unione con Gesù in Sacramento. Così noi diveniamo eucaristici nella nostra vita, ci santifichiamo nella grazia dell'Eucaristia.

L'ANNICILAMENTO, CARATTERE DELLA SANTITÀ EUCARISTICA

Annichilò Se stesso.

Filippesi, II

Nostro Signore nel Santissimo Sacramento è il nostro modello; vediamo in qual modo Egli c'insegna le virtù che fanno i santi. A tal fine osserviamo qual è lo stato in cui si trova: la forma della sua vita sarà la forma delle nostre virtù. Studiare come Egli è, intenderemo quel che vuole, poiché l'esterno indica l'interno. Dalle parole, dalle maniere si argomenta quel che sta nell'anima. Quando si vedeva Nostro Signore povero e conversare con i poveri, si capiva ch'Egli era venuto a salvarci per mezzo della povertà. Quando Egli moriva per noi, c'insegnava quel che dobbiamo fare per andar in Cielo. Ora lo stato di Nostro Signore nel Santissimo Sacramento, il carattere che vi domina e ci colpisce, è l'annichilamento.

Pertanto questo stato ci deve far conoscere di che si occupi e quali siano le sue virtù, che tutte, ciascuna secondo la sua natura, prenderanno questa forma, questa impronta di umiltà e di annichilamento. Studiatelo questo annientamento e saprete quel che dovete fare per rassomigliare al vostro modello, e per essere nella grazia della santità eucaristica. Ricordatevi che questo è il carattere dominante di Gesù in Sacramento e che deve essere anche il vostro se volete vivere della grazia che emana dall'Eucaristia.

I. - Ora Nostro Signore è l'Ostia santa. Prende lo stato delle sacre specie: subentra alla loro sostanza. Egli ha subordinato il suo stato alla maniera di essere delle sacre specie, che diventano così la forma visibile della sua vita, la legge della sua durata sacramentale: né è come il supposto, ad esse è sottomesso, dipende da esse. Non toccano la sua vita divina, è vero, e quando cessano di esistere Gesù non né soffre nel suo corpo glorioso; tuttavia, venendo esse distrutte, Egli si ritira; unito ad esse, ne subisce le leggi di movimento, di umiliazione, è trattato come esse; mirandole, tu vedi la condizione, il modo di essere esterno di Nostro Signore.

Ora, come sono povere dette specie! Così povere che non posseggono più il loro proprio essere: la consacrazione ha tolto la sostanza alla quale la natura le aveva congiunte. Non hanno più la proprietà naturale della loro esistenza: non esistono che per un miracolo.

Così Nostro Signore: non ha proprietà nel Santissimo Sacramento; dal Cielo non porta che Se stesso: non ha una pietra, non una chiesa. E' povero

come le sacre specie. Più povero dunque che a Betlemme. Là era padrone di Sé, aveva un corpo che si moveva, vagiva, cresceva, poteva ricevere, accettare dai suoi amici.

Qui nulla. Attorno a lui può esservi profusione di doni: il suo stato personale non muta. Sia pur d'oro l'altare, mille luci vi risplendano, non per questo Gesù è meno povero e meno oscuro sotto le sacre specie. E' morto civilmente, impossibilitato a ricevere checchessia.

E' un morto! Al religioso che fa il voto di povertà l'onore di rassomigliargli. E' come chiuso, legato in un lenzuolo: è quello il suo vestimento, sempre lo stesso; un vestito che non è neppure una sostanza, né un essere naturale; così fragile che, se cessasse il miracolo, sarebbe distrutto e non potrebbe esistere un istante. Ecco il gran povero: bisogna vederlo, considerarlo, per disporci a fare il voto di povertà. Studiate la povertà di Gesù nell'Ostia santa, e saprete fin dove dovete spingere lo spirito di rinuncia e di povertà.

E come sono umili le sacre specie! Sempre bianche; ma il bianco non è un colore: la sua vista prolungata infastidisce. Così Nostro Signore nel Sacramento non ha alcuna bellezza visibile, nessuna bellezza umana, Egli che era così bello nella sua vita mortale, il più bello tra i figli degli uomini. La nube che lo avvolge nulla lascia trasparire. L'ultimo degli uomini conta più di Gesù, perché è ancora qualcuno; Gesù ha voluto prendere la legge delle specie e non essere che qualche cosa.

Le sacre specie sono immobili e inanimate. Egli, il Verbo, la vita del mondo, il supremo motore di tutti gli esseri, la vita di tutte le vite, si condanna a restare senza moto, senza azione, si fa prigioniero. Si riduce al punto che per piccolo che sia il frammento di Ostia consacrata, vi è ancora tutto intero. Ha in Se la vita e il movimento; non ne usa, perché si è sottoposto alla condizione delle specie inanimate. Insultato, coperto di sputi, non si difende. Se potesse ancora soffrire soffrirebbe più nel Sacramento che durante la sua vita mortale.

Sapete ciò che disse di Se per bocca del Profeta: Io sono un verme e non un uomo. Il verme è l'ultimo degli animali, vicino ai vegetali, e affatto nudo. Gesù fu come un verme sulla croce, ove nudo era esposto agli insulti dei carnefici: ma non fu che per poche ore. Nello stato sacramentale non si fa verme della terra, ma si espone ad essere a contatto coi vermi. Quante Ostie consacrare si guastano casualmente o per incuria! corrompendosi, i vermi se né impadroniscono e ne scacciano Nostro Signore; giacché Egli dimora sotto le specie soltanto finché sono sane. I vermi prendono dunque

il suo posto: intanto che l'Ostia si decompone in una parte, Gesù si rifugia nell'altra e lotta così con i vermi della corruzione! Veramente ha preso tutte le miserie delle sante specie, quanto al suo modo di essere esterno: *Putredini dixi: pater meus es tu; mater mea et soror mea, vermibus.*

Finalmente le specie non hanno volontà. Si prendono e portano ove si vuole. Chiunque gli comandi, Gesù non resiste, non dice mai no: si lascia prendere dalle mani d'un scellerato. E' una delle condizioni dello stato da lui scelto. Non si difende. La società vendica l'aggressione punendo l'aggressore: Nostro Signore permette tutto... Come? Fin là?

Certo, Gesù si è annichilito sul Calvario quanto alla gloria della sua divinità, al benessere della natura umana, e in confronto degli altri uomini; ma nella Eucaristia il suo annichilimento è più profondo. Nella scala delle creature l'ultimo grado è di non avere una sostanza propria ed essere semplicemente una qualità. Ora Gesù Cristo, che non può perdere la sua sostanza, prende la forma esterna e le condizioni di naturali accidenti per dirci: Guardate e fate com'io faccio. Oh, giammai potremo imitarlo pienamente, discendere così basso!

Non sia a nostro eterno rammarico l'avere sì poco pensato agli abbassamenti di Gesù nel Santissimo Sacramento.

II. - Il suo annichilamento eclissa tutto ciò che è glorioso in Lui. Se Nostro Signore lasciasse trasparire la sua gloria, non sarebbe più, nell'adorabile Sacramento, il nostro modello di annichilamento, ed anche noi potremmo cercare la maestà e la gloria delle virtù. Avete mai veduta la gloria di Gesù nel Santissimo Sacramento? Ah! davvero è il sole velato. Vi fa sì dei miracoli, ma questi non sono frequenti, ed essi stessi ricordano e mettono in maggiore evidenza il suo abbassamento abituale. Vuol essere interamente eclissato. Gesù è più grande quando non fa miracoli, perché allora l'amore gli tiene le mani legate. Se ci mostrasse la sua gloria, non ci potrebbe più dire: Guardatemi, vedete come io sono dolce ed umile di cuore! Ci spaventerebbe.

Gesù eclissa la sua divinità molto più che nella sua vita mortale. Allora sempre gli si vedeva qualche cosa di divino sul volto, nel contegno. Perciò prima di beffeggiarlo, i soldati del pretorio gli velarono gli occhi: erano così belli i suoi occhi! Ma qui nulla, affatto nulla. L'immaginazione cerca talora di rappresentarci i suoi lineamenti nell'Ostia santa, ma quanto è

lungi dalla realtà! Se lo vedessimo almeno un giorno all'anno, una volta nella vita! No, ha velata la sua gloria entro una nube impenetrabile.

A tale annientamento Gesù si assoggetta essendo nello stato di gloria e in modo positivo e non soltanto negativo. Si umilia negativamente colui che, essendo peccatore, indegno delle divine grazie, riconosce la sua miseria, il suo nulla e quindi gli è facile e naturale riconoscere che non è in lui nulla di buono, troppo sapendo di non produrre che frutti di morte. Ma l'umiltà positiva si pratica nel bene, nella lode meritata, riferendo a Dio la gloria di cui l'uomo si priva volontariamente per fargliene omaggio. E' la lezione che ci da Gesù Cristo col suo annientamento eucaristico.

Umiliatevi nelle vostre virtù. Certo, il cristiano è grande, essendo l'amico, il coerede di Gesù Cristo e partecipe della sua natura divina. La grazia ne fa il tempio e lo strumento dello Spirito Santo. E com'è grande il sacerdote, ministro dei divini misteri, che comanda a Dio stesso, santifica e salva le anime dirigendole a Dio! Come già gli angeli col loro capo Lucifero, il cristiano, il sacerdote, considerando la loro sublime dignità, avrebbero un appiglio per levarsi in alto.

Se Nostro Signore ci avesse soltanto innalzati, noi saremmo in grande pericolo di perderci per orgoglio. Ma Egli annulla la sua gloria, la sua grandezza e ci grida: Vedete com'io mi umilio; certo io sono più grande di voi, ma vedete quel che faccio della mia grandezza, quel che divento.

Se Gesù non fosse là nascondendo tutta la sua gloria, noi sacerdoti non potremmo dirvi: Siate umili. Perché voi potreste risponderei: Noi siamo principi della grazia. E' vero, ma mirate il vostro Re! Questo pensiero fa prostrare in terra alla presenza di Nostro Signore i Vescovi, il Papa: nel vederli così scomparire alla sua presenza, si confessa che Dio solo è veramente grande.

Ma senza l'Eucaristia che avviene? Vedetelo nelle altre religioni: che cosa è divenuta l'umiltà? Il protestante non conosce il disprezzo delle umane grandezze; lavora, si sacrifica per elevarsi. Nessuno è più fiero e altezzoso dell'onesto protestante: non ha più l'Eucaristia e per ciò stesso neppure l'umiltà. E non vedete i cattolici che non vivono dell'Eucaristia coronarsi delle loro opere buone? Sono così belli gli elogi meritati e pronunciati da cristiani. E poi col moltiplicare le opere buone si fa presto a passare per un santo.

Da dove viene l'orgoglio spirituale che si eleva sulle grazie ricevute, sui doni di Dio, sulla cerchia di amici virtuosi e santi, sull'influenza che si abbia sulle anime, donde viene se non dalla dimenticanza dell'Eucaristia?

Quando fate la Comunione, vi prende forse questo orgoglio? Ah no, perché sentireste Gesù dirvi: Come mai ti fai un trono delle grazie che ti ho date, dell'amore privilegiato che ti porto? Io mi anniento, fa come faccio io.

Meditare Nostro Signore annichilato nell'adorabile Sacramento è il vero cammino dell'umiltà. Si comprende che il suo annichilamento è la prova più grande del suo amore e che tale deve essere pure la prova del nostro; si comprende che bisogna abbassarsi fino a Gesù Cristo che si è messo al pari con gli ultimi esseri della creazione.

Ecco la vera umiltà, che da del suo, facendo risalire a Dio l'onore e la dignità che ne riceve. Credono molti che non possiamo umiliarci se non dei nostri peccati e delle nostre miserie, non già nel bene, nella grandezza soprannaturale. Ma lo possiamo, certamente. Far risalire ogni bene a Dio è l'umiltà di ossequio, l'umiltà più perfetta. Ce la insegna Nostro Signore, e più ci appressiamo a lui, più come lui ci umiliamo. Vedete la Santissima Vergine, esente da peccato, senza difetto od imperfezione, tutta bella, tutta perfetta, tutta splendente per la sua grazia di Immacolata e per la sua incessante cooperazione: ella si umilia più di ogni altra creatura. Consiste l'umiltà nel riconoscere che nulla siamo senza Dio e nel riferire a lui tutto quel che siamo; e quanto più uno è perfetto, più cresce questa umiltà, perché ha più da rendere a Dio; a misura che le grazie ci elevano, noi discendiamo; le nostre grazie sono i gradini della nostra umiltà.

L'Eucaristia dunque c'insegna a riferire a Dio la grandezza e la gloria e non soltanto ad umiliarci delle nostre miserie. Ed è una lezione permanente.

Pertanto ogni anima eucaristica deve divenir umile: la vicinanza, la compagnia di Gesù in Sacramento deve renderci tali che più non pensiamo né operiamo se non per impulso di questa divinità annichilata. Chi alimentasse il proprio orgoglio alla presenza dell'Eucaristia sarebbe un demone! Ma basta guardarla per sentire il bisogno di annichilirsi. E la Chiesa mettendoci in ginocchio innanzi al Santissimo Sacramento ci pone nell'attitudine dell'umiltà e dell'annientamento.

Ecco l'umiltà dello stato sacramentale; vediamo ora quella delle opere.

III. - Gesù opera nel Santissimo Sacramento. Lavora, è mediatore, salva le anime; applica la sua redenzione e ci santifica. La sua azione si estende su tutte le creature. E' il Verbo che ha detto una parola per cui ogni cosa fu creata, e tutto ancora conserva con la sua parola. Egli continua a pronunciare il *fiat* che mantiene la vita in tutta la creazione. Non soltanto

Gesù nel Sacramento è Creatore, ma è riformatore, restauratore e re di tutta la terra. Tutte le nazioni gli sono state date da governare, ed il Padre per lui agisce nel mondo. Egli governa il mondo: la parola d'ordine che regge l'universo parte dal Santissimo Sacramento. Tiene in mano la vita di tutti gli esseri: è giudice dei vivi e dei morti.

Ora i sovrani circondano di un apparato regale quanto dicono e quanto fanno. E' necessario: l'uomo si governa con l'amore o con il timore.

Ma Nostro Signore! Ove è l'apparato di questo re, a cui appartiene ogni potere in cielo ed in terra? ove la gloria, il fasto delle parole e degli atti? Milioni d'Angeli partono ad ogni istante dal Tabernacolo e vi ritornano dopo aver compiuto i suoi ordini: là è il loro centro, là il quartiere generale, perché là è il generale in capo delle milizie celesti. Vedete voi, udite qualche cosa? Tutte le creature gli obbediscono e noi non ci accorgiamo di nulla. Ecco, come sa nascondere la sua azione! come sa comandare nell'annientamento! E gli uomini che comandano agli altri credono di essere qualche cosa; parlano alto e forte, e pensano così di comandare più efficacemente! Ecco una buona lezione per i superiori, i capi di casa: per imitare Nostro Signore nel Santissimo Sacramento tutti debbono essere umili nel comandare.

Notate ancora l'umiltà di Nostro Signore: egli non comanda direttamente agli uomini, perché allora non si vorrebbe più obbedire che a lui; ma si nasconde affinché obbediamo ad altri uomini, nei quali è un riflesso della sua autorità. Ammirabile unione dell'autorità e dell'umiltà!

Di più: Nostro Signore nasconde la santità delle sue opere. La santità ha due parti. La prima consiste nella vita interiore dell'anima con Dio, ed è la parte principale, da cui dipende la perfezione, la vita della santità. Per lo più basta da sola, ed è tutto. Essa consiste nella contemplazione e nella immolazione inferiore dell'anima. L'altra parte è la vita esteriore.

La contemplazione risulta dalle relazioni dell'anima con Dio, con gli angeli, con il mondo spirituale: è la vita di preghiera che costituisce il valore della santità, che è la radice della carità e dell'amore. Ora questa vita bisogna nascondersela, bisogna che Iddio solo ne posseda il segreto, perché altrimenti l'uomo vi metterebbe il suo orgoglio. Iddio l'ha riservata a sé, vuole dirigerla Egli stesso, che a questo non basterebbe neppure un santo. E' la relazione nuziale dell'anima con Dio, che si fa nel segreto dell'oratorio, a porte chiuse: *Intra in cubiculum tuum et, clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito*: entra nella tua stanza e, chiusa la porta, prega

il Padre tuo in segreto. Ci costa lo starcene così a pregare in segreto. Noi vorremmo sempre andare alle opere, pensare a quel che si farà, a quel che si dirà in questa ed in quell'altra circostanza. Non abbiamo la chiave della preghiera; non sappiamo tenerci in silenzio.

Guardate Nostro Signore. Egli prega, è il grande supplicante della Chiesa! Ottiene con la sua preghiera più che tutte le creature insieme; ma prega nel suo annichilimento. Chi lo vede nella sua orazione? Chi ne ode la supplica incessante? Nella sua vita mortale era veduto pregare dagli Apostoli, i quali pure ne udirono i gemiti nell'Orto degli Olivi. Qui nulla. La sua stessa preghiera è dunque nell'annientamento, ma la potenza che ne acquista è proporzionata all'immolazione che l'accompagna. Premete una spugna e vi darà tutto il liquido che contiene. Ci vuole compressione per avere una grande forza di espansione. Ebbene nostro Signore si comprime, si annichila, affinché il suo amore erompa verso il Padre con una forza infinita.

Qui l'anima contemplativa trova il suo modello: essa non vuole essere conosciuta, vuol essere sola, si raccoglie e si concentra. Quante anime disprezzate dal mondo, eppure onnipotenti, perché la loro preghiera somiglia alla preghiera umile e annichilata di Gesù in Sacramento! Per alimentare e sostenere questa preghiera concentrata e nascosta esse hanno bisogno dell'Eucaristia: se rimanessero in se stesse, perderebbero la testa! Gesù solo con la sua dolcezza tempera la forza di tale preghiera.

La vita interiore consiste inoltre nell'immolazione. Perché l'anima sia libera e tranquilla nella preghiera, bisogna che i sensi, il corpo e tutte le facoltà restino in silenzio. Onde è che l'anima, la quale vuole lavorare interiormente, deve sostenere in se stessa una lotta più torte di qualsiasi altra.

Anche qui è nostro modello la vita annichilita di Nostro Signore. Chi s'immola più di Lui? Si dice ch'Egli non soffre più. Non è necessario soffrire attualmente, ma basta avere la volontà e mettersi nello stato di Sacrificio, perché vi sia una vera immolazione. E' un pregiudizio il credere che il dolore sentito fisicamente o provato attualmente faccia tutto il merito del Sacrificio. Molti dicono: Io non ho merito, perché nulla mi costa. Io faccio ogni cosa facilmente, dunque io non faccio nulla per Iddio. Questo è un errore che tende a far abbandonare la via della santità. Purtroppo alla nostra pietà piace vedere quel che fa, sentir che agisce, sapere che da qualche cosa!

Tuttavia, ditemi, non calcolate più il primo Sacrificio che doveste fare per darvi alla pratica di quella tale virtù? Vi è costato non poco senza dubbio. E contate per nulla il continuare a ripeterne gli atti? Questo prova la perseveranza della vostra volontà. Sappiate che il Sacrificio consiste nella volontà, la quale si mantiene e diviene anzi più forte per l'abito, sebbene per l'abitudine del Sacrificio il dolore sia meno vivo. L'agonia, la morte a se stesso è nel principio, nel primo dono di se: dopo viene la pace, ma il merito dura e si accresce per la rinnovazione e continuazione del Sacrificio. L'amor filiale fa sopportare con semplicità, senza che costi, sacrifici eroici; l'amor di Dio fa che i santi godano in mezzo ai patimenti. Valgono meno tali Sacrifici e patimenti perché sono accompagnati da un godimento che ci rende meno sensibili ad essi?

Or bene Nostro Signore non soffre più nel SS. Sacramento, ma ha preso volontariamente questo stato d'immolazione. Ne ebbe il merito fin da quell'ora in cui, conoscendo i disprezzi, gli insulti che avrebbe sostenuto da parte degli uomini, accettò tutto, istituì il Sacramento e si rivestì dello stato di vittima. Questo merito dura senza dubbio; non è e non sarà mai esaurito: la libera volontà di Gesù, che ha tutto accettato anticipatamente, abbracciava tutti i tempi e tutti i luoghi. E per rendere manifesta la sua volontà, sempre attuale, di immolarsi, ha disposto che la Chiesa rappresenti la sua immolazione nella Santa Messa con la separazione delle specie del vino da quelle del pane e con lo spezzamento dell'Ostia in tre parti. Nella Comunione Egli perde, distruggendosi le sacre specie nel corpo del comunicante, il suo essere sacramentale. Voi vedete pertanto la continua sua immolazione.

Noi ignoriamo la parola del mistero che unisce nell'Eucaristia la vita e l'immolazione, la gloria e l'umiliazione: è il segreto di Dio. Qui ancora Nostro Signore insegna all'anima di vita inferiore a non far conoscere le intime sue pene che a Dio solo.

No, gli uomini non sappiano i nostri patimenti, affinché non ci compatiscano, non ci lodino, il che ci perderebbe. Guardiamo al nostro modello nel SS. Sacramento. Oh, quanto pochi, tra quelli stessi che pregano e comunicano, conoscono l'azione del Nostro Signore nella sua immolazione! Non la suppongono neppure.

Quanto agli atti esterni della vita cristiana, Nostro Signore c'insegna pure a nasconderli, a non ricevere le lodi per quanto siano meritate. Per imitarlo dobbiamo lasciar vedere soltanto il lato meno onorifico delle nostre buone opere: sarà tanto più splendente il lato che guarda verso il Cielo. Così

dobbiamo fare ogni qualvolta possiamo disporre liberamente della forma esterna dei nostri atti. Quando sono opere da farsi pubblicamente, facciamole bene, per edificare il prossimo; ma se sono buone opere personali, nascondiamole. Saremo nella grazia eucaristica. Chi vede le virtù di Nostro Signore?

Concludo e vi dico: ricordatevi gli abbassamenti di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento; abbassatevi come Lui, non guardate più a voi, perdetevi: bisogna che Egli cresca e che voi diminuiate. L'annichilamento sia il carattere della vostra virtù e di tutta la vostra vita. Diventate come le specie che più non hanno la naturale loro condizione ed esistono solo per miracolo. Non siate più nulla per voi stessi, nulla attendete da voi, nulla fate per voi: annichilatevi!

GESÙ MANSUETO ED UMILE DI CUORE

Imparate da me che sono mansueto e umile di cuore.

Matteo, XI, 29.

Gesù c'insegna col suo stato eucaristico ad annichilarci, al fine di rassomigliargli. L'amicizia vuole eguaglianza di vita e di condizione: per vivere dell'Eucaristia bisogna che ci annichiliamo con Gesù che in essa si annichila. Entriamo nell'anima di Gesù, nel suo Cuore e vediamo quali sentimenti Lo hanno animato e sempre Lo animano nell'adorabile Sacramento. Noi apparteniamo a Gesù Sacramentato, perché Egli si dà a noi per assorbirci in Lui. E' nostro maestro nel Sacramento e dobbiamo ascoltarne le lezioni, vivere del suo spirito. Sì, vuole insegnarci egli stesso a servirlo secondo la sua volontà e il suo beneplacito: è più che giusto, giacché egli è Nostro Signore e noi siamo i suoi servi.

Ora Gesù mi rivela il suo spirito con queste parole: Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore. E quando i figli di Zebedeo vogliono far discendere il fuoco sulla città che respinge il divin Maestro, egli dice: Voi non sapete a quale spirito apparteniate.

Dunque, lo spirito di Gesù è umiltà e mansuetudine: umiltà e dolcezza di cuore, cioè amata, accettata per amore di Gesù e per rassomigliargli. A queste virtù Egli vuole formarci, perciò è nel Sacramento e viene in noi. vuol essercene maestro, egli, che solo può insegnarle e darne la grazia.

I. - L'umiltà del cuore, ecco l'albero che dà il fiore e il frutto della mansuetudine. Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore. Gesù parla dell'umiltà del cuore, ma non aveva anche l'umiltà dello spirito? No, l'umiltà dello spirito negativa, fondata sul peccato e sul nulla della nostra natura corrotta; Gesù non vi era soggetto; ne fece tuttavia le opere per nostro esempio. Così Egli si umilia come i peccatori, e tuttavia è senza peccato: non deve arrossire di nulla, non avendo fatto, come diceva il buon ladro, nulla di male. Ma noi! noi di tutto dobbiamo arrossire; di male ne abbiamo fatto molto e neppure conosciamo tutto quello di cui siamo colpevoli.

Gesù non ha l'ignoranza della natura decaduta; e noi nulla sappiamo fuorché il male. Noi viziamo la nozione del giusto e del bene. Gesù sa tutto ed è così umile come se non sapesse nulla: rimane trent'anni ad imparare nel silenzio! Ha tutti i doni naturali; sa e può fare ogni cosa con

perfezione; non lo lascia trapelare; lavora grossolanamente, alla maniera degli apprendisti: Non è figlio del legnaiolo? legnaiolo come suo padre? Gesù non ha mai lasciato capire che sapeva tutto; negli stessi suoi insegnamenti attesta ch'egli non fa che ridire la parola del Padre; si limita alla sua missione; la compie nella forma più semplice e più umile.

Si condusse dunque come un uomo veramente umile di spirito. Non si glorificò di nulla, non cercò mai di brillare, di fare dello spirito, di comparire più istruito degli altri; anche nel tempio, essendo in mezzo ai dottori, li ascoltava e li interrogava per istruirsi: *audientem et interrogantem eos*.

Gesù aveva l'umiltà di spirito positiva, che non consiste nell'umiliarsi della propria miseria, ma nel riferire il bene a Dio, umiliandosi nel bene: Egli in tutto dipendeva dal Padre, lo consultava, e obbediva a quelli che glielo rappresentavano in terra, rinviava a suo Padre la gloria di ogni bene; è magnifica la sua umiltà di spirito, ammirabile, divina: Io non cerco la mia gloria: è un'umiltà gloriosa, spontanea, tutta amore.

Noi dobbiamo avere l'umiltà di spirito, perché siamo ignoranti e peccatori: è dovere di giustizia. Siamo obbligati ad averla anche per la nostra qualità di discepoli, di servi di Gesù.

Tuttavia nel suo comandamento Gesù ci parla solo dell'umiltà di cuore; si direbbe che il suo amore teme troppo umiliante per noi parlarci di questa umiltà di spirito che ricorda troppe miserie, peccati, motivi di disprezzo. L'amore di Gesù getta un velo su questo lato penoso e ci dice d'essere come lui, umili di cuore.

Ora che vuol dire essere umile di cuore? Ricevere da Dio con sommissione di cuore le occasioni di umiliarsi, come beni, come atti che ridondano a grande gloria di Dio stesso; accettare il proprio stato con i doveri inerenti e non arrossire della propria condizione; mantenersi nella semplicità quando si ricevono da Dio grazie straordinarie. Amando Gesù debbo rassomigliargli, debbo amare ciò ch'egli ama, fa e preferisce a tutto: l'umiltà.

L'umiltà di cuore è più facile che l'umiltà di spirito, poiché si tratta di un sentimento grandemente onorabile ed elevato: rassomigliare a Gesù, amarlo, glorificarlo in queste sublimi circostanze di umiltà.

Abbiamo noi questa umiltà di cuore, o meglio questo amore di Gesù umiliato? Forse abbiamo l'umiltà che si accompagna con lo zelo, col successo, con la gloria, che si dà con pura intenzione e senza mira di gloria

umana; ma non l'umiltà che discende con S. Giovanni Battista, il quale si abbassa e si nasconde, lieto di essere lasciato per Nostro Signore; non l'umiltà di Gesù, nascosto, annichilato nel Sacramento per dar gloria al Padre.

E' questo il vero combattimento per cui si trionfa della natura: amare l'umiltà di Gesù è la vittoria, la gloria di Gesù stesso in noi.

Vi è l'umiltà nella prosperità, nell'abbondanza, nel buon successo, negli onori, nella potenza, e dovrebbe essere molto facile, poiché allora si gode, anche umiliandosi, cioè riferendo la gloria a Dio.

Ma vi è l'umiltà positiva del cuore che si esercita tra le umiliazioni interne ed esterne, della mente, del cuore, del corpo, delle proprie opere, vera tempesta che ci sommerge. E' l'umiltà di Nostro Signore e di tutti i santi; amare Dio in quello stato e ringraziarlo, ecco la vera umiltà di cuore.

Come si giungerà ad acquistarla? Non con riflessioni e ragionamenti, perché crederemmo di possederla a cagione dei bei concetti che ne abbiamo o di eroiche risoluzioni da noi prese, e non andremmo più in là.

Bisogna semplicemente metterci nello spirito di Gesù, veder Gesù, consultarlo, agire sotto la sua divina influenza, in società di amore con lui; raccoglierci nella sua divina umiltà di cuore, offrire le nostre azioni a Gesù, umiliato per amore di noi nel Sacramento, ove preferisce questo stato di oscurità a tutta la gloria; ed esaminarci poi se durante l'azione abbiamo ripigliato il dono di noi stessi. Diciamo spesso: Gesù mansueto ed umile di cuore, fate il mio cuore simile al vostro.

II. - L'umiltà di cuore produce la mansuetudine; Gesù è così mansueto, che questa virtù s'imprime come carattere nella sua vita: è il suo spirito.

Imparate da me che sono mansueto! Non dice: Imparate da me che meno una vita penitente, che sono povero, prudente, silenzioso, no, ma ci richiama alla sua dolcezza; perché l'uomo decaduto è naturalmente collerico, portato all'odio, geloso, permaloso, vendicativo, anche omicida nel suo cuore, bieco nel suo sguardo, con la lingua avvelenata, violento nelle sue membra. L'ira è entrata nella sua natura, perché è orgoglioso, ambizioso e sensuale; perché è infelice e umiliato della sua condizione di decaduto; è un essere inasprito, come si dice di un uomo che crede aver sofferto ingiustamente.

Dolcezza interiore. - Nostro Signore è dolce nel suo cuore! Ci ama, vuole il nostro bene, non pensa che al bene che può farci, ci giudica nella sua

misericordia e non con la sua giustizia: ah! non è ancora l'ora di questa. Gesù è una tenera madre, è il buon Samaritano; il debole fanciullo, il peccatore, il giusto, tutti hanno posto nel tenero suo Cuore.

Nel Cuor di Gesù non è indignazione contro quelli che lo disprezzano, che lo insultano, che gli vogliono, gli fanno o si dispongono a fargli del male: li conosce tutti, ma non ha per essi altro che compassione e soffre dell'infelice loro stato; Vedendo la città, pianse sopra essa.

Gesù era dolce di natura, essendo veramente l'Agnello di Dio, dolce per virtù affine di dar gloria al Padre, e dolce per la missione ricevuta da Lui: la dolcezza doveva essere il carattere del Salvatore affinché potesse attirare i peccatori incoraggiandoli a venire, affezionarseli e fissarli nell'osservanza della divina legge.

Anche noi avremmo un grande bisogno di questa dolcezza di cuore! Non l'abbiamo; al contrario, troppo spesso, ci sentiamo pieni d'irritazione nei nostri pensieri e nei nostri giudizi. Giudichiamo troppo, delle cose e delle persone, guardando al successo, col nostro punto di vista, e stritoliamo quelli che ci si oppongono; mentre dovremmo giudicare come Gesù, od alla luce della sua santità, o nella sua misericordia; che in tal modo saremmo sempre nella carità e nella pace: Con l'umile va sempre in compagnia la pace, dice l'Imitazione di Gesù Cristo.

Ancora: se prevediamo di dover essere contraddetti, quanti ragionamenti, quante giustificazioni, anzi energiche risposte si agitano nella nostra immaginazione! Or come tutto ciò è lungi dalla dolcezza dell'Agnello! E' amor proprio che vede soltanto se stesso ed i propri interessi.

Che se abbiamo un'autorità, non vediamo che noi stessi, i doveri dei nostri inferiori, le virtù che dovrebbero avere, perfino l'eroismo dell'obbedienza; la forza del comando, il dovere pure di umiliare, di spezzare l'ostacolo, il bisogno di dare un esempio: cose tutte che non valgono un atto di mansuetudine. Dice il Salvatore: Chi tra voi è più grande, sia come il più piccolo: e chi precede, sia come uno che serve. Noi siamo e dobbiamo essere i discepoli del divin Maestro, dolce ed umile di cuore: come il suo Vicario che s'intitola servo dei servi di Dio, e non generali d'esercito.

Perché sì spesso tanta energia contro le opposizioni? Perché quella collera, che certo non è santa, contro il male, contro la persona dei miscredenti, degli empi? Ahimè! in fondo è la vanità che ci domina: crediamo di dar prova di energia, ma in realtà è impazienza, mancanza di coraggio. Nostro Signore invece compiangere questi infelici, prega per essi, si adopera per il

loro bene e nelle relazioni con essi trova modo di onorare il Padre con l'umiltà e la mansuetudine.

Ricordiamo che questo fare troppo energico, pungente, è di cattivo esempio. Oh! mio Dio, fate il mio cuore dolce come il vostro.

Dolcezza di spirito. - Gesù è dolce nel suo spirito: non vede in tutto che Dio suo Padre: negli uomini, creature di Dio; è il padre che piange i figli perduti e cerca di ricondurli, che medica le loro piaghe da qualunque causa provengano, che vuol ridar loro la vita divina! La sua anima è quindi tutta quanta nel sentimento della paternità verso i suoi figli, nella pena per la loro miserabile condizione. E' preoccupato del loro bene, per esso lavora; lo fa nella pace, e non nella collera, nell'indignazione e nella vendetta, Così Davide piangeva sul colpevole suo figlio Assalonne e raccomandava di risparmiargli la vita; così Maria Santissima, Madre Addolorata, piange sui carnefici di suo Figlio e loro ottiene il perdono.

La vera carità si pasce nello spirito come nel cuore del bene da ristabilire, non già della vista del male e dei mezzi per farne vendetta; non separa mai l'uomo dal suo stato sovranaturale presente e futuro; non lo disgiunge da Dio, e così non mai vede in esso un nemico: la carità è dolce e paziente. Ciò che abbiamo riconosciuto nel nostro cuore si trova altresì nella nostra mente e nell'immaginazione, che sollevano in noi tante tempeste e ci mettono in mano la spada per tutto fendere. Tagliamo corto a questi attacchi: tosto uno sguardo verso Gesù, e ritorna la calma.

III. - Dolce nel suo cuore e nel suo spirito, Gesù è pur naturalmente dolce nel suo esterno.

La mansuetudine di Gesù è come il soave profumo della sua carità e della sua santità. Essa regna su tutti i movimenti della sua persona: nulla di violento nei suoi gesti, che sono la calma espressione dei suoi pensieri ed affetti pieni di dolcezza: il suo andare è tranquillo e non affrettato, che nei suoi movimenti tutto è regolato dalla sapienza. La sua persona, l'attitudine, le vesti, tutto annunzia in lui l'ordine, la quiete e la pace: è il regno della dolce sua modestia, essendo la modestia, per dir così, la dolcezza del corpo come né è il decoro.

Il capo del Salvatore ha un atteggiamento modesto, non fiero né altero od imperioso; neppure troppo umiliato o timido; ma l'atteggiamento, il fare della semplice ed umile modestia.

I suoi occhi non esprimono alcun sentimento di collera o di sdegno: hanno uno sguardo di affetto per sua Madre e S. Giuseppe, uno sguardo di rispetto per i Superiori, di bontà per i discepoli, di tenera compassione per i peccatori, di misericordioso perdono per i nemici.

L'augusta sua bocca, che è il trono della sua mansuetudine, si apre con modestia e con dolce gravità. Il divin Salvatore parla poco: dalla sua bocca non esce mai una lepidezza, una parola di derisione, di curiosità: tutte le sue parole, come i suoi pensieri, sono il frutto della sapienza. Le espressioni che adopera sono semplici, sempre convenienti e adatte agli uditori, che sono per lo più popolari e poveri.

Egli evita nelle sue predicazioni ogni personalità che offende; combatte soltanto i vizi di scuola e di casta; i cattivi esempi e gli scandali; non svela i delitti occulti, né i difetti intimi.

Non fugge da chi lo odia; non lascia di compiere alcun dovere, o dire alcuna verità, per timore, per evitare una contraddizione, o per piacere ad un personaggio qualunque esso sia. Non fa rimproveri prematuri, né profezie personali prima del tempo segnato dal Padre; vive tra quelli che sa doverlo abbandonare, con la stessa semplicità e dolcezza, non essendo ancora venuto il momento di parlare, l'avvenire è per lui come se gli fosse ignoto.

Gesù ha una pazienza inalterabile con le turbe che lo premono ed una calma ammirabile in mezzo a tutte le agitazioni, domande, esigenze di quel popolo grossolano e terreno.

Più ancora da ammirare è la vita di Nostro Signore, tutta calma, dolcezza e bontà coi discepoli rozzi, poco intelligenti, suscettibili, ambiziosi, che fanno oggetto della loro vanità il divin Maestro. Gesù prodiga a tutti lo stesso amore; non ha preferenze, né parzialità: Gesù è tutto miele, dolcezza, amore!

Quale condanna della nostra vita, se la mettiamo a confronto con quella di Gesù Cristo! Il nostro amor proprio brandisce facilmente una spada a due tagli contro certe persone la cui vita, il cui carattere più contrariano il nostro orgoglio. Impazienze, rimproveri, gesti minacciosi, tutto viene da un fondo di pigrizia che vorrebbe sbarazzarsi prontamente di un ostacolo, di un Sacrificio, di un dovere, che sfuggiamo oppure compiamo con precipitazione.

Ahimè! a dir vero quelle pose, quelle arie, quelle parole sono ridicole; spero che il buon Maestro né abbia pietà, essendo cose da fanciulli o da sciocchi. Notiamo ancora che la dolcezza con i grandi o con chi può

favorire la nostra vanità, è debolezza, adulazione, viltà; mentre lo sfoggio di forza coi deboli è crudeltà. L'umiliazione poi non è sovente che segreta vendetta. Oh mio Dio, pietà!

IV. - La mansuetudine di Gesù trionfa nel suo silenzio. Gesù, venuto per rigenerare il mondo, resta per il pubblico in silenzio sino alla età di trent'anni, nonostante i molti vizi da correggere, tante anime sviate, tante mancanze nel culto divino, nei leviti, nei capi della nazione. Non riprende alcuno, ma prega, fa penitenza, non cede al male e ne domanda perdono a Dio.

Quante belle cose avrebbe in quel tempo potuto dire per ammaestrare e consolare! Non le disse: invece ascoltò gli anziani, assistè alle istruzioni della sinagoga, degli scribi, dei dottori della legge, come un israelita del popolo. Quante cose avrebbe potuto riprendere, riformare, ma non era l'ora.

La Sapienza increata, il Verbo di Dio, che ha creato la parola, che ispira la verità, tace e onora il Padre col suo dolce ed umile silenzio. Questo silenzio di Gesù ci dice eloquentemente: Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore.

Quale condanna per noi, che parliamo come stolidi, dicendo spesso cose di cui non abbiamo sufficiente cognizione, decidendone altre molto dubbie, affermando, imponendo il nostro sentimento!

Quante volte diciamo quel che non dovremmo dire, rivelando cose che l'umiltà più elementare vuole si tacciano! Ond'è che nostro Signore ci tratta come si fa con un ciarliere, un indiscreto: ci lascia parlare da soli, a nostra confusione: il suo pensiero non essendo con noi, la sua grazia non feconda le nostre parole.

Il silenzio dolce di Gesù è paziente. Egli ascolta sino alla fine quelli che gli parlano, senza mai interrompere, egli che già conosce quanto gli si vorrà dire; risponde direttamente egli stesso; riprende, corregge con bontà, senza umiliare, senza ferire, come farebbe il migliore dei maestri per il suo scolarotto; ascolta cose spiacevoli, inopportune e sempre trova l'occasione d'istruire e di fare del bene.

Quanto diversamente ci comportiamo noi! Impazienti di rispondere a quel che già sappiamo, annoiati di ascoltare quel che ci contraria o si prolunga alquanto, dal volto e dalle maniere lasciamo conoscere il nostro malumore. Non solo non abbiamo lo spirito di Gesù, ma neppure quello di un uomo bene educato, di un pagano onesto e savio.

Nella vita sono molte circostanze nelle quali la pazienza, la mansuetudine, l'umile silenzio sono la virtù dell'ora presente e innanzi a Dio l'unico frutto di un tempo che noi crediamo perduto. La sua grazia ce ne avverte: ascoltiamone la voce; obbediamo con semplicità e fedeltà. Che diremo del mite silenzio di Gesù in mezzo ai patimenti?

Gesù abitualmente tace, pur conoscendo lo spirito incredulo di parecchi discepoli, il cuore iniquo e ingrato di Giuda, di cui conosce tutti i perfidi pensieri, le infami macchinazioni. Gesù si contiene, è calmo, affettuoso con tutti, come se nulla sapesse: ha con essi le relazioni ordinarie, rispetta il segreto che il suo Eterno Padre mantiene su di essi. Quale lezione contro i giudizi temerari, i sospetti, le segrete antipatie! Gesù mette la legge della carità, del dovere comune, al disopra della conoscenza che ha del segreto dei cuori, tale essendo l'ordine della Provvidenza.

Al cospetto dei giudici confessa semplicemente la verità della sua missione e della sua divinità; ai pontefici dichiara che è il Figlio di Dio; al governatore romano risponde che è re. Tace alla presenza dell'impudico e curioso Erode; mantiene il silenzio d'un condannato durante gli scherni sacrileghi della coorte pretoriana; riceve senza lamentarsi i colpi dei flagelli, e l'insulto dell'Ecce homo; non si appella dalla condanna ingiusta; prende con amore la croce e sale al Calvario tra gli insulti, le maledizioni e le angherie di tutto il popolo; e quando la malizia degli uomini è esaurita ed i carnefici han consumata l'opera loro, apre la bocca e dice: Padre, perdona loro, perché non sanno quel che si fanno.

Ah, non sarà il nostro cuore a tale vista intenerito e penetrato di salutare dolore?

Or che dirò della dolcezza di Gesù in Sacramento? Come vi descriverò la sua bontà nel ricevere tutti; l'affabilità, nell'adattarsi agli uni e agli altri, ai piccoli, agli ignoranti; la pazienza nell'ascoltar tutti e tutto quel che gli vogliono dire, il lungo racconto di tante miserie; la tenera sua bontà nella Comunione in cui si dà a ciascuno secondo la sua condizione ed entra in tutti con gioia, purché trovi lo stato di grazia e un po' di devozione, qualche buon desiderio, almeno un po' di rispetto, e dà a ciascuno la grazia che gli conviene, lasciandogli l'anima inondata di amore e di pace come ricompensa dell'accoglienza ricevuta? E quale dolcezza paziente e misericordiosa verso quelli che lo dimenticano! Li aspetta! Prega per quelli che l'offendono e lo disprezzano; non leva lamenti né fa sentire minacce; non punisce all'istante gli oltraggiatori sacrileghi, ma con la sua dolcezza e

bontà si adopera a rimetterli sul buon cammino. L'Eucaristia è il trionfo della mansuetudine di Gesù Cristo.

V. - E quali saranno i mezzi per acquistare la dolcezza di Gesù? E' cosa facile vedere il bello, il buono, la necessità di una virtù, soprattutto della dolcezza; ma arrestarsi qui è fare come l'infermo che conosce il suo rimedio, lo tiene in mano e non lo prende, o come il viaggiatore che, seduto a tutto suo agio, si contentasse di guardare la strada che deve percorrere.

Ora il gran mezzo per acquistare la dolcezza del Cuore di Gesù è l'amore di Gesù stesso, perché l'amore tende sempre a produrre la conformità di vita tra quelli che si amano.

E l'amore opererà in tre modi. Il primo consiste nel soffocare il fuoco sempre acceso della collera, dell'impazienza, della violenza, per mezzo della guerra all'amor proprio che si fa sentire nelle tre concupiscenze le quali si disputano il nostro cuore. Noi c'irritiamo perché la nostra sensualità, il nostro orgoglio od il nostro desiderio di comparire e di essere onorati urtano contro qualche ostacolo: combattere queste tre passioni capitali è dunque far guerra al nemico della mansuetudine.

Il secondo modo consiste nel preferire a ciò che facciamo attualmente, ciò che ci si presenta, nell'ordine disposto dalla Provvidenza; se c'irritiamo, questo avviene perché siamo stornati da una occupazione che ci piace più di quella che Iddio allora ci assegna. Lasciamo adunque ogni cosa per obbedire alla volontà di Dio, e quel che si presenta sia sempre per noi la cosa migliore e più gradita. Questa trasformazione di noi stessi non può farsi che dall'amore dell'adorabile divina Volontà del momento, la quale, per la gloria di Dio e per il nostro maggior bene, varia le sue grazie ed i nostri doveri: noi siamo allora come un servo che lascia un padrone qualsiasi per mettersi al servizio della persona stessa del Sovrano. Come questo pensiero è atto a farci coraggio e a conservarci nella dolcezza e nella pace tra le vicissitudini della vita!

Ma viene in terzo luogo il migliore fra tutti i mezzi che è di avere sempre innanzi agli occhi l'esempio di Nostro Signore, il suo desiderio, il suo beneplacito; questo mezzo è stupendo, tutto luce, tutto cuore. Per essere mansueti, guardiamo all'Eucaristia: mangiamo la manna divina che ha in sé ogni sapore e soavità: facciamo nella Comunione la nostra provvista di dolcezza per tutto il giorno: né abbiamo tanto bisogno! Essere dolce come

il nostro buon Salvatore e per amore di Lui, ecco la mira di un'anima che vuole vivere del suo spirito.

O anima mia, sii mansueta verso il prossimo che ti mette alla prova, come Dio, come Gesù, come la Santissima Vergine sono dolci verso di te; sii dolce verso di Lui, affinché il tuo Giudice ti sia benigno, poiché ti sarà restituito con la misura con cui avrai dato. E se tu pensi ai tuoi peccati, a quello che hai meritato e che meriti ancora, vedendo con quale bontà e dolcezza, con quale pazienza e rispetto ti tratta Nostro Signore, o povera anima mia, tu dovrai disfarti, verso il tuo prossimo, in dolcezza e umiltà di cuore.

GESÙ MODELLO DI POVERTÀ

Beati i poveri in spirito.

Matteo, V, 3.

I. - Lo spirito, la virtù, la vita di Gesù è spirito, virtù, vita di povertà, e di povertà totale e perpetua.

Il Verbo eterno la sposa a Betlemme; facendosi uomo, incomincia da quello che la povertà ha di più umiliante, l'abitazione degli animali; di più duro, la stalla, la mangiatoia, la paglia, il freddo, la notte; nasce lungi da ogni soccorso, da ogni abitazione umana. Per essere ancora più povero, il Verbo fatto carne nasce durante un viaggio e si vede rifiutata l'ospitalità, a cagione della povertà dei suoi parenti. Quindi va a passare una parte della sua infanzia in Egitto, paese straniero, ostile ai Giudei, ove i suoi parenti sono ancor più poveri e abbandonati, se è possibile.

Fino ai trent'anni vive a Nazaret nell'esercizio della povertà: povero nella dimora, come si vede osservando la Santa Casa di Loreto; povero negli arredi, ridotti allo stretto necessario, semplici come ne dice la scodella della Santissima Vergine che si venera a Loreto; povero negli abiti, la sua tunica, che si vede ancora ai dì nostri, è di grossa lana, come fasce di grossa tela lo avevano avvolto da bambino; povero il suo alimento, frutto del mestiere di falegname, che non può guadagnare che il necessario.

Nella sua condotta Gesù si fa vedere povero: si ritiene come l'ultimo di tutti, e prende sempre per sé l'ultimo posto: rispetta e onora tutti, come fanno i poveri; si tiene in silenzio e ascolta umilmente le istruzioni che si fanno nella sinagoga; non fa sfoggio di sapienza o di scienza straordinaria; in tutto vive della vita comune alle persone della condizione in cui si è posto: ha tutta la forma del povero e come esso passa inosservato e dimenticato.

In tutto quel che fa e si procura, cerca per sé ciò che è più povero.

Vedetelo nella vita di evangelizzatore: mantiene il suo vestito di operaio, le sue abitudini di povertà: prega in ginocchio sulla terra nuda, mangia il pane d'orzo dei poveri, vive d'elemosina, viaggia come i poveri, e com'essi soffre la fame e la sete; la sua povertà lo fa disprezzare dai grandi e dai ricchi; ciononostante Egli non esita a dir loro: Guai a voi, o ricchi!

Si elegge discepoli poveri anch'essi e loro vieta di avere due tuniche, provvisioni, danaro, perfino un bastone per difendersi.

Muore spogliato delle proprie vesti; è avvolto in un sudario fornito dalla carità, come il sepolcro che lo accoglie.

Anche dopo la sua risurrezione appare ai suoi apostoli povero, all'esterno, come prima.

Ed ora nel Santissimo Sacramento per amore della povertà nasconde gli splendori della sua divinità e della stessa umanità gloriosa, e per essere più povero e nulla avere di suo, si priva d'ogni libertà e movimento esterno, come di qualsiasi proprietà. Se ne sta nell'Eucaristia, involto e nascosto sotto le sacre specie, aspettando dalla carità degli uomini la materia del suo Sacramento, gli oggetti del suo culto: ecco la povertà di Gesù; l'ha amata e l'ha fatta sua compagna inseparabile.

II. - Perché mai Gesù Cristo ha prescelto questo stato permanente di povertà?

Innanzitutto perché, figlio di Adamo, ha sposato la condizione della nostra natura esiliata, spogliata dei suoi diritti sulle creature; poi per santificare con la sua povertà tutti gli atti di povertà che si sarebbero fatti nella sua Chiesa.

Si è fatto povero per comunicarci le ricchezze del Cielo, distaccandoci ad un tempo dai beni della terra con la nessuna stima che egli ne fa. Si è fatto povero perché la povertà, che è la nostra condizione, la nostra penitenza, il mezzo della nostra riparazione, ci divenga in lui onorabile, desiderabile ed amabile. Si è fatto povero per mostrarci e provarci il suo amore. E resta povero nel Sacramento, non ostante il suo stato glorioso, per essere sempre presso di noi il modello vivente e visibile di questa virtù.

Per tal modo la povertà che in sé stessa non è amabile, essendo punizione e privazione, diventa nobile e piena di attrattive in Gesù Cristo, che ne fa la sua forma di vita, il fondamento evangelico, la prima delle beatitudini, la sua erede privilegiata. E' santa in grazia di Gesù che ne ha fatto la sua grande virtù, e perché ripara la gloria di Dio tolta dal peccato originale e dai nostri peccati personali, e produce la virtù della penitenza per mezzo delle privazioni che impone: è l'occasione della pazienza che è tanto necessaria, corona le nostre opere e le rende perfette; alimenta l'umiltà con le umiliazioni, sue inseparabili compagne: suppone una grande mansuetudine e forza di animo per soffrire a lungo, giacché il soffrire senza consolazione, senza benevolo soccorso, è cosa che va di pari passo con la povertà.

Ora, bisogna che la povertà sia mansueta, perché nulla si dia ad un povero insolente; piena di deferenza e di rispetto per coloro da cui attende

soccorso; riconoscente, che qui sta la sua forza; bisogna che preghi: la preghiera è la sua vita.

Quanta gloria il povero dà a Nostro Signore! E' sempre contento del suo stato, perché Iddio lo ha voluto per lui; si serve di ogni cosa inerente ad esso per farne a Dio un omaggio; ringrazia della gioia come della sofferenza; adora Iddio in tutto, lo ama più di qualsiasi stato e fa sua ricchezza della santa volontà di Lui; si abbandona alla sua paterna provvidenza, sia che si manifesti con la misericordia, la bontà od anche con la giustizia: Getta nel seno del Signore la tua ansietà ed Egli ti sostenterà. Il povero di spirito è nelle mani di Dio.

Oh, com'è dunque bella la povertà, che ci fa amar Dio sopra ogni cosa! E' bella la povertà cristiana, ma più bella la povertà religiosa che onora Dio con il dono di tutto e l'abbandono alla sua bontà in tutte le cose! Il godimento; ha fatto cadere l'uomo, la povertà lo rialza e lo rende beato. Ma più specialmente quant'è ammirabile la povertà di Gesù nel Santissimo Sacramento, ove egli si spoglia di ogni gloria, di ogni bene naturale, d'ogni libertà, abbandonandosi alla carità, al beneplacito dell'uomo: oh trionfo dell'amore!

Perciò tutti coloro che vogliono essere santi debbono essere poveri nel cuore; e per divenir gran santi bisogna esser poveri nel cuore e nello stato: la perfezione, la santità consiste nel preferir sempre di aver meno che più, nel semplificare la vita diminuendone i godimenti, nell'impoverirsi per amor di Nostro Signore, nel prendere a modello Gesù povero, la sua povertà a legge di vita interiore ed esteriore, a forma della vita di Gesù in noi.

III. - Consideriamo la povertà spirituale di Gesù Cristo: è la corona e la vita della virtù di povertà. Noi non sappiamo nulla, perciò dobbiamo tacere ed ascoltare. Nostro Signore che sapeva tutto, poiché era la sapienza del Padre, il suo Verbo, si tenne in silenzio durante la maggior parte della sua vita, come se fosse stato privo di cognizioni. Oh quanto difficilmente c'induciamo a mostrarci poveri a questo riguardo, noi, pieni di vanità spirituale!

Gesù possedeva tutte le virtù nel più alto grado e protestava di non aver nulla di per sé. Noi davvero non abbiamo nulla di buono nel cuore: siamo secchi dinanzi a Dio, aridi come una pietra od un giumento; il nostro cuore nulla sa dire a Dio, non produce che rovi e spine; di che cosa

c'insuperbiremo? E' ben povera la terra che non produce se non rovi e spine.

Gesù poteva tutto in ordine al bene: invece tutto aspettava dal Padre suo. Noi nulla possiamo per il bene, poiché a questo riguardo la nostra povertà è ancora più grande; abbiamo fatto molto male, poco bene e quel poco bene l'abbiamo mescolato con imperfezioni. Ecco la nostra povertà inferiore: cambiamola in virtù. Perciò andiamo a Gesù nel nostro stato di povertà; esercitiamone gli atti come un fanciullo che è debole, ignorante, sventato, guastamestieri, ma che tuttavia sta in pace con se stesso ed è tutto felice accanto alla mamma, che per lui è tutto; così la virtù di Gesù sia tutta la nostra ricchezza. Il povero ordinariamente non ha mezzi, non ha scienza né influenza: ciononostante vive tranquillo nella sua condizione; ama i suoi cenci, titoli eloquenti alla beneficenza del ricco; se ha piaghe ne fa mostra e se ne vale per procacciarsi il pane.

Ma Nostro Signore non è più buono, più tenero di una madre? Non è la nostra dolce provvidenza, la nostra luce, il nostro tutto? Serviamolo dunque in spirito di povertà, con vera umiltà il cuore; restiamo senza difesa nel mondo: Gesù nel Sacramento non ne ha; neppure il povero. Chi non vedrebbe con ammirazione la povertà interiore ed esteriore di Gesù, di Maria e di San Giuseppe? Un povero non ha nulla, non tiene a nulla, da sé nulla può, non sa nulla per gli altri; se no, sarebbe ricchissimo; perché i beni dell'anima sono molto più pregevoli di quelli del corpo, e si è tanto più stimati potendo dar consigli che dando denari.

Così intesa, la povertà interiore diventa in noi il rimedio alle tre concupiscenze: combatte la vanità, il desiderio smodato di saper sempre più, la sensualità dello spirito.

Teniamoci nella convinzione che siamo poveri di intelligenza, di cuore, di energia, di costanza, di forza, e la povertà dello spirito verrà in noi da sé: l'adotteremo come nostro stato, in tutto vorremo dipendere da Dio: dalla sua luce per l'intelligenza, dalla sua grazia per la volontà, dal suo amore per il cuore, dalla sua croce per il corpo.

Ma perché questa virtù della povertà si renda amabile, bisogna vederla e amarla in Nostro Signore che è tanto povero nel Sacramento e sempre ci ripete: Senza di me non potete far nulla; non avete nulla: io sono la sola vostra ricchezza, non cercatene altre, né in voi stessi né intorno a voi.

IV. - Donde mai vengono i nostri peccati contro la povertà, se ne abbiamo fatta professione, e, se siamo nel mondo, la ripugnanza a condurci secondo

la povertà del cuore? Provengono anzitutto dalla vanità, per cui vogliamo avere a nostro uso cose belle, cerchiamo il meglio, il fine, l'appariscente con il pretesto che dura più a lungo. Sarebbe molto meglio consultare Nostro Signore e il suo spirito di povertà, e un atto di questa virtù ci varrebbe assai più che tutta questa pretesa economia.

La sensualità anch'essa ci fa violare la povertà con le cure esagerate che ci usiamo. Quante precauzioni contro ogni minima indisposizione! In molti la natura ha paura della povertà più che dell'umiltà, della modestia o di qualunque altra virtù.

Bisogna dunque che ci mettiamo all'opera risolutamente se vogliamo rassomigliare a Nostro Signore: ciascuno nella sua condizione miri ad avere qualche cosa di meno bello, meno abbondante; e tutto quel che riceviamo o prendiamo contenga un omaggio alla santa povertà di Gesù Cristo Nostro Divin Maestro.

IL NATALE E L'EUCARISTIA

Oggi ci è nato un Pargolo

Isaia, IX, 6

Che cara festa, quella della nascita del Salvatore! né salutiamo sempre con gioia il ritorno, la riviviamo nel nostro amore, continuata nell'Eucaristia. Tra Betlemme e il Cenacolo sono intime relazioni che si completano a vicenda. Studiamole in questo giorno

I. - L'Eucaristia tu seminata a Betlemme. Infatti l'Eucaristia è il frumento degli eletti, il pane vivo: ora il frumento si semina, poi bisogna che dal seno della terra germogli, maturi fino a che, mietuto, si macina per farne il pane che ci sostiene. Nascendo oggi sulla paglia nella stalla, il Verbo prepara la sua Eucaristia, che tiene presente in tutti i suoi misteri come loro complemento.

Egli viene ad unirsi all'uomo: durante la sua dimora sulla terra, stringe con lui unione di grazia, di esempi, di meriti; ma soltanto nell'Eucaristia farà l'unione più perfetta di cui l'uomo sia capace su questa terra. Non perdiamo di vista questo pensiero divino, questo scopo che Nostro Signore si è prefisso, se vogliamo comprenderne l'adorabile disegno: unione di grazia in virtù dei misteri della sua Vita e della sua Morte; unione di persona per mezzo dell'Eucaristia: preparazione, l'una e l'altra, del compimento dell'unità nella gloria.

Come il viaggiatore sempre mira alla meta e ad essa dirige tutti i suoi passi, così durante tutta la sua vita Gesù prepara segretamente, mette avanti l'Eucaristia.

Questo frumento celeste è dunque come seminato a Betlemme, casa del pane. Vedetelo sulla paglia: la paglia calpestata, infranta, è la povera umanità; di per se stessa è sterile, ma Gesù in sé la rialzerà, le restituirà la vita, la renderà feconda: *Nisi granum frumenti cadens in terram*; eccolo seminato il divin frumento: le lacrime di Gesù sono l'umore che lo farà germogliare; lo stelo si leverà bello e rigoglioso. Betlemme è su di un colle che guarda Gerusalemme, e questa spiga, quando sarà matura, s'inclinerà verso il Calvario, ove sarà macinata e messa al fuoco del patimento, per diventare il pane della vita eterna. Verranno i re a mangiarne e se ne delizieranno: *Pinguis panis eius, et praebebit delicias regibus*: è il pane delle nozze regali dell'Agnello. *Currunt Magi ad regales nuptias*: i Magi

rappresentano là le anime regali e padrone di se stesse che oggi se ne cibano nel Sacramento.

Le relazioni della nascita del Salvatore a Betlemme con l'Eucaristia Sacramento si ritrovano con l'Eucaristia Sacrificio.

E' davvero un agnellino quegli che nasce a Betlemme: come un agnello Gesù nasce in una stalla e com'esso non conosce che sua Madre. Col suo primo grido già si offre al Sacrificio: Non hai voluto ostie né oblazioni, ma a me hai formato un corpo: eccomi.

Questo corpo è la condizione per essere immolato, e Gesù l'offre al Padre. Crescerà questo piccolo Agnello presso la Madre, a cui fra quaranta giorni sarà svelato il mistero dell'immolazione. Essa lo nutrirà del suo latte verginale: lo custodirà per il giorno del sacrificio. Il carattere di vittima sarà talmente impresso su di lui che il Precursore, vedendolo quando starà per cominciare il suo ministero, non saprà altrimenti designarlo che sotto il nome di Agnello di Dio: Ecco l'agnello di Dio, ecco Colui che toglie il peccato del mondo.

Il sacrificio cominciato a Betlemme ha il suo ultimo compimento sull'altare nella santa Messa. Com'è commovente in tutto il mondo cristiano la Messa di mezzanotte! Se ne saluta con gioia il ritorno, molto tempo prima! E come mai la festa di Natale ha per noi un sì dolce incanto, e mette sì vivo ardore nei nostri cuori, tanto entusiasmo nei nostri cantici, se non perché Gesù rinasce realmente sull'altare sebbene in stato differente? I nostri canti, tutti i nostri omaggi non vanno dritto alla sua Persona? L'oggetto del nostro amore e della nostra festa è presente: in realtà noi andiamo a Betlemme e vi troviamo non un ricordo, non un'immagine, ma il divino Infante in persona. Inoltre vedete come l'Eucaristia incomincia a Betlemme: ivi è già l'Emanuele (Dio con noi) che viene abitare in mezzo al suo popolo; comincia oggi ad abitare tra di noi, e l'Eucaristia perpetuerà la sua presenza. Là appare il Verbo fatto carne; nel Sacramento si fa pane per darci la sua carne senza che vi proviamo ripugnanza.

Là, inoltre, cominciano le virtù dello stato sacramentale. A Betlemme Gesù nasconde la sua divinità, perché l'uomo si avvezzi ad appressarsi a Dio senza tema, vela la sua gloria divina per giungere gradatamente a velare la stessa sua umanità. Lega la sua potenza nella debolezza di membra infantili; più tardi la farà prigioniera sotto le sante specie.

A Betlemme il Creatore e Signore di tutte le cose è povero, spoglio di ogni cosa; che la stalla non è sua, gli si fa l'elemosina; con sua Madre vive delle

offerte dei pastori e dei doni fatti dai Magi: a suo tempo nell'Eucaristia domanderà all'uomo un ricovero, la materia del Sacramento, un altare, le vesti sacerdotali. Ecco in qual modo Betlemme annunzia l'Eucaristia.

Là troviamo pure l'inaugurazione del culto eucaristico, nel suo atto principale che è l'adorazione. Maria e dopo di lei S. Giuseppe sono i primi adoratori. Essi credono fermamente; la fede è la loro virtù: *Beata es, Maria, quae credidisti*. E' l'adorazione di virtù. All'adorazione di Maria e di Giuseppe vengono unirsi i pastori ed i Magi.

Maria si dà tutta al servizio del suo divin Figlio, con premurosa sollecitudine prevenendo i suoi minimi desideri per appagarli. I pastori presentano le offerte proprie della loro condizione, semplici e rustiche, i Magi porgono i magnifici loro doni. E' l'adorazione di omaggio.

All'Eucaristia converranno altresì tutte le classi sociali; essa sarà il centro della famiglia cattolica. Le si renderà un doppio culto di adorazione: adorazione interna di fede e d'amore, adorazione esterna con la magnificenza dei doni, delle chiese, dei troni su cui si mostrerà Iddio fatto Sacramento.

II. - La nascita di Nostro Signore mi suggerisce un altro pensiero.

L'angelo annunzia il Salvatore ai pastori con queste parole: Vi annunzio un gaudio grande che sarà per tutto il popolo, perché oggi vi è nato il Salvatore, che è il Cristo Signore, nella città di David. E questo annunzio significa che comincia un'era nuova, che la caduta di Adamo sarà riparata da un'opera di restaurazione divina. Vi sono due Adami, padri ciascuno di un gran popolo. Il primo Adamo, terrestre, padre del mondo degenerato, *de terra terrenus*; ed il secondo Adamo, padre del mondo rigenerato, *de caelo caelestis*.

Ora, il secondo viene a ristabilire tutto quello che il primo ha distrutto.

Ebbene questa restaurazione ha il suo compimento quaggiù nell'Eucaristia.

Il forte della tentazione diabolica, come il più grave nella colpa di Adamo ed Eva stava nelle parole: Sarete come dei e nell'orgoglio che ne concepirono i nostri progenitori.

Diventerete come dei? Ohimè, diventarono simili alle bestie! Or bene, Gesù viene a ripeterci la medesima promessa per compierla: satana sarà preso nella propria rete. E noi diventeremo simili a Dio, mangiando la Carne e bevendo il Sangue di Gesù.

Sì, saremo simili a Dio. Si cambia di stato con l'unirsi ad una persona di condizione superiore, e così una figlia del popolo diventa regina allorché è

sposata da un re. Ora Nostro Signore con il darsi a noi ci associa alla sua divinità: noi diveniamo sua carne e suo sangue; riceviamo la celeste e divina regalità del Creatore. Come la natura umana fu divinizzata in virtù dell'unione ipostatica, così la Comunione ci solleva all'unione con Dio, ci rende consorti della natura divina. Gli alimenti, inferiori a noi, si trasformano in nostra sostanza; ma noi siamo trasformati in Gesù Cristo che ci assorbe: noi diveniamo membra di Dio, e in Cielo saremo tanto più gloriosi, quanto più saremo stati trasmutati in Gesù Cristo, per la frequente partecipazione al suo Corpo adorabile.

Voi non morrete. Questa parola sarà vera nella bocca di Gesù, che ci assicura essere la Comunione pegno d'immortalità, dicendo: Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue ha la vita eterna ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Ci promette la vita eterna, non la perpetua durata della vita presente, che è soltanto una preparazione alla vera vita. Infine, voi saprete ogni cosa. Del male, sì, purtroppo. Del bene, certo che no. La scienza del bene l'acquisteremo nella Comunione. Uditte quel che dice Nostro Signore agli Apostoli dopo aver loro data la Comunione: Non vi chiamerò già più servi, perché il servo non sa quel che faccia il suo padrone. Ma io vi ho chiamati amici, perché tutto quello che intesi dal Padre mio, l'ho rivelato a voi.

Nell'Eucaristia la scienza ci è insegnata da Dio stesso, nostro immediato e personale maestro: Saranno tutti ammaestrati da Dio. Non ci manda più i profeti; egli stesso è il nostro dottore. Sapremo tutto, perché egli è la Scienza divina, increata, infinita.

Ecco in qual modo l'Eucaristia compie la restaurazione cominciata nella grotta di Betlemme. Rallegratevi dunque in questo bel giorno in cui spunta sull'orizzonte il divin sole dell'Eucaristia. La vostra riconoscenza non disgiunga mai il Presepio dall'Altare, il Verbo fatto carne dall'Uomo-Dio fatto pane di vita eterna nel SS. Sacramento.

AUGURI A GESÙ IN SACRAMENTO

Venga il tuo regno!

Luca, XI, 2.

I. - Venga, Gesù, il tuo regno e si dilati, ed estenda ovunque le sue conquiste gloriose!

Ecco l'augurio che dobbiamo rivolgere a Nostro Signore in questo primo giorno dell'anno: sia conosciuto e amato là dove non lo è ancora: tutti compiano in sé l'opera della sua Incarnazione e Redenzione. E dov'è conosciuto e amato Gesù? Ah, quanto si è ristretto il regno di Gesù Cristo in questi ultimi trecento anni con la guerra ai suoi diritti e a quelli della sua Chiesa! Si dà la caccia a Nostro Signore; gli si rubano chiese e popoli.

Quante rovine nel campo eucaristico!

E quanti popoli che non ebbero mai la fede! Come Gesù giungerà mai a stabilirvi il suo regno? Basterebbe un santo!

Augurate dunque a Nostro Signore buoni sacerdoti, veri apostoli. Sia questa la nostra preghiera incessante. Quei poveri infedeli non conoscono il loro Padre celeste, né Gesù loro Salvatore, né la tenera loro Madre e noi li lasciamo in tale misero stato! Oh, crudeltà! Estendiamo, dilatiamo con le nostre preghiere il regno di Gesù Cristo. Gli idolatri vengano alla fede e conoscano il loro Salvatore; gli eretici ed i scismatici rientrano nell'ovile, docili sotto la verga del Buon Pastore.

In qual modo regna Gesù Cristo sui cattolici? Domandate senza posa la conversione dei cattivi cattolici che oramai hanno persa la fede.

Domandate che la conservino quelli che l'hanno ancora. Voi che avete una famiglia, domandate che tutti i membri conservino la fede: vi sarà speranza finché avranno ancora questo legame che li unisce a Gesù Cristo. Finché Giuda restò con il divin Maestro aveva facili l'occasione ed i mezzi di salvarsi: una parola sarebbe bastata. Ma quando lo abbandonò, fu finita, e Giuda precipitò nel fondo dell'abisso. Domandate dunque, per tutti i vostri cari, almeno la conservazione della fede in Gesù Cristo. So che si dice spesso: meglio un buon protestante che un cattivo cattolico. Niente affatto! Ciò significherebbe che ci possiamo salvare senza la vera fede. No, no; il cattivo cattolico è sempre il figlio; prodigo, è vero, ma figlio; quindi ha diritto alla misericordia, per quanto peccatore. Il cattivo cattolico per la sua fede è più vicino a Dio che il protestante: è tuttora nella casa, mentre l'eretico sta fuori, e quanto è difficile farvelo entrare!

Ora, per lavorare alla conservazione della fede, abbiate un parlare cristiano, tutto di fede. Cambiate il linguaggio del mondo. Per una colpevole tolleranza noi abbiamo lasciato cacciar Gesù Cristo dagli usi, dalle leggi, dalle convenienze sociali, ed in una sala di convegno un po' misto non si oserebbe parlare di Lui. Ed anche tra cristiani praticanti sarebbe cosa strana il parlare di Gesù Cristo in Sacramento. Vi sono tanti, dicesi, che non fanno Pasqua, non vanno a Messa, che si teme di offendere un convitato, forse lo stesso padrone di casa. Si parlerà di arte sacra, di verità morali, delle bellezze della religione, ma di Gesù Cristo, dell'Eucaristia, giammai. Orsù, cambiate tutto ciò; fate professione della vostra fede; sappiate dire: Nostro Signor Gesù Cristo, non mai soltanto: Cristo. Bisogna finalmente mostrare che Nostro Signore ha diritto di vivere e di regnare nel linguaggio sociale. E' una vergogna per i cattolici, tenere Nostro Signore nascosto sotto il moggio. Bisogna farlo vedere dappertutto.

Chi fa apertamente la sua professione di fede e pronunzia il nome di Gesù Cristo, si riveste della forza della sua grazia. In pubblico tutti debbono sapere qual è la nostra fede!

Sentiamo proclamarsi principi atei, vediamo certuni farsi gloria di non credere a nulla; perché mai noi non oseremmo affermare la nostra fede e pronunziare il nome del nostro divin Maestro? Sì, dovete pronunziarlo: questi sciagurati empì sono indemoniati, opponete ai demoni il nome di Nostro Signore Gesù Cristo: se tutte le persone di fede prendessero la risoluzione di parlare francamente di Nostro Signore, rendendone naturale il pensiero, in breve cambierebbero la faccia del mondo. Il gran secolo si avvicina, i due eserciti sono di fronte. L'eclettismo, per grazia di Dio, è finito. Bisogna essere buoni o cattivi, di Gesù Cristo o di satana. Ebbene, affermate Gesù Cristo, ditene il nome; questo è il vostro stendardo, portacelo nobilmente levato.

Finalmente, il regno di Gesù Cristo venga in voi, nell'anima vostra. Nostro Signore certo è in voi, ma vi è ancora molto da fare perché regni completamente. Siete solo conquistati; Gesù non regna ancora tranquillamente con un regno di pace e di amore; non tutti i confini sono in suo potere; ora qual sovrano può veramente regnare se non possiede tutte le frontiere del suo stato?

Crescete nella cognizione di Nostro Signore: entrate nella sua vita, nei suoi Sacrifici, nelle sue virtù in Sacramento; entrate nel suo amore. Invece di restare sempre in noi, ascendiamo sino a lui: è già bene vedere noi in lui,

ma è meglio vedere lui in noi; invece di coltivare voi stessi, coltivate, fate crescere Gesù Cristo in voi. Pensate a lui, studiatelo in se stesso, entrate in lui, e troverete di che vivere in lui che è grande, infinito: è questa la via larga e regale, percorretela e vi si dilaterà l'orizzonte della vita.

II. - Inoltre dovete consolare Nostro Signore, che attende le vostre consolazioni e le riceve con gioia. Domandategli che susciti buoni Sacerdoti, di quei Sacerdoti apostoli che santificano un secolo, che danno a Dio nazioni intere. Esprimetegli il vostro vivo desiderio che Egli sia tutto in tutti, non solamente Salvatore - ciò suppone troppe miserie nel mondo - ma Re, Re assoluto e pacifico. Consolatelo della freddezza e disobbedienza di tanti suoi sudditi.

Povero Gesù, è come un vinto! In cielo regna Signore sugli Angeli e sui Santi ed è fedelmente obbedito. Quaggiù no! Gli uomini, suoi redenti e suoi figli, hanno prevalso su di lui! Più non regna negli stati cattolici. Facciamolo regnare almeno in noi e lavoriamo a ricondurre dovunque il suo regno.

Nostro Signore, assai più che alle chiese monumentali, guarda ai nostri cuori e li cerca; poiché dunque i popoli hanno cacciato Nostro Signore, rialziamo il suo trono sull'altare dei nostri cuori. I barbari si facevano un re elevandolo sui loro scudi; noi proclameremo re Gesù in Sacramento elevandolo sui nostri cuori, servendolo con fedeltà e devozione. Ah! quanto ama i nostri cuori, Gesù! Li brama: si fa il mendicante dei nostri cuori, domanda, supplica, insiste. Cento volte gli fu risposto con un rifiuto, ma sempre ci tende la mano! Veramente noi diremmo che è un disonorarsi, domandare ancora dopo tante ripulse. Invece noi dovremmo morir di vergogna al pensare che Gesù viene così mendicando e che nessuno gli dà quel che domanda. Oh! quanti affronti sostiene nella ricerca dei nostri cuori! Egli insiste soprattutto presso i cattolici, le anime devote, i religiosi, che non vorrebbero dargli tutto il loro cuore. Gesù vuol tutto: e la ragione, il movente di tali ricerche appassionate, è il suo amore. Ma fra i trecento milioni di cattolici, quanti lo amano con l'amore dell'amico, che da la vita, dal fondo del cuore? Almeno quelli che si danno alla pietà, i suoi figli, i suoi religiosi, le sue vergini fossero totalmente suoi! Ma lo si lascia avanzare d'un passo nel cuore e poi gli si oppone un ostacolo; gli si accorda una cosa e se ne ricusa un'altra. E Gesù vuol tutto, domanda tutto; aspetta e non si stanca.

Amiamolo dunque per noi stessi, per quelli che non l'amano, per i parenti e gli amici; paghiamo il debito della nostra famiglia, della nostra patria. Così fanno i santi, imitatori di Nostro Signore, che ama per tutti gli uomini e si fa mallevadore per tutto il mondo.

Ah, questo amabile Salvatore che tanto ci ama, diventi infine il re, il signore, lo sposo dell'anima nostra! Può mai darsi che non amiamo Nostro Signore almeno come i nostri parenti, i nostri amici, noi stessi? Ma ci hanno dunque ammaliati!

Certo, se potessimo con un sol atto pagare tutto il debito di amore, via, lo faremmo; ma perché si deve incessantemente rinnovare il dono di noi stessi, il coraggio ci viene meno. Ebbene, questo prova manifestamente che il nostro non è vero amore.

Povero Gesù! qual pena gli facciamo! Si videro madri morire dal dolore cagionato da figli indegni. Se Nostro Signore non fosse immortale, sarebbe morto mille e mille volte dopoché si è velato nel SS. Sacramento. Nel Giardino degli Ulivi, senza un miracolo sarebbe morto alla vista dei peccati che doveva espiare. Qui è glorioso in se stesso, ma nelle sue opere, nel suo cuore, è umiliato e ridotto al nulla! *Tactus dolore cordis intrinsecus!*

Ebbene, consolate l'amantissimo Nostro Signore. Gli uomini trovano sempre qualcuno che corrisponda al loro amore, ma il Signore?...

Consolatelo dell'ingratitude di tutti i peccatori; ma soprattutto della vostra propria ingratitude. Piangete con lui le defezioni dei suoi ministri infedeli, delle sue spose stolte. Se giustamente si dice che queste cose sono troppo ributtanti ed è meglio nasconderle, pensateci però ai piedi di Gesù e consolatelo. Giuda da solo dovette far versare lagrime di sangue a Nostro Signore. Oh! non avremmo un momento di gioia, se conoscessimo le offese che si fanno a Gesù, E il sacerdote non vorrebbe consacrare, se Gesù fosse ancora soggetto al dolore. Grazie a Dio, egli non può più morire, e il suo amore solo porta il peso di tutti gli oltraggi.

Mi accorano vivamente le anime pie, le spose di Gesù Cristo in mezzo al mondo, le quali sempre rimandano la perfezione ai religiosi, dicendo che non vi sono obbligate, non avendo fatto i voti di religione. La verità è che non si ha il coraggio di amare. L'amore è lo stesso da per tutto, e voi potete amare di più nel vostro stato che un religioso nel suo: lo stato del religioso è più perfetto in se stesso, ma il vostro amore può sorpassare il suo amore. Orsù, il regno di Gesù Cristo si stabilisca in voi. L'Esposizione del SS. Sacramento è l'ultima delle grazie, dopo la quale non vi è più che il Cielo o

l'inferno. L'uomo si lascia attirare da quel che splende. Orbene, Nostro Signore è salito sopra un trono raggianti, si fa vedere da tutti, e non vi è più scusa. Se lo si lascia solo o gli si passa innanzi senza convertirsi, Gesù si ritirerà, e che sarà di noi? Dunque servite Nostro Signore, consolatelo, portate il fuoco del suo amore dappertutto ove non è ancora acceso, lavorate alla dilatazione del suo regno che è il regno dell'amore:
Adveniat regnum tuum, regnum amoris!

L'EPIFANIA E L'EUCARISTIA

Prostrandosi lo adorarono.

Matteo, II, 11

Chiamati a continuare innanzi al SS. Sacramento l'adorazione dei Magi nella grotta di Betlemme, dobbiamo aver con essi comune il pensiero che li guidò e l'amore che li sostenne. Essi hanno cominciato a Betlemme quello che noi facciamo appiè dell'Ostia sacrosanta. Studiarne a nostra istruzione i caratteri della loro adorazione.

L'adorazione dei Magi fu un ossequio di fede e un tributo d'amore al Verbo incarnato: tale pure deve essere la nostra adorazione eucaristica.

I. - La fede dei Magi brilla di tutto il suo splendore a causa delle due terribili prove a cui fu sottoposta e di cui trionfò; voglio dire il silenzio a Gerusalemme e l'umiliazione a Betlemme.

I reali viaggiatori, da uomini savi, vanno dritto alla capitale della Giudea: si aspettano di vedere tutta Gerusalemme nella gioia, il popolo in festa, la felicità dappertutto con i segni della più viva allegrezza: ma, dolorosa sorpresa! Gerusalemme è silenziosa, e nulla vi rivela la grande meraviglia. Non si sono forse ingannati? Se il gran Re fosse nato, l'aspetto della città non annuncerebbe il lieto evento? E non saranno fatti segno alla derisione, od anche all'insulto, se fanno conoscere lo scopo del loro viaggio?

Siffatte esitazioni e un tale linguaggio sarebbero prudenti secondo il mondo, ma indegni della fede dei Magi. Hanno creduto, sono venuti: Ove è nato il Re dei Giudei? domandano ad alta voce in mezzo a Gerusalemme sbalordita, innanzi al palazzo di Erode e alla folla accorsa all'insolito spettacolo di tre re venuti nella città. Abbiamo veduta la stella del nuovo Re e veniamo per adorarlo. Dov'è? Dovete saperlo voi, suo popolo, che lo attendete da sì lungo tempo.

Ma continua un silenzio glaciale. Erode, interrogato, consulta alla sua volta tutti i principi dei sacerdoti e gli scribi del popolo, che rispondono allegando la profezia di Michea. Ciò fatto, Erode da' commiato ai principi stranieri, promettendo che dopo di essi verrà ad adorare il nuovo re. Sulla parola del re essi partono, lasciando la città nella sua indifferenza: i sacerdoti stessi come Erode aspettano tra l'esitazione e la incredulità.

Il silenzio del mondo, ecco la grande prova cui è soggetta la fede nell'Eucaristia.

Supponete che nobili personaggi di altra religione abbiano inteso che Gesù dimora in persona in mezzo ai cattolici nel suo Sacramento, e che così questi felici mortali hanno la ventura unica, ineffabile, di possedere la stessa persona del Re del Cielo e della terra, del Creatore e Salvatore del mondo, insomma Nostro Signore Gesù Cristo; supponete che, animati dal desiderio di vederlo e di offrirgli i loro omaggi, vengano dalle più remote contrade a cercarlo in mezzo a noi, in una delle nostre splendide capitali d'Europa; forse che non sarebbero soggetti alla stessa prova dei Magi? Infatti, qual cosa segnala nelle nostre città cattoliche la presenza di Gesù Cristo? Le chiese? Anche i Protestanti e gli Ebrei hanno i loro templi. Qual cosa dunque? Nulla!

Gli ambasciatori della Persia e del Giappone sono venuti pochi anni fa a visitare Parigi; certo, nulla ha loro detto che noi possediamo Gesù Cristo e che vive per regnare in mezzo a noi. Ecco lo scandalo per coloro che sono estranei alle nostre credenze.

Questo silenzio è lo scandalo pure dei cristiani deboli. Vedono che la scienza del secolo non crede a Gesù Cristo in Sacramento, che i grandi non l'adorano, che i potenti non gli rendono alcun omaggio, e concludono: dunque non vi è, non vive, non regna in mezzo ai cattolici. Ve ne sono tanti che fanno tale ragionamento! E ' così grande la moltitudine degli ignoranti e degli schiavi, che fanno quel che vedono fare.

Eppure i cattolici, come gli abitanti di Gerusalemme, posseggono le parole dei profeti e inoltre gli Evangelii e le lettere di S. Paolo, che affermano la presenza di Gesù nel Sacramento. Sulla montagna di Dio è visibile a tutti la santa Chiesa, succeduta all'Angelo di Betlemme e alla stella dei Magi; la Chiesa che è un sole per chiunque vuole vedere la luce, che ha voce potente come quella del Sinai per chi vuole ascoltare l'annuncio della legge; che ci addita il sacro tempio, l'augusto Tabernacolo e dice: Ecco l'Agnello di Dio, l'Emanuele, Gesù Cristo!

Alla sua voce le anime semplici e rette corrono verso il Tabernacolo, come i Re Magi a Betlemme, perché, amanti della verità, la seguono con ardore. Tale è la fede di voi qui presenti; avete cercato Gesù Cristo, lo avete trovato; lo adorate, siatene benedetti!

L'Evangelo dice che all'udire i Magi, Erode si turbò e con esso tutta Gerusalemme.

Non è a stupire che si turbi Erode che è straniero ed usurpatore: egli vede in colui che gli si annunzia, il vero re d'Israele che lo sbalzerà dal trono.

Ma che si turbi Gerusalemme al felice annunzio della nascita di colui che attende da sì gran tempo; che saluta, da Abramo, come il suo grande Patriarca; da Mosè, come il suo grande Profeta; dal tempo di Davide, come suo gran Re: ecco una cosa incomprensibile. Ignora dunque il popolo la predizione di Giacobbe che indica la tribù da cui uscirà; quella di Davide che ne determina la stirpe; quella di Michea che ne designa la città natale: quelle d'Isaia che ne cantano la gloria?

Nonostante queste testimonianze così luminose, bisogna che i Gentili, disprezzati dai Giudei, vengano a dir loro: E' nato il vostro Messia! Noi veniamo ad adorarlo dopo di voi, ed a partecipare alla vostra felicità: indicateci la sua regale dimora e permetteteci di offrirgli i nostri omaggi. Ohimè, questo orribile scandalo dato dal Giudeo che si turba all'annunzio della nascita del Messia, si continua in mezzo a cristiani! Quanti hanno paura di una chiesa in cui dimora Gesù Cristo! Quanti si oppongono alla costruzione di un nuovo Tabernacolo, di un nuovo santuario! Quanti fremono incontrando il Viatico, e non possono reggere alla vista dell'Ostia adorabile! Perché mai? Che cosa ha loro fatto questo Dio nascosto? La seconda prova dei Magi è lo stato di umiliazione del divino Infante a Betlemme.

Si aspettano naturalmente di trovare intorno al neonato tutti gli splendori del Cielo e della terra. L'immaginazione né dipinge loro la magnificenza. A Gerusalemme ne han sentito le glorie predette da Isaia.

Hanno visitato la meraviglia del mondo, il tempio destinato a riceverlo, e devono dirsi, strada facendo: *Chi è simile a tale Re? Quis ut Deus?*

Ma, o sorpresa, o disinganno, o scandalo per una fede meno salda della loro! Guidati dalla stella giungono alla stalla e che cosa vedono? Un povero bambino con la sua giovane madre; il bambino è deposto sulla paglia come l'ultimo dei poveri; che dico? come un agnellino appena nato; riposa in mezzo a due animali; è avvolto in panni che lo riparano a mala pena dal freddo della rigida stagione. E' dunque molto povera sua madre, che l'ha messo al mondo in sì misero ricovero? Non sono più là i pastori per ripetere le meraviglie che hanno contemplato in ciclo, al di sopra della Grotta; Betlemme è indifferente. O Dio, qual prova! I re non nascono così e meno ancora un Re del cielo! Quanti Betlemiti al racconto dei pastori erano venuti alla grotta, e se n'erano ritornati increduli! Che faranno i Re Magi? Eccoli prostrati con la fronte a terra, in atto di adorare con la più profonda umiltà quel tenero Bambino: piangono di gioia nel contemplarlo, e la sua povertà li rapisce di amore: e prosternandosi lo adorarono.

Gran Dio! Che profondo mistero! I re non si abbassano mai a quel modo, neppure innanzi ad altri sovrani. I pastori stessi hanno ammirato il Salvatore annunziato dagli Angeli, ma non dice l'Evangelista che si siano prostrati dinanzi a lui per adorarlo. I Magi gli resero il primo culto, il primo omaggio di adorazione pubblica in Betlemme, come né erano stati i primi apostoli in Gerusalemme.

Qual cosa dunque hanno veduto nella stalla, nel presepio, su quel Bambino? Che cosa hanno veduto? L'amore, un amore ineffabile, l'amor di Dio per l'uomo: Dio stesso spinto dall'amore a farsi povero per essere l'amico, il fratello del povero; Dio che si fa debole per il conforto del debole, del derelitto; Dio che soffre per dar prova del suo amore. Ecco quello che i Magi hanno veduto, ed ecco la ricompensa della loro fede e il suo trionfo in questa seconda prova. L'umiliazione dello stato sacramentale di Gesù è pure la seconda prova della fede cristiana. Gesù in Sacramento spesso vede intorno a sé l'indifferenza e talvolta l'incredulità ed il disprezzo. Rendetevi conto della triste verità, non è difficile: Il mondo non l'ha conosciuto.

Forse sarebbe altrimenti se al momento della consacrazione si udisse, come nella notte del Natale, il concerto degli Angeli: se come sul Giordano si vedesse il cielo aprirsi su di lui, o splendere la sua gloria come sul Thabor: o finalmente se si rinnovasse sotto i nostri occhi uno dei miracoli fatti nel corso dei secoli dal Dio dell'Eucaristia.

Ma nulla di tutto ciò, nulla. E' la negazione di ogni gloria e potenza, l'occultazione di tutto l'essere divino e umano di Gesù Cristo: non si vede il suo volto, non si ode la sua voce: non apparisce alcuna azione sensibile. Ora, si dice, la vita è l'azione; almeno l'amore si manifesta con qualche segno: ma qui è il freddo, il silenzio della morte.

Avete ragione, o uomini del libero pensiero; ragione, o filosofi dei sensi, o applauditi dal mondo, avete cento volte ragione: l'Eucaristia è la morte, o piuttosto l'amore della morte. Tale amore fa sì che Gesù leghi la sua potenza, e annienti la sua maestà, la sua gloria divina e umana per non atterrirci; nasconda, per non scoraggiarci, le sue perfezioni infinite e l'ineffabile sua santità; ci si mostri sotto il velo delle sacre specie, che lo lasciano vedere più o meno alla nostra fede più o meno viva.

Ecco quello che, ben lungi dall'essere lo scandalo del vero cristiano, è la prova della sua fede, è la vita e l'accrescimento del suo amore. Con la viva sua fede il cristiano passa attraverso la povertà, la debolezza, la morte apparente di Gesù, penetra sino alla sua Anima per consultarne i pensieri,

ammirarne gli affetti e scoprendone la Divinità, come i Magi si prostra, adora e contempla nell'ebbrezza dell'amore: ha trovato Gesù Cristo: e prostrandosi l'adorarono! Tali sono le prove ed il trionfo della fede dei Magi e di quella del cristiano.

Esaminiamo ora l'omaggio di amore dei Magi al divino Infante e quello che il nostro cuore deve rendere al Dio dell'Eucaristia.

II. - La fede conduce a Gesù Cristo: l'amore lo trova e l'adora. Qual è l'amore dei Magi Adoratori? E' un amore perfetto. Ora, l'amore si manifesta con tre effetti, e queste manifestazioni ne sono la vita.

1° L'amore si manifesta con la simpatia. La simpatia delle anime è il legame, la legge di due vite; con essa si diviene simile a colui che si ama: *amor pares facit*. L'azione della simpatia naturale, e tanto più della simpatia soprannaturale con Nostro Signore, è l'attrazione forte, la trasformazione uniforme di due anime in una, di due corpi in uno; come il fuoco assorbe e trasforma in se stesso qualunque materia combustibile, così il cristiano dall'amore viene trasformato in Gesù Cristo, in Dio: saremo simili a lui.

Come mai possono i Magi trovarsi subito in tanta consonanza di affetti con il divino Infante, che ancora non parla e non manifesta loro il suo pensiero? L'amore ha visto, l'amore si è unito all'amore. Come! non vedete quei re in ginocchio davanti la culla, tra gli animali, ed in quella postura così umile e umiliante per la loro qualità di re, adorare il tenero Bambino che li guarda con semplicità infinita? L'amore fa qui da solo ciò che tra gli amici fa la parola. Non vedete che imitano per quanto loro è possibile la condizione del divino Infante? L'amore imita perché simpatizza.

Vorrebbero inabissarsi sino alle viscere della terra, annichilarsi per meglio adorare e più rassomigliare a Colui che dal trono della gloria si è umiliato sino a discendere nel presepio, sotto la forma di schiavo.

Abbracciano l'umiltà che il Verbo fatto carne ha sposata, la povertà, il patire che ha divinizzati. Vedete come l'amore trasforma: produce l'identità di vita; rende semplici i re, umili i dotti, poveri di cuore i ricchi: i Magi sono tutto questo.

La simpatia è necessaria alla vita d'amore per addolcirne i Sacrifici e renderla costante: è, in una parola, la prova dell'amore, la garanzia della sua durata. L'amore che non è sostenuto dalla simpatia è una virtù laboriosa, sublime talvolta ma priva della gioia, degli incanti dell'amicizia.

Il cristiano che deve vivere d'amore per Dio ha bisogno di questa simpatia d'amore. Ora, è appunto nella SS. Eucaristia che Nostro Signore ci assicura che ama ciascun di noi come suo amico; là ci lascia riposare alquanto il nostro cuore sul suo, come già fece cui discepolo prediletto; là almeno un istante ci fa gustare la dolcezza della manna celeste e provare la gioia di possedere il nostro Dio, come Zaccheo, il nostro Salvatore, come Maddalena; la nostra suprema felicità, il nostro tutto, come la Sposa dei Cantici. Là prorompriamo in questi sospiri d'amore: O Gesù, come sei buono, soave, tenero per chi ti riceve con amore! Ma nell'amore la simpatia non si tiene paga del godimento. Il divin Salvatore ha acceso un fuoco nel nostro cuore: l'Eucaristia è un carbone acceso che c'infiama. Il fuoco è attivo e invadente, quindi l'anima sotto la sua azione si sente forzata a gridare: Che farò, o mio Dio, in cambio di tanto amore? E Gesù risponde: Tu devi rassomigliarmi, vivere per me, vivere di me. La trasformazione sarà facile, poiché colui che ama, dice l'autore dell'Imitazione, non cammina, ma corre, ma vola.

2° L'amore si fa conoscere al suo carattere assoluto: vuole essere l'unico padrone del cuore e dominare ogni cosa. L'amore è di sua natura unificante, assorbe od è assorbito.

Questa verità si fa manifesta splendidamente nell'adorazione dei Magi. Appena trovato il regale Infante, senza guardare alla povertà del luogo, agli animali che vi dimorano e lo rendono ributtante; senza domandare prodigi al Cielo o spiegazioni alla Madre, senza curiosi esami sul Bambino, tosto cadono in ginocchio e lo adorano profondamente. Adorano lui solo; non vedono che lui per cui solo sono venuti. Il Vangelo non fa neppure menzione degli onori che resero certamente alla sua santissima Madre: dinanzi al sole s'eclissano tutti gli astri.

L'adorazione è una come l'amore che la ispira. Ora l'Eucaristia è il colmo dell'amore di Gesù Cristo per l'uomo come quella che contiene tutti i misteri della sua vita. Tutto quello che Gesù Cristo ha fatto dalla sua Incarnazione fino alla Croce tendeva all'Eucaristia, alla sua unione personale e corporale con ogni cristiano mediante la Comunione, in cui egli vedeva il mezzo di comunicarci tutte le virtù della sua santa Umanità, tutti i meriti della sua vita ed i tesori della Passione. Ecco il prodigio dell'amore: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, dimora in me ed io in lui.

L'Eucaristia deve pure concentrare tutto il nostro amore verso Gesù Cristo, se vogliamo far la parte nostra per giungere al fine ch'egli s'è proposto nell'istituire la Comunione, cioè la trasformazione di noi in lui mediante l'unione.

Deve pertanto l'Eucaristia essere la legge delle nostre virtù, l'anima della nostra pietà, il desiderio culminante della vita, l'affetto regale e dominante del cuore, il glorioso stendardo dei nostri combattimenti e Sacrifici. Senza questa unità di azione non arriveremo mai alla pienezza dell'amore, ma con essa nulla è più facile e dolce che il giungervi, perché allora abbiamo tutta la potenza dell'uomo e quella di Dio che di accordo lavorano al regno dell'amore: Il mio diletto è a me ed io a lui.

3° Infine l'amore si manifesta col dono. La perfezione del dono dice la perfezione dell'amore. L'Evangelista ci da i particolari più precisi, ci descrive la maniera e le circostanze della presentazione dei doni, fatta dai Magi: Aperti i loro tesori, gli offrirono i loro doni, oro, incenso e mirra. Gli presentano dunque l'oro quale tributo che si deve ai re, la mirra che onora la sepoltura dei grandi, l'incenso simbolo dell'omaggio che rendiamo a Dio. Possiamo pure in questi doni veder rappresentata ai piedi del divino Infante tutta l'umanità: ossia nell'oro la potenza e la ricchezza, nella mirra il dolore, nell'incenso la preghiera.

Quel che fu iniziato a Betlemme deve perpetuarsi intorno all'Eucaristia. I re hanno incominciato, noi continuiamo i loro omaggi.

A Gesù in Sacramento si deve oro come al Re dei re, che ha diritto ad un trono più splendido di quello di Salomone, si deve oro per il suo altare, per i vasi sacri. Si farebbe forse per l'Eucaristia meno che per l'Arca, rivestita dell'oro più fino offerto dal popolo?

A Gesù, vittima del Sacramento, si deve mirra, non più per lui che sulla croce ha consumato il suo Sacrificio ed ora gode la gloria della risurrezione, ma perché, essendosi costituito sull'altare nostra vittima sino alla fine del mondo, egli ha bisogno di soffrire in noi. Così la vittima adorabile ritrova la capacità e il merito del soffrire in noi suoi membri, che completiamo la sua immolazione.

Gli è dovuto l'incenso. E questo gli è offerto appiè degli altari dai sacerdoti. Ma egli vuole inoltre l'incenso delle nostre adorazioni per ricambiarcelo con l'effusione delle sue grazie.

Felici noi che, grazie all'Eucaristia, partecipiamo alla gioia di Maria Santissima, dei Magi e dei primi discepoli, che poterono dare a Gesù

Cristo! Nell'adorabile Sacramento si continua la povertà di Betlemme che attende il nostro soccorso.

Oh! sì, tutti i tesori della grazia e della gloria ci vengono dalla Divina Eucaristia: come da sorgente sgorgarono da Betlemme, divenuta il cielo dell'amore, si accrebbero durante tutta la vita del Salvatore e vennero, fatti fiumi di grazie, di virtù e di meriti, a gettarsi nell'oceano dell'adorabile Sacramento, nel quale li possediamo nella loro pienezza.

Ma dall'Eucaristia derivano pure i nostri doveri: a tanto amore dobbiamo un generoso ricambio. I Magi sono i nostri modelli nell'adorazione: imitiamo la regale loro fede in Gesù Cristo. Siamo gli eredi del loro amore, e un giorno saremo partecipi della loro gloria. Amen.

LA FESTA DEL CORPUS DOMINI

Questo è il giorno fatto dal Signore.

Salmo CXVII, 24.

Tutti i giorni vengono da Dio che nella sua bontà né governa l'ammirabile successione. Tuttavia egli né lascia sei all'uomo perché attenda ai suoi lavori e provveda ai suoi bisogni e si riserva il settimo, onde la domenica è specialmente il giorno del Signore.

Ma fra tutti i giorni uno è per eccellenza il giorno di Dio: il Corpus Domini, la festa di Dio. E' veramente il giorno che il Signore ha fatto per se, per la sua gloria, per la manifestazione del suo amore. La festa di Dio, che bel nome! Festa per Dio, festa pure per noi: vediamo in qual modo.

I. - La festa di Dio che la Chiesa chiama la festa del sacratissimo Corpo di Gesù Cristo, *festum sacratissimi Corporis Christi*, è il solo giorno consacrato ad onorare unicamente la sua Persona adorabile, la sua reale Presenza in mezzo a noi. Le altre feste celebrano un mistero della sua vita passata: sono belle, danno gloria a Dio e sono feconde di grazie per noi, ma sono un ricordo, l'anniversario di un passato già lontano che rivive nella nostra pietà. Il Salvatore non è più in questi misteri: li ha vissuti una volta, e solo vi rimane la sua grazia. Ma qui è un mistero tutto attuale: la festa ha per oggetto la Persona di Nostro Signore viva e presente in mezzo a noi. Perciò la solennità ha un rito speciale. Non si espongono reliquie od emblemi del passato, ma l'oggetto vivente della festa. E voi vedete nei paesi ove Dio è libero, come tutti attestano la presenza di Gesù prostrandosi innanzi a Lui. Gli empì stessi sono scossi e s'inchinano: Dio è là! Qual gloria da' al Signore, presente in mezzo a noi, questa festa, in cui tutti lo riconoscono e l'adorano! Essa è pure la festa più cara. Noi non abbiamo assistito ai misteri della Vita e della Morte del Salvatore, che celebriamo nel corso dell'anno; sebbene esultiamo delle grazie che ne discendono su di noi.

Ma qui partecipiamo al mistero che si compie sotto i nostri occhi e per noi, tra Gesù vivente nel Sacramento e noi viventi nel mondo è una relazione di vita, di corpo a corpo, onde è che la festa non si chiama semplicemente la festa di Nostro Signore, ma la festa del Corpo del Signore. Mercé questo Corpo tocchiamo Gesù fattosi nostro cibo, nostro fratello, nostro commensale. Festa del Corpo di Gesù Cristo! Quanto amore esprime questo nome così umile e conveniente alla nostra miseria! Nostro Signore

ha voluto questa festa per sempre meglio avvicinarsi a noi, come un padre brama di ricevere nella sua festa gli auguri del figlio, per aver l'occasione di attestargli più vivamente il suo paterno amore e fargli qualche favore speciale. Sia dunque questa festa tutta di gioia, e attendiamone le grazie più copiose. Gli inni, i canti di questa solennità esprimono tutti il concetto che Nostro Signore si mostrerà in questo giorno più benevolo che mai. Pare che la Chiesa avrebbe dovuto festeggiare il Corpus Domini nel Giovedì Santo, giorno dell'istituzione dell'Eucaristia. Ma in quel giorno di lutto non avrebbe potuto esprimere, com'è giusto, la sua gioia; che allora già è cominciato il tempo della Passione, e non si può dar luogo all'allegrezza quando siamo tutti penetrati dal pensiero della morte di Gesù, che domina nei grandi giorni della Settimana Santa. Infine la festa del Corpus Domini è stata differita oltre l'Ascensione, perché sia lontana ogni idea di mestizia, per l'addio e la separazione di Gesù, e sin dopo la Pentecoste, affinché, ripieni dei doni e del gaudio dello Spirito Santo, possiamo celebrare con le migliori disposizioni la festa dello Sposo divino che abita in mezzo a noi.

II. - Il Corpus Domini è la più grande festa della Chiesa.

La Chiesa è la Sposa di Nostro Signore glorioso, risorto, non di Gesù nascente o morente: ella non esisteva ancora quando si compirono tali misteri.

Senza dubbio la Chiesa vorrà seguire il suo Sposo divino nel presepio e in tutti i suoi patimenti, ma di questi misteri avrà soltanto il ricordo e le grazie.

Gesù è veramente con la sua Chiesa poiché vive nell'adorabile Sacramento. Coloro che non sono mai entrati nel luogo santo credono la Chiesa vedova, senza vita, e ne considerano i templi come luoghi in cui non si parla che di morte e di patimenti. Or ecco in questo giorno quelli stessi, che non vengono alle solennità celebrate nel sacro recinto, la vedono bella di tutto il suo splendore, a cui lo Sposo divino aggiunge la sua presenza. Quale stupendo corteggio si spiega e con quale devozione i fedeli si prostrano! La Chiesa mostra a tutti il suo Sposo nell'ostensorio raggianti. Chi oserà dirla vedova in questo dì? Gli amici suoi adorano, i nemici tremano! Gesù si mostra a tutti, benedice i buoni, volge sui peccatori uno sguardo di compassione, li chiama e attira a sé. Il Concilio di Trento chiama questa festa il trionfo della fede. E la Chiesa pure trionfa nel suo Sposo divino.

III. - Infine questa è la nostra festa, o adoratori del Santissimo Sacramento. La Congregazione che da esso s'intitola e le sue varie aggregazioni non esistono che per fare a Gesù Cristo una perpetua festa del Corpus Domini: è la legge della nostra vita e della nostra felicità.

Noi lasciamo ad altri figli della Chiesa la cura dei poveri, la missione di guarire le piaghe morali e corporali della povera umanità, amministrare i sacramenti: per noi, siamo chiamati a celebrare tutto l'anno la festa del Corpus Domini. E' dunque la festa tutta speciale di noi religiosi.

Ma è pure la vostra, o fratelli. E non vi siete interamente dedicati al servizio del Santissimo Sacramento? Venuta la notte, vi ritirate e lasciate a noi religiosi di far la guardia a Nostro Signore, così volendo ragioni di convenienza; ma ai piedi del divin Re lasciate il vostro cuore, onde si può ben dire che la vostra vita trascorre qui tutta quanta.

D'altra parte, alla Comunione non fate voi nel cuore una vera festa del Corpus Domini? Oh, voi sapete qual gioia, qual felicità porta Gesù con sé! Dirò di più: per tutte le anime che sanno comunicare non vi è che una festa, la Comunione. Esse vi trovano l'oggetto di tutti i misteri: Colui che li ha vissuti e in onore del quale si celebrano; mentre tanti cristiani non ne hanno che un debole ricordo.

Anzi, dirò che se Gesù non vivesse nel suo Sacramento, tutte le feste cristiane ci lascerebbero l'impressione di anniversari funebri. L'Eucaristia è il sole delle feste della Chiesa: le illumina, le riempie di vita e di gioia.

Fu detto, e con ragione, che l'anima, la quale si comunica spesso e bene, è un festino perpetuo. Quale stupendo tabernacolo è il petto del cristiano che vive con Gesù, di Gesù e per mezzo di Gesù! Oh, la pura ed inalterabile gioia di queste anime!

Intanto sappiamo distinguere dagli altri i giorni che più specialmente sono di Nostro Signore, come il presente. Un re si compiace di spargere le sue munificenze: rendete al divin Re i vostri omaggi ed egli vi darà se stesso e l'effusione delle sue grazie.

Tra i suoi amici egli distingue quelli che arricchirà maggiormente dei suoi favori. Ora qual cosa vi augurerò in questo bel giorno? Non già di diventare dei santi, ricchi di splendide e straordinarie virtù, che non so quando si adempirebbe il mio voto; ma di essere totalmente felici nel servizio di Dio, e che Nostro Signore si comunichi a voi con più tenero amore. Sentendovi più amati, vi darete più generosamente, e il risultato di questi due amori sarà l'unione perfetta.

Qui sta la santità e la perfezione: domandate fiduciosamente di potervi giungere. Date tutto il vostro cuore. Gesù è un tenero padre, siategli figli amorosi; è l'amico più affettuoso, godetevi il suo amore. Chi non ha mai gustato la bontà di Dio mi fa temere assai della sua eterna salvezza! Entrate, entrate in questa immensa bontà! *Sentite de Domino in bonitate!*

IL SACRO CUORE DI GESÙ

Il mio cuore sarà là tutti i giorni.

III, Re, IX, 3.

Augurava San Paolo agli Efesini di conoscere, per la grazia del Padre, da cui ogni dono procede, la scienza sopra eminente della carità di Gesù Cristo verso gli uomini. Nulla poteva loro desiderare di più santo, più dolce, più importante. Conoscere l'amore di Gesù Cristo per noi, della sua pienezza essere ripieni, è il regno di Dio nell'uomo. Ora questo è il frutto della devozione al Cuore di Gesù, che vive e ci ama nel Santissimo Sacramento. Questa devozione è per eccellenza il culto dell'amore: è l'anima e il centro della religione, perché la religione è la legge, la virtù e la perfezione dell'amore, ed il Sacro Cuore ne è la grazia, il modello e la vita. Studiarne quest'amore innanzi al focolare in cui si consuma per noi. La devozione al Sacro Cuore ha un doppio oggetto: si propone prima di onorare, con l'adorazione ed il culto pubblico, il Cuore di carne di Gesù Cristo, e poi l'amore infinito di cui questo Cuore fu acceso per noi dalla sua creazione, e che ancora lo consuma nel Sacramento dei nostri altari.

I. - Nobilissimo tra gli organi del corpo umano, il cuore è posto nel suo mezzo, come un re nel centro dei suoi Stati. E' circondato immediatamente dagli organi più importanti, che sono come i suoi ministri ed ufficiali; esso li muove, li fa agire comunicando loro il calore vitale, di cui è il serbatoio. E' la sorgente donde sgorga con impeto il sangue che si diffonde in tutte le parti dell'organismo e le bagna e ristora. Perduto il vigore, il sangue dalle estremità ritorna al cuore, per riaccendervi i suoi fuochi e riprendere nuovi spiriti vitali.

Quel che si è detto del cuore umano in generale, è pur vero del Cuore adorabile di Gesù Cristo. E' parte nobilissima del corpo dell'Uomo-Dio, unita ipostaticamente al Verbo, e perciò meritevole del culto supremo di adorazione dovuto a Dio solo. Imperocché nella nostra venerazione non possiamo separare il Cuor di Gesù dalla divinità dell'Uomo-Dio, alla quale è unito da legami indissolubili: il culto che gli rendiamo non si termina in esso, ma va alla Persona adorabile che lo possiede e se l'è unito per sempre.

Quindi segue che al divin Cuore possiamo rivolgere le preghiere, gli omaggi, le adorazioni stesse che presentiamo a Dio, e che s'ingannerebbero quelli che, sentendo pronunziare le parole "Il Cuore di Gesù", non

vedessero più in là dell'organo materiale, ritenendo questo Cuore un organo senza vita e senza amore, presso a poco come si farebbe di una sacra reliquia: così sbaglierebbero quelli ancora i quali pensassero che questa devozione divide Gesù Cristo, restringendo al Cuore solo un culto che deve rendersi a tutta la Persona. Questi non riflettono che onorando il Cuore di Gesù non escludiamo il resto dell'Uomo Dio; ma al contrario intendiamo onorare tutte le azioni di Gesù Cristo e tutta la sua vita, che è l'espansione del suo Cuore.

Come nel sole si formano e da esso partono i raggi ardenti che fertilizzano la terra e fanno vivere tutto ciò che ha vita, così dal cuore escono le dolci e forti influenze che spandono il calore vitale ed il vigore in tutte le membra. Se il cuore langue, tutto l'uomo s'affievolisce; se soffre, tutte le membra sono sofferenti, le funzioni non si compiono bene e l'organismo si arresta. Fu dunque funzione del Cuore di Gesù vivificare, fortificare, sostenere tutte le sue membra, i suoi organi, i suoi sensi, influenzando in essi continuamente: di modo che era esso il principio delle azioni, degli affetti, delle virtù e di tutta la vita del Verbo fatto carne.

Essendo il cuore, al dire dei filosofi, il focolare dell'amore, e l'amore essendo stato il movente della vita di Gesù, al suo Cuore dobbiamo attribuire tutti i suoi misteri e tutte le sue virtù. *“Come è naturale al fuoco il bruciare, dice San Tommaso, così è naturale al cuore l'amare; e siccome nell'uomo è il primo organo del sentimento, così è conveniente che l'atto comandato dal primo di tutti i precetti sia reso sensibile dal cuore”*.

Come gli occhi vedono, gli orecchi odono, così il cuore ama: è l'organo dell'anima per produrre gli affetti e l'amore. Nel parlare comune si confondono queste due espressioni e si adopera il cuore per dire l'amore, e reciprocamente. Il Cuore di Gesù fu dunque l'organo del suo amore: cooperò al suo amore, ne fu il principio e la sede; provò tutte le nobili impressioni d'amore che possono commuovere un cuore d'uomo, con la differenza che, amando l'anima di Gesù con un amore incomparabile ed infinito, il suo Cuore è una fornace d'amore verso Dio e verso gli uomini, dalla quale divampano senza posa le fiamme ardentissime e purissime dell'amore divino. Ne fu acceso dal primo istante del suo concepimento fino all'ultimo respiro, e dalla risurrezione non cessò e non cesserà mai di sentirne gli ardori. Il Cuore di Gesù ha prodotto e produce tuttora innumerevoli atti di amore, dei quali uno solo onora più Dio che tutti gli atti di amore degli Angeli e dei Santi uniti insieme mai potranno fare. Di

tutte le creature corporee è dunque quella che più contribuisce alla gloria del Creatore, e che merita maggiormente il culto e l'amore degli Angeli e dei Santi.

Tutto quello che appartiene alla persona del Figlio di Dio è infinitamente degno di venerazione. La più piccola parte del suo Corpo, una stilla del suo Sangue meritano le adorazioni del Cielo e della terra. Cose vili per se stesse diventano venerabili per il contatto della sua carne, come le spine, la croce, i chiodi, la spugna e la lancia e tutti gli strumenti del suo supplizio. Quanto più dobbiamo venerarne il Cuore, per la nobiltà delle funzioni che esercita, per la perfezione dei sentimenti che produce e delle azioni che ispira? Giacché, se Gesù è nato in una stalla, visse povero a Nazaret, morì per noi sulla Croce, lo dobbiamo al suo Cuore: in quel santuario si formarono tutte le risoluzioni eroiche, i disegni che ne ispirarono la vita. Il suo Cuore deve dunque essere onorato come il presepio, ove l'anima devota vede Gesù venire al mondo povero e abbandonato; come la cattedra donde Gesù le predica il suo: Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore; come la croce ove lo vede spirare; come il sepolcro donde lo contempla uscire glorioso ed immortale; e come il Vangelo eterno che le insegna ad imitare tutte le virtù, delle quali è modello perfetto. L'anima devota al Sacro Cuore si applicherà tuttavia specialmente all'esercizio dell'amore divino, di cui questo Cuore è soprattutto sede e simbolo; e poiché il Santissimo Sacramento è il pegno sensibile e permanente dell'amore di Gesù, nell'Eucaristia essa né cercherà il Cuore, e dal Cuore Eucaristico imparerà ad amare.

II. - Gesù Cristo volendo essere sempre amato dall'uomo gli dà incessanti prove del suo amore; e come, per vincere e conquistare il nostro cuore, ha dovuto farsi uomo, sensibile e palpabile, così per assicurare la sua conquista deve continuare a farci sentire un amore alla umana. Perpetua è la legge dell'amore e tale deve esserne pure la grazia; il dolce sole dell'amor di Dio non deve mai tramontare per il nostro cuore, affinché questo non sia invaso dal gelo della morte e dell'oblio. Il cuore umano si dà a quel che è vivo, si unisce all'amore che gli dà prove attuali della sua esistenza.

Orbene, l'amore che animò la vita mortale del Salvatore, da quello di bambino nella culla a quello di apostolo del Padre durante la predicazione e di vittima sulla croce, tutto si trova riunito e trionfante nel suo Cuore vivente nel SS. Sacramento. Qui dobbiamo cercarlo e nutrircene. Certo il

Sacro Cuore è pure in Cielo, ma per gli Angeli ed i Santi già coronati.
Nell'Eucaristia è per noi.

Dunque la nostra devozione verso il Sacro Cuore dev'essere eucaristica, concentrarsi nella divina Eucaristia, come nel centro personale e vivente dell'amore e delle grazie del Sacro Cuore per noi.

Perché separare il Cuore di Gesù dal suo Corpo e dalla sua divinità? E' esso che vivifica e anima il suo Corpo nel Sacramento. Gesù risorto non muore più: perché separarne il Cuore dalla Persona e volerlo, per così dire, far morire nella nostra mente?

No, no, il divin Cuore è nell'Eucaristia vivo e palpitante; ora, quella del Salvatore, è una vita, non più passibile e mortale, soggetta a tristezza, agonia e dolore, ma una vita risorta e consumata nella beatitudine. Questa esenzione dal dolore e dalla morte, ben lungi dal diminuire la realtà della vita, la rende più perfetta. Entrò mai la morte in Dio? Egli è tuttavia la sorgente della vita perfetta ed eterna.

Il Cuore di Gesù vive dunque nell'Eucaristia perché in essa il suo Corpo è vivo. Non è palpabile né visibile questo Divin Cuore: ma non è così in tutti gli uomini? Onesto principio della vita deve rimanere misterioso e velato; denudarlo sarebbe dargli la morte: l'esistenza del cuore si manifesta dagli effetti che produce. L'uomo non pretende di vedere il cuore dell'amico; gli basta una parola per conoscerne l'amore. Non ci vuol neppure tanto per il Cuore divino di Gesù! Ci viene manifestato dai sentimenti che c'ispira, e questo deve bastarci. D'altra parte, chi potrebbe contemplare la bellezza, la bontà del divin Cuore? Chi sostenere lo splendore di gloria, gli ardori consumanti e divoranti di questo focolare d'amore? Chi oserebbe fissare gli sguardi su quest'arca divina nella quale sta scritto a caratteri di fuoco l'Evangelo della carità, ove tutte le sue virtù sono glorificate, il suo amore ha il trono e la sua bontà tutti i tesori? Chi vorrebbe penetrare nel santuario stesso della Divinità? Il Cuore di Gesù! Esso è il cielo dei cieli abitato da Dio in persona, che vi trova le sue delizie.

No, noi non lo vediamo il Cuore eucaristico di Gesù! ma lo possediamo: è nostro!

Volete sapere la sua vita? Essa è divisa fra il Padre e noi.

Il divin Salvatore ci custodisce; e, mentre chiuso nella debole Ostia sembra dormire il sonno dell'impotenza, il suo Cuore veglia: *Ego dormio et cor meum vigilat*. Veglia quando pensiamo a lui e quando non vi pensiamo; non ha riposo, manda al suo Padre gridi di perdono in nostro favore. Gesù ci fa scudo del suo Cuore e ci preserva dai colpi della collera divina,

provocata dai nostri peccati incessanti; il suo Cuore è là aperto come sulla croce, e fa sgorgare sul nostro capo torrenti di grazia e di amore.

E' là, quel Cuore, per difenderci contro i nemici, come la madre che, per salvare il figlio da un pericolo, lo stringe al cuore così che non si può giungere al figlio senza colpire la madre. E quand'anche una madre potesse dimenticare suo figlio, io non vi abbandonerò mai, ci dice Gesù.

L'altro sguardo del Cuore di Gesù è per il Padre. L'adora con i suoi ineffabili abbassamenti, nel suo annientamento d'amore; lo loda e ringrazia dei benefici accordati agli uomini suoi fratelli; si offre vittima di espiazione alla sua giustizia; e presenta incessante la sua preghiera per la Chiesa, per i peccatori, per tutte le anime che ha redente.

O Padre, mirate con sguardo di compiacenza il Cuore del vostro Figlio Gesù! Vedete il suo amore, ascoltate i sospiri, e il Cuore Eucaristico di Gesù sia la nostra salvezza!

III. - Il modo in cui Gesù ha manifestato il suo Cuore e le ragioni per le quali né fu istituita la festa, d'accordo c'insegnano che dobbiamo onorare il divin Cuore nell'Eucaristia, ove lo troviamo con tutto il suo amore.

Santa Margherita Maria riceve la rivelazione del Sacro Cuore trovandosi innanzi al Santissimo Sacramento esposto: dall'Ostia Gesù si mostra a lei, temendo il suo Cuore tra le mani, e le dice queste parole adorabili che sono il più eloquente discorso sulla sua presenza nel Sacramento: *Ecco quel Cuore che ha tanto amato gli uomini.*

Nostro Signore, apparendo alla venerabile Madre Metilde, fondatrice di una Congregazione di Adoratrici, le comanda di amare ardentemente e di onorare quanto potrà il suo Sacro Cuore nel Santissimo Sacramento, e glielo dà come pegno del suo amore, perché sia il suo rifugio in vita e suo conforto all'ora della morte.

Lo scopo della festa del Sacro Cuore è di onorare con maggior fervore e devozione l'amor di Gesù Cristo nelle sue pene e nella istituzione del Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue.

Per entrar nello spirito della devozione al Cuore di Gesù, dovete dunque onorare i passati patimenti del divin Salvatore e riparare le ingratitudini di cui ogni giorno è fatto segno nell'Eucaristia.

Come furono grandi i dolori del Cuore di Gesù! Tutte le prove vennero a pesare sopra esso: fu ricolmo di disprezzi; saturato di obbrobri; le calunnie più abominevoli lo assalirono e si accanirono nel disonorarlo. Ciò nonostante si è volontariamente offerto, e senza dare un lamento.

Il suo amore fu più forte della morte, e i torrenti della tribolazione non poterono estinguerne gli ardori. Ora questi dolori sono finiti; ma noi, per i quali Gesù li ha sofferti, dobbiamo ricambiarli di grato amore e onorarli come se li avessimo presenti. Il Cuore che li ha sofferti con tanto amore è là: non è morto, ma vive e agisce; non è insensibile, ci ama sempre più. Ma ahimè! se Gesù non può più soffrire, gli uomini danno prova verso di lui di una ingratitudine mostruosa! Ed è questo il tormento supremo del Cuore di Gesù nel Santissimo Sacramento! Sì nera ingratitudine verso un Dio che è presente e vive per ottenere il nostro amore!

L'uomo è indifferente al dono eccessivo dell'amore di Gesù per lui; non ne fa caso; non vi pensa neppure; o se involontariamente vi pensa, se Gesù cerca di svegliarlo dal suo torpore, ne caccia subito il pensiero importuno. Non vuole l'amore di Gesù Cristo: Anzi l'uomo empio, eccitato dalla fede, dai ricordi della sua educazione cristiana, dal sentimento che la grazia gli mette in fondo al cuore, per spingerlo ad adorare nell'Eucaristia Gesù Cristo come suo Signore, a servirlo di nuovo, si leva contro questo dogma, il più amabile fra tutti, lo nega e giunge sino all'apostasia, piuttosto che adorarlo e sacrificargli un idolo, una passione, e resta così tra le ignominiose sue catene. E va più oltre ancora la sua malizia, sino a rinnovare gli orrori della Passione del divin Redentore.

Sì, si vedono cristiani disprezzare Gesù nel Santissimo Sacramento, il Cuore che tanto li ha amati e si consuma d'amore per essi. Profittano, per fargli onta, del velo che lo nasconde! Lo insultano con le esterne irriverenze, i pensieri gli sguardi colpevoli, in sua presenza. Come già i soldati di Caifa, di Erode e di Pilato, abusano, per insultarlo, della sua bontà e pazienza inalterabile che tutto soffre in silenzio!

Bestemmiano orrendamente contro il Dio dell'Eucaristia, perché sanno che il suo amore lo fa restare muto. Lo crocifiggono nella loro anima colpevole: lo ricevono, osando gettare quel divin Cuore nel loro putridume e consegnarlo al demonio che li domina. Gesù nella sua Passione non ha sofferto tante umiliazioni quante né subisce nel suo Sacramento. La terra è per Lui un ignominioso Calvario.

Ah! nell'agonia cercava un consolatore; sulla croce domandava che si volesse compatire al suo dolore: ora è più che mai necessaria l'ammenda onorevole, la riparazione al Cuore adorabile di Gesù! Circondiamo l'Eucaristia del nostro amore e delle nostre adorazioni.

Al Cuore di Gesù vivente nel Santissimo Sacramento onore, lode, adorazione e regno per tutti i secoli dei secoli!

IL CIELO E L'EUCARISTIA

Ecco che io creo nuovi cieli e nuova, terra. Vi rallegrerete ed esulterete in eterno per ragione delle cose che io creo.

Isaia, LXV, 17, 18.

I. - Gesù Cristo ascendendo al Cielo va a prendere possesso della sua gloria e prepararci un posto. Con Gesù l'umanità redenta entra in Cielo: noi sappiamo che è aperto anche per noi e viviamo aspettando il giorno in cui ci sarà dato di entrarvi. Questa speranza ci sostiene e c'incoraggia. Essa potrebbe bastare per farci menare una vita cristiana e soffrire tutte le tribolazioni di questa terra. Tuttavia Nostro Signore per intrattenere in noi e rendere più efficace la speranza del Cielo, per aiutarci ad attendere pazientemente il cielo della gloria e ad esso guidarci, ha creato il bel cielo dell'Eucaristia. Invero è l'Eucaristia un bel cielo, un paradiso incominciato. L'Eucaristia è Gesù glorioso che dal Cielo viene sulla terra e con Se reca il Cielo. Non è forse il Cielo dovunque è il Signore? In Sacramento Gesù, quantunque velato, è beato, glorioso e trionfante: non sono più in lui le miserie della vita, e nel ricevere la comunione noi riceviamo il Cielo, essendo Gesù la beatitudine e la gloria del Paradiso. Qual gloria per un suddito ricevere in casa il suo Re! Ebbene noi possiamo gloriarci di ricevere il Re del cielo!

Gesù viene in noi affinché non dimentichiamo la vera nostra patria, e pensandovi non moriamo dal desiderio o dal dolore di esserne lontani. Viene e dimora in noi corporalmente finché durano le specie sacramentali; distrutte queste, risale al cielo, ma resta in noi con la presenza del suo amore e della sua grazia. Perché non rimane più a lungo? Perché l'integrità delle sacre specie è la condizione della sua presenza corporale. Venendo in noi Gesù apporta i fiori e i frutti del Paradiso. E quali sono? Non so dirvelo, non si vedono, ma se ne sente il profumo. Ci apporta i suoi meriti glorificati, la sua spada vittoriosa di satana, le sue armi perché ce ne serviamo, i suoi meriti affinché li facciamo fruttificare. L'Eucaristia è la scala, non di Giacobbe, ma di Gesù che sale al cielo e ne discende continuamente per noi. Egli è senza posa in moto verso di noi.

II. - Ma vediamo in particolare quali sono i beni celesti che Gesù ci apporta quando lo riceviamo. Prima la gloria. Certo la gloria dei Santi è un flore, il quale sboccia soltanto ai raggi del sole del Paradiso e sotto lo sguardo di Dio: non possiamo avere quella splendida gloria sin da questa

vita: saremmo adorati. Quaggiù né riceviamo il germe nascosto che la contiene tutta, come un grano contiene la spiga. L'Eucaristia mette in noi il germe della risurrezione, il principio di una gloria speciale e più risplendente: seminata nella carne corruttibile, brillerà sul nostro corpo risuscitato a vita immortale.

Poi la felicità. L'anima entrando in Cielo entra in possesso della stessa felicità di Dio, senza alcun timore di perdita o diminuzione. Ma nella Comunione non riceviamo forse qualche particella di questa vera felicità? Ci è data soltanto in parte, per non farci dimenticare il Cielo; ma di qual pace, di qual gioia non siamo inondati dopo la Comunione! E quanto più l'anima è libera dalle affezioni terrene, tanto più gode di quella felicità: certe anime dopo la Comunione godono di tanto gaudio che il corpo stesso ne riceve l'impressione.

Infine la potenza. I beati partecipano della potenza di Dio. Ora colui che comunica con un gran desiderio di unirsi a Gesù, più non sente che disprezzo per quanto è indegno delle sue affezioni divinizzate; diviene superiore ad ogni cosa terrena: è questa la vera nostra potenza. Allora la Comunione solleva l'anima verso Dio. La preghiera si definisce: una elevazione dell'anima verso Dio. Ma che cos'è qualsiasi nostra preghiera in confronto della Comunione? Quant'è lungi ogni nostra elevazione di pensieri e di affetti dall'ascensione sacramentale, in cui Gesù ci eleva con sé fino al seno di Dio!

L'aquila, per avvezzare i suoi aquilotti a volare nelle più alte regioni, loro presenta il cibo tenendosi molto al di sopra di essi e, sollevandosi ancora a misura che le si avvicinano, li fa poco a poco levare a grande altezza. Così Gesù, l'aquila divina, viene a noi apportandoci il cibo di cui abbiamo bisogno; poi si leva in alto e c'invita a seguirlo. Ci colma di carezze per farci desiderare la felicità del Cielo, e ci abitua a questo pensiero.

Non avete osservato che, possedendo Gesù nel vostro cuore, desiderate il Paradiso e disprezzate ogni altra cosa? Vorreste morire in quell'ora stessa, per essere più presto uniti a Dio per sempre. Quegli invece che comunica di rado non può desiderar Dio vivamente e ha paura della morte. In fondo non c'è nulla di male in questo pensiero; ma se voi poteste avere la certezza di andar subito in Paradiso, ah! non vorreste rimanere un quarto d'ora di più sulla terra! In un quarto d'ora lassù, daresti più amore e gloria a Dio che non in una lunga vita quaggiù.

Dunque la Comunione ci prepara al Cielo. E qual grazia è quella di morire dopo ricevuto il Santo Viatico! So bene che la contrizione perfetta ci

giustifica e ci dà diritto al Cielo; ma quanto è meglio di andarsene in compagnia di Gesù e di essere giudicati dalla sua bontà, essendo ancora, per così dire, uniti al suo Sacramento d'amore! Onde la Chiesa vuole che i suoi sacerdoti amministrino il Santo Viatico, anche all'ultimo momento, all'infermo che vi si è disposto, quantunque avesse già perduto l'uso delle sue facoltà, tanto desidera questa buona Madre che i suoi figli partano ben muniti per il terribile viaggio.

Domandiamo spesso questa grazia di poter ricevere, prima di morire, il Santo Viatico, che sarà la caparra della nostra felicità eterna. San Giovanni Crisostomo, nell'opera sul Sacerdozio, libro VI, assicura che gli Angeli accolgono alla fine della vita le anime di coloro che poco prima con pura coscienza han comunicato, e in gran numero, a causa del divin Sacramento da esse ricevuto, facendo loro corona, le conducono al trono di Dio.

LA TRASFIGURAZIONE EUCARISTICA

Gesù prese seco Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello... e fu trasfigurato alla loro presenza.

Matteo, XVIII, 2

Che bella festa è la Trasfigurazione di Nostro Signore sul monte Thabor! Diciamo qualche cosa delle sue relazioni con la transustanziazione eucaristica.

Tutti i misteri hanno relazione con l'Eucaristia, perché nell'Eucaristia hanno il termine a cui tendono e il loro ultimo compimento. La divina grazia ci accordi di scoprire quel che vi ha di eucaristico nei vari misteri per alimentare la nostra devozione verso il Santissimo Sacramento.

I. - Nostro Signore prende seco tre discepoli e ascende su di un'alta montagna, per loro manifestare la sua gloria che nasconde nell'umiltà della carne. Con questo li premunisce contro lo scandalo della sua Passione e fa loro vedere chi è.

Osservate, anche l'Eucaristia è istituita su di un monte, quel di Sion, tanto più celebre che il Thabor. Gesù amava i monti e sovr'essi compì parecchi grandi atti della sua vita. Era egli stesso il monte a cui voleva attirare le anime predilette, togliendole dai bassifondi della vita terrena, semenzai di miasmi e malattie mortifere.

La trasfigurazione eucaristica è più affettuosa della prima, è molto più durevole ed ha luogo alla presenza di tutti gli Apostoli. La prima ebbe luogo a cielo aperto perché la gloria ha bisogno di espandersi; questa, che è tutta amore, si fa nel segreto, perché s'intensifichi e diventi potente. Così quando vogliamo attestare il nostro affetto ad un amico lo stringiamo tra le braccia. La carità di zelo si estende lontano per dare, per far del bene ad un più gran numero di anime; l'amore del cuore invece si concentra; l'imprigioniamo per renderlo più forte; riuniamo i suoi raggi come in una lente, imitando l'ottico che lavora il cristallo finché riunisce in un sol punto il calore e la luce dei raggi solari. Nostro Signore dunque quasi si comprime nelle piccole dimensioni dell'Ostia; ed allo stesso modo che si produce un grande fuoco applicando il fuoco ardente di una lente su materia infiammabile, così l'Eucaristia proietta le sue fiamme su quelli che partecipano ad essa e li accende d'un fuoco divino.

II. - Sul Thabor Gesù si trasfigura mentre prega: la sua faccia risplende come il sole e le sue vesti sono candide come neve: è una visione abbagliante. Gesù si trasfigura con tanta gloria per far vedere che il suo Corpo, quantunque sì umile, è il Corpo dell'Uomo-Dio. Questa trasfigurazione si fa dal di dentro al di fuori, lasciando Gesù Cristo trasparire un raggio della gloria che nasconde con un perpetuo miracolo. Ma siccome Gesù non è venuto per darci lezioni di gloria, così la visione del Thabor finisce dopo qualche istante. La trasfigurazione sacramentale si fa dall'esterno all'interno, e, mentre sul Thabor Gesù aveva un momento squarciato il velo della sua gloria divina, qui nasconde la stessa umanità, la trasfigura in apparenza di pane così che non pare più né Dio né uomo e sopprime ogni segno esterno di vita. E' sepolto e le sacre specie sono la tomba delle sue facoltà. Per umiltà vela la sua Umanità, sì buona e sì bella, e sembra il proprio soggetto delle specie, tanto è loro unito: il pane ed il vino sono stati mutati nel corpo e nel sangue del Figliolo di Dio. Miratelo dunque in questa trasfigurazione di amore e di umiltà. Noi sappiamo ove si trovi il sole quantunque nascosto dietro una nube; così noi sappiamo che là è Gesù, vero Dio e vero uomo, sebbene nascosto sotto il velo del pane e del vino. Il miracolo del Thabor fu tutto glorioso; qui tutto è amabile. Non vediamo Gesù, non lo tocchiamo; ma Egli è presente con tutti i suoi doni. La fede, la grazia e l'amore attraversano i veli e riconoscono i tratti di Gesù. L'anima vede con la fede: il credere è veramente una maniera di vedere.

Si vorrebbe pure veder Gesù in Sacramento con gli occhi del corpo; ma se gli Apostoli non poterono sostenere un istante lo splendore d'un raggio della sua gloria, che sarebbe di noi ora? Ah, l'amore altro non sa che trasfigurarsi in bontà, umiliarsi, impicciolirsi, annichilirsi! Ditemi: vi è più amore sul Thabor o sul Calvario? Non il Thabor ha convertito il mondo, ma il Calvario. L'amore ricusa la gloria, la nasconde e si abbassa. Così ha fatto il Verbo nell'incarnarsi, sul Calvario, e più profondamente ancora nell'Eucaristia.

Invece di lamentarci dovremmo piuttosto ringraziare Nostro Signore, perché non rinnova i portenti del Thabor. Ivi gli Apostoli per il timore caddero in terra, e tutte le parole che uscivano dalla bocca di Dio erano capaci di consumarli. Gli Apostoli appena osavano parlare a Nostro Signore. Qui, invece, senza tema alcuna gli parliamo, perché possiamo appressare al suo il nostro cuore e sentirne i deliziosi ardori. E poi, la gloria ci farebbe almeno delirare. Vedete come Pietro non sa quel che dice:

non ha più il buon senso. Parla di riposo, di felicità, mentre Gesù discorre dei suoi patimenti e della sua morte! Non pensa, poveretto, gran fatto ai suoi doveri!

Se Nostro Signore vi manifestasse la sua gloria, non vorreste più separarvi da Lui. Si starebbe così bene! Dovette il Padre celeste dare una lezione a Pietro: ricordargli che Gesù era suo Figlio, e che bisognava seguirlo dappertutto, sino alla morte. Non dimenticate che un'educazione a base di felicità non è seria né solida, e che un fanciullo attorniato da troppe tenerezze non avrà mai un gran cuore. Ecco perché la trasfigurazione eucaristica non si fa nella gioia e nella gloria, ma nel segreto e nell'umiliazione: la gloria né sarà il frutto, in Cielo.

III. - All'istituzione dell'Eucaristia non sono presenti Mosè ed Elia, che appartengono alla legge antica, ma gli Apostoli, legislatori e profeti del nuovo popolo di Dio. Vi è ed opera la Santissima Trinità, ma invisibilmente. Schiere di Angeli adorano questo Verbo di Dio ridotto pressoché al nulla. Nel Cuor di Gesù eravamo pur presenti noi tutti; che sin d'allora nei suoi amorosi disegni Gesù ha consacrato le ostie delle nostre comunioni e le ha contate: noi sacerdoti le distribuiamo per ordine suo. Notate ancora come la preghiera d'un cuore semplice e retto è sempre esaudita, quantunque non sempre nel modo da noi immaginato. Pietro aveva domandato di restare sulla montagna, Gesù rifiutò, no, ritardò la grazia implorata. Nell'Eucaristia egli ha fissato, e per sempre, la sua tenda in mezzo a noi che possiamo abitare seco lui sul Thabor eucaristico. Oh! non è una tenda che si levi e trasporti da un giorno all'altro: è una casa ch'egli ha fabbricata e noi l'abitiamo giorno e notte. Noi abbiamo assai più di quel che San Pietro domandava. Quanto a voi, fratelli miei, non lo vedete che per breve tempo, ma tutti i giorni, se volete; e dimorando vicino alla chiesa. in cui si conserva il Santissimo Sacramento, sentite la dolce influenza della sua vicinanza. Signore, buona cosa è per noi stare qui! E voi pure lo provate, che nelle pene e nei dolori venite a Lui, e sempre trovate il buon Samaritano. Vi attende, spande il suo Cuore nel vostro, e vi tratta non come estranei, ma come amici, anzi come figli. Il Padre celeste ci ha detto: Ecco il mio figlio diletto; e per un incomprensibile amore ce lo ha dato. Dopo avercelo dato a Betlemme e sul Calvario, più ancora ce lo diede e per sempre nel Cenacolo. Gesù, sempre generato dal Padre e a noi donato, si donava in pari tempo allora ed anche adesso a noi si dona. Oh, ascoltiamolo!

Amiamo assai questa festa della Trasfigurazione: è tutta eucaristica. Veniamo su questa montagna benedetta, ove Gesù si trasfigura; veniamo a cercarvi non la devozione sensibile o la gloria, ma le lezioni di santità che Gesù ci dà col suo annichilamento. Il nostro amore e l'abnegazione ci trasfigureranno in Gesù Sacramentato, nella speranza di essere trasfigurati in Gesù Cristo glorioso, nel Cielo.

SAN GIOVANNI BATTISTA

Bisogna ch'Egli cresca ed io diminuisca.

Giovanni, III, 30.

Dobbiamo onorare S. Giovanni Battista come il modello degli adoratori. Le sue parole ora enunziate sono il motto della devozione e del servizio eucaristico, e noi dobbiamo dire: il Santissimo Sacramento cresca nella cognizione e nell'amore degli uomini, intanto che noi ci annichiliamo ai suoi piedi.

Il Battista è il modello degli adoratori negli atti principali della sua vita, la quale anzi può dirsi un'adorazione continua: in essa troviamo i caratteri dell'adorazione mediante i quattro fini del Sacrificio: il migliore dei metodi per fare l'adorazione.

I. - L'adorazione. L'adorazione si fa prostrati a terra, china la fronte: è un primo movimento, con cui riconosciamo sotto i veli eucaristici la maestà infinita di Dio che vi si nasconde. A questo primo ossequio sussegue l'esaltazione della sua grandezza e del suo amore.

Ora la prima grazia di S. Giovanni è una grazia di adorazione. Il Verbo è nel seno di Maria e le inspira di far visita ad Elisabetta: Maria porta a Giovanni il suo Signore e Re. Giovanni non può venire: sua madre è troppo avanti negli anni e non può fare tale viaggio: ci va Gesù. Lo stesso fa Gesù per noi: non potevamo andare a Dio; Dio è venuto a noi.

Maria, salutando Elisabetta, mette in azione la potenza del suo divin Figlio: anche al presente Gesù non vuol far nulla senza Maria. La voce di lei fu quella del Verbo incarnato; Giovanni, esultando nel seno materno, rivela alla madre il mistero della presenza di Dio in Maria: lo confessa Elisabetta a Maria con quelle parole: *Exultavit infans in utero meo*. Così, fin d'allora, Giovanni è precursore: vede il suo Dio, lo adora con segni d'esultanza, e la sua gioia si effonde nella madre.

Come Nostro Signore fu buono per Giovanni, che volle benedire prima che nascesse: e come gli fu gradita l'adorazione così spontanea del suo Precursore! Gesù resta tre mesi con Giovanni, che adora costantemente il suo Dio. Unitevi a questa buona adorazione di S. Giovanni, sì viva, non ostante le barriere che lo separano da Nostro Signore.

II. - Il rendimento di grazie. - Il ringraziamento si basa sulla bontà, sull'amore di Gesù. L'anima né ammira i doni, i benefizi; si umilia per

esaltare il benefattore; si rallegra dei benefici ricevuti e di quelli accordati agli altri, a tutta la Chiesa. Questo sentimento dilata il cuore.

Presso il Giordano. Giovanni manifesta la sua riconoscenza e la sua gioia. Vedete prima la grazia che gli fa Nostro Signore, giacché il ringraziamento parte sempre da un beneficio ricevuto e riposa sull'umiltà. Giovanni sta per battezzare Gesù, ch'egli non conosce ancora di vista. Il Padre celeste gli aveva dato un segno, al quale lo avrebbe riconosciuto. Gesù si presenta tra la folla dei peccatori, che aspettano il battesimo di Giovanni e ne ascoltano le vigorose esortazioni alla penitenza. Gesù attende la sua volta, in fila con i pubblicani e con i soldati. Egli, Re, Figlio di Dio! Non vuole privilegi, né eccezioni. Intendetelo bene, o adoratori, e non cercate altro protettore che Gesù! Giovanni gli fa resistenza dicendo: Io debbo essere battezzato da te e tu vieni a me? Ecco l'umiltà, la verità. I santi non si credono mai perfetti. E Giovanni in questa parola non accenna al proprio ministero: Tu, vieni a me, dice, e non: Vieni al mio battesimo. Che delicatezza d'animo! Parlare del suo ministero, sarebbe stato erigersi un piccolo trono: nessun tronetto dinanzi al Signore! E Gesù Cristo gli dice: Lascia fare per ora, che così noi dobbiamo adempiere ogni giustizia. Giovanni veramente umile obbedisce e lo battezza. Una mezza umiltà avrebbe trovato cento ragioni per insistere nel rifiuto. Quando poi Gesù si ritira, Giovanni non lo segue, ma resta al posto che gli fu assegnato. O perfetta umiltà! Vediamo ora com'egli riferisce a Nostro Signore tutta la gloria e l'onore della sublime sua funzione. I suoi discepoli, la peggior sorta di adulatori, volendo farsi belli della gloria del loro Maestro, gli fanno osservare che tutti si danno alla sequela di Gesù. - Oh, che piacere! risponde San Giovanni. Non sono io il Cristo. Sposo è colui che ha la sposa; ma l'amico dello sposo, che sta a udirlo, si riempie di gaudio alla voce dello sposo. Le anime sono di Gesù. Il mio gaudio adunque si è compiuto: bisogna ch'Egli cresca ed io diminuisca.

Nulla per lui, tutto per Gesù! Ecco il nostro compito: far crescere Nostro Signore. Oh! perché non ci è dato innalzargli un trono in tutti i cuori? Intanto noi ci prostriamo, ci annichiliamo innanzi a lui elevato sul trono dell'Esposizione.

Bisogna ch'egli cresca ed io diminuisca: questa parola va lungi assai. Oggi noi non contiamo per nulla; ma potrà venire un tempo in cui fra gli adoratori vi siano uomini distinti. Ebbene, allora bisognerà loro dire: Tenetevi in guardia! Non alzatevi sulla punta dei piedi, non fatevi uno

sgabello del vostro talento, ma tenetevi bassi perché solo si veda il Padrone.

La nostra vocazione è così bella, il fine né è tanto sublime, che i fedeli crederanno essere in noi tutte le virtù, come in verità dovremmo tutte possederle per essere meno indegni della nostra vocazione. Infelice colui che pretenderà starsene in piedi alla presenza di Nostro Signore! No, in ginocchio, a terra! Bisogna ch'Egli cresca e io diminuisca.

Il vero rendimento di grazie è quello di un'anima che riceve i benefici di Dio, riconoscendo che non le sono per nulla dovuti, e tutta ne riferisce la gloria a Dio.

III. - La propiziazione o riparazione. - Questa consiste nel compensare e consolare Gesù, ed è una gran parte del nostro ufficio di adoratori; noi dobbiamo essere riparatori, mediatori, penitenti per i peccati degli uomini. Il mondo è così traviato che quasi offre ancor più materia alla riparazione che al rendimento di grazie!

Tale è il compito di S. Giovanni, che addita la grande vittima riparatrice dicendo: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo». Poi egli geme e piange nel vedere l'indifferenza degli uomini per il loro Salvatore: venne in mezzo di voi un tale che voi non conoscete. E si affligge perché i grandi, i dotti, sdegnano di mettersi alla scuola di Gesù Cristo, attorniato quasi soltanto dal povero popolo. Dunque Giovanni gli fa pubblicamente ammenda onorevole e lo adora come vittima. Lo esalta in riparazione per quelli che lo disprezzano: «Io! non sono degno di sciogliere il legaccio dei suoi calzari!». Bella vendetta di tanto disprezzo!

IV. - La domanda. - Giovanni era in carcere per il suo coraggio nel riprendere un re lussurioso. Sono pochi quelli che osano dire ai re la verità, perché si ha paura! Triste condizione di chi vive accanto ai re.

Venivano a trovarlo discepoli i quali non credevano ancora in Gesù Cristo. Ma Giovanni fa di tutto per condurveli. Ecco il vero apostolato; condurre le anime a Gesù Cristo, fissarle alla sequela di lui, senza alcuna riserva per se stesso. Giovanni prega dunque Nostro Signore di riceverli. Glieli manda, perché alla vista della sua bontà e potenza diventino suoi. Gesù fa loro vedere grandi prodigi, ma non si dice nel Vangelo che lo adorassero. Oh! come diviene stupido il cuore umano imbevuto di pregiudizi! La gelosia loro suggerisce che se Gesù cresce, Giovanni non sarà più nulla.

Non vogliono scomparire con lui: sono dominati da un orgoglio di casta, di consorteria; vivono della gloria che circonda il loro maestro.

Questa visita al Salvatore mise tuttavia nel loro cuore una grazia di fede, e dopo la morte di San Giovanni si fecero seguaci di Gesù: tanto loro valsero le preghiere di San Giovanni.

Ecco un buon adoratore! Amate molto il Battista che ha tanto amato Nostro Signore. Gesù né pianse la morte: era suo cugino, suo amico, suo primo apostolo. Adorate, ringraziate, riparate come lui; sappiate voi pure sacrificarvi alla gloria di Gesù Cristo. Giovanni morì martire dei delitti di un re, che sono quelli che più terribilmente eccitano la collera di Dio. E sempre ricordate quella parola che è il motto della santità e del servizio eucaristico: bisogna ch'egli cresca ed io diminuisca. Gesù in Sacramento sia esaltato ed io annichilito!

SANTA MARIA MADDALENA

Gesù voleva bene a Marta, e a Maria sua, sorella, e a Lazzaro.
Giovanni, XI, 5.

Santa Maria Maddalena era la prediletta di Gesù. Lo serviva con le proprie sostanze e lo accompagnava dappertutto. Con le sue offerte onorava splendidamente l'umanità di Nostro Signore. Si deliziava pregando ai suoi piedi, nel silenzio della contemplazione. Per tutti questi titoli è la patrona ed il modello della vita di adorazione e del servizio di Gesù nel Sacramento d'amore. Studiamo pertanto santa Maddalena, che la sua vita è piena delle più importanti istruzioni.

I. - Gesù amava Marta, Maria sua sorella e Lazzaro suo fratello, ma singolarmente prediligeva Maria. Così Nostro Signore, quantunque ci ami tutti, ha i suoi amici prediletti, ed a noi pure permette di avere sante amicizie: ne hanno bisogno la natura e la grazia stessa. Tutti i santi ebbero amici intimi e furono essi stessi gli amici più teneri e più generosi. Maddalena era stata una pubblica peccatrice. Aveva tutte le qualità del corpo e dello spirito, tutti i mezzi di fortuna che possono aprire la strada ai più gravi eccessi, e purtroppo vi si abbandonò così da meritarsi che il Vangelo la chiami la peccatrice pubblica. Si era resa così abietta, che per Simone Fariseo era un disonore che fosse entrata in casa sua. E perché Gesù la tollera ai suoi piedi, egli dubita della sua qualità di profeta.

II. - Un grave ostacolo alla conversione dei grandi peccatori è il rispetto umano. Non potrò, dicono, mantenermi nel bene, e non oso intraprendere una cosa che non potrò continuare. E si arrestano scoraggiati. Invece Maddalena, saputo che Gesù è in casa di Simone, non esita, va diritto a lui e fa la sua confessione pubblica. Non teme d'introdursi in una casa dalla quale, riconosciuta alla porta, sarebbe ignominiosamente scacciata. Ai piedi di Gesù non ha parole: il suo amore parla eloquentemente. I pittori la rappresentano coi capelli sparsi e le vesti scomposte; è questa una pura immaginazione, che tal cosa non sarebbe stata né riverente per Gesù né d'accordo col pentimento della Maddalena. Ella va diritto a Gesù e non sbaglia. Dove mai l'ha conosciuto? Comunque sia, il cuore dell'ammalato sa ben trovare colui che lo guarirà e consolerà. Maria non osa guardare in volto a Gesù, e non pronunzia parole: è l'attitudine del vero pentimento. Così si presentano il figlio prodigo e il

pubblicano. Il peccatore che guarda in faccia Iddio che ha offeso, l'insulta. Maria piange, bagna delle sue lacrime i piedi di Gesù e li asciuga con i capelli. Ecco il suo posto. I piedi calpestano la terra ed ella sa di essere sordido fango. Dei capelli, oggetto nel mondo di tanta vanità, fa uno strofinaccio. Là prostrata aspetta la sua sentenza. Intanto ode le dure parole degli invidiosi che onorano soltanto la virtù coronata e trionfante. Ad essi non piace Maddalena che dà loro tale lezione. Tutti i presenti avevano peccato, ma nessuno aveva il coraggio di domandare pubblicamente perdono. Anche Simone, tutto infarcito d'ipocrisia e d'orgoglio, è indignato. Ma Gesù la difende e con quale parola di riabilitazione! Le sono rimessi molti peccati perché ha molto amato. E quale amoroso commiato! La tua fede ti ha salvata, va in pace. E non aggiunge: Non peccar più. Gesù dice queste parole all'adultera, più umiliata per essere stata colta in fallo, che pentita dell'offesa di Dio. Maddalena non ha bisogno di tale raccomandazione, che il suo amore è per Gesù la prova della ferma risoluzione. Oh bella e commovente assoluzione accordata alla contrizione perfetta di Maddalena! Quando vi disponete alla confessione, unitevi a lei, e la vostra contrizione, come la sua, nasca dall'amore più che dal timore. Maddalena se ne va dunque col suo battesimo di amore. La sua umiltà l'ha fatta più santa degli stessi apostoli. Dopo un tale esempio chi oserà disprezzare i peccatori? Un istante basta per farne gran santi. Quanti, tra i più grandi, Gesù ne trarrà dal fango del peccato: san Paolo, sant'Agostino e tanti altri! Loro aprono la via Maddalena, arrivata sino al Cuore di Dio perché ha preso le mosse dalla più profonda umiliazione. E chi potrà disperare?

III. - Convertita Maddalena si dà all'amore attivo. E' una grande lezione, poiché molti convertiti fanno ben altrimenti: vogliono godersi la pace di una buona coscienza osservando i comandamenti, ma non osano darsi del tutto alla sequela di Gesù e finiscono col ricadere. L'uomo non vive di lacrime e di rimpianti. Avete spezzato gli oggetti a cui era attaccato il vostro cuore e formavano la vostra vita: bisogna metterne altri al loro posto e vivere la vita di Dio. Ve ne state ai piedi di Gesù? Quando si leva, seguitelo e camminate con lui. Così farà Maddalena e non si separerà mai da Lui. La troverete ai piedi di Gesù, ad ascoltarne le parole e meditarle in cuor suo. E' la sua grazia: non ha altra parola che l'orazione, la preghiera e l'amore. Segue dunque Gesù praticando le virtù proprie delle varie circostanze. Una conversione che si appaga del sentimento non è durevole: Maria partecipa ai vari stati di Gesù.

Nei viaggi del divin Maestro, ella provvede a lui ed agli Apostoli il necessario alla vita. Gesù sarà spesso ospite suo e di Lazzaro e Marta a Betania, e darà loro in cambio una refezione spirituale di grazia e d'amore. Allora Maria se ne starà ai suoi piedi in orazione. Marta se ne lagnerà. Così fanno quelli i quali credono che un solo stato è buono, una sola maniera di vivere. Tutti sono buoni. Il vostro è buono, tenetelo, ma non disprezzate gli altri.

Marta faceva bene lavorando per Gesù; ebbe torto di aver a male la condotta di Maria. Voi sapete come Gesù rispose e prese le sue difese. Val meglio ascoltar la voce di Gesù che nutrirlo. Anche al presente le persone dedicate alla vita attiva si lagnano talora delle anime contemplative. Voi siete inutili, loro dicono, venite dunque a lavorare alla salvezza dei vostri fratelli con la carità. Anche per esse vale la difesa fatta per Maria. Forse che non si deve fare la carità a Gesù Cristo povero e abbandonato nel suo Sacramento?

Maddalena sente questo dialogo, i lamenti della sorella; non risponde: è ai piedi del Salvatore e vi resta. Gli adoratori dell'Eucaristia in simili casi facciano lo stesso.

Un altro carattere dell'amore di Maddalena è il patire: ella soffre in unione con Gesù. Senza dubbio ne conobbe anticipatamente la morte, perché l'amicizia non ha segreti; e se Gesù la rivelò agli Apostoli, come la nascose alla Maddalena?

Vedetela dunque nel suo amore sofferente andar là ove gli uomini non osano: abbandonata la famiglia. segue Gesù fino alla vetta del Calvario e sta con Maria Santissima appiè della Croce, come ne fa meritata menzione il Vangelo. E che cosa fa? Ama e partecipa ai dolori di Gesù, che questo è il bisogno dell'amore, il quale fa di due esistenze una sola vita. Ma ella non sta in piedi, perché ricordandosi di essere stata peccatrice sa che deve tenersi in ginocchio, mentre la Santissima Vergine sta in piedi offrendo in sacrificio il suo caro Figlio, il suo Isacco.

Resta là sin dopo la morte di Gesù e ritorna nel mattino del primo giorno della settimana seguente. Ella sa che Gesù è sepolto, ma vuole ancora soffrire e piangere. Il Vangelo esalta lo zelo, i magnifici doni delle altre donne; di Maddalena dice solo le lacrime. Ecco l'eroina cristiana! Più degli altri Santi, la Maddalena ci mostra l'immensità della divina misericordia.

IV. - Dopo l'Ascensione i Libri santi più non parlano di Maddalena. Una tradizione costante e venerabile narra che i Giudei misero Maria, Marta e

Lazzaro in una nave senza governo e la lanciarono in alto mare perché ivi perissero. Ma l'Amico d'un tempo li ama ancora e si fa loro pilota, li guida sino a Marsiglia ove li dà alla Francia.

Lazzaro muore martire perché bisogna che il suo sangue irrighi la terra della bella Provenza e vi faccia fiorire la fede. Marta sale a Tarascon e, formata una comunità di vergini, esercita la carità spirituale e corporale nei paesi circonvicini. Maddalena si ritira su di una montagna, come per meglio avvicinarsi a Dio. Trova una grotta che dovevano aver preparato gli Angeli. Ma tosto si moltiplicano i visitatori ed ella, cui manca il tempo per trattenersi col suo buon Maestro, sale più in alto su d'un monte a picco e là conversa con Dio solo. Ivi termina la sua vita, pregando, continuando in se stessa i misteri della vita di Gesù Cristo che viene a visitarla.

I sacerdoti le recano la santa Comunione, e quando è presso a morire la comunica S. Massimino, uno dei settantadue discepoli. Maddalena aveva tenuto compagnia a Gesù moribondo, e il buon Redentore le rese lo stesso conforto e onore.

Maddalena è dunque morta nella Francia e ce ne gloriamo, come pure del possesso delle sue reliquie.

E' una delle prove più belle dell'amore di Gesù Cristo per la Francia. Ci ha mandati i suoi amici le cui spoglie gloriose restano tra noi, e questo ci fa sperare che nelle preghiere e nei meriti di Maddalena, la Francia abbia un titolo potente alla divina misericordia, a condizione tuttavia d'imitarne il pentimento e l'amore a Gesù, il quale abita le sue città e i suoi più umili villaggi. Sì, Gesù Cristo ama la Francia, come amava Maria Maddalena e tutta la famiglia di Betania, con un amore di predilezione!

LA FESTA DI FAMIGLIA

Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Luca. XI, 3.

Questa preghiera s'indirizza al Padre che abbiamo in Cielo. Ma Nostro Signore Gesù Cristo che ci ha rigenerati alla grazia, alla vita soprannaturale, merita anch'Egli il titolo di padre. Il Padre celeste abita nella gloria, Gesù Cristo dimora in questa Chiesa: è nostro padre su questa terra e vuole adempiere tutti i doveri di buon padre verso i figli.

I. - Il padre dimora con la sua famiglia, ne è il centro e il perno: tutti i membri sono sotto la sua vigilanza e operano per impulso di lui. E' il capo, la testa; ha la prima autorità, anche sulla madre, a cui è specialmente riservata la parte della tenerezza.

Anche Gesù Cristo, nostro Padre ha la sua casa, la chiesa. Voi siete la sua famiglia, la sua famiglia privilegiata, poiché in una famiglia ci sono dei figli che lavorano fuori casa e altri che lavorano col padre, sotto i suoi occhi, e voi siete questi figli avventurati.

Senza Nostro Signore, che è il vostro Padre, questa casa così pia e che è proprio una famiglia, non sarebbe che una riunione quasi di prigionieri, di operaie sotto il peso di un lavoro privo di soddisfazione. Non avreste un centro, un focolare di affetto come lo trovate nel Tabernacolo di questa cappella. Oh, pensate spesso, tra i vostri lavori, a questo buon Padre ogni ora presente in mezzo a voi, che vi protegge e vi guarda con un occhio tutto bontà! La bontà è la grande qualità di questo Padre divino. Non sa ricusar nulla, sempre fa buona accoglienza e sarà sempre con voi.

I vostri genitori sono morti lasciandovi nel lutto e nelle lacrime per tutta la vita; ma Gesù non vi lascerà mai.

Vedete, voi senza dubbio siete degne di molta stima, avendo ricevuto il battesimo ed essendo così figlie della Chiesa; ma qual conto fa di voi il mondo? Forse che si occupa dei vostri bisogni? Non sa neppure che esistiate. Ma Nostro Signore ha ispirato a persone a Lui fedeli il pensiero di raccogliervi in questa casa. E' venuto a stabilir la sua tenda in mezzo a voi affinché possiate sempre vederlo: vi ama tanto più perché siete più deboli e più dimenticate dal mondo. Voi ascoltate la sua parola, intendo non quella che colpisce l'orecchio, ma quella che tocca il cuore e dà la gioia e la pace. Se credete a tutto ciò, se comprendete la vostra felicità,

custoditela a costo di qualsiasi sacrificio, poiché qui avete tutto per voi, tutto vostro, quel Gesù di cui nulla può tenere il posto.

II. - Un padre di famiglia nutre i figli, lavora senza posa, si logora la vita per dar loro il pane di ogni giorno.

Nostro Signore vi nutre col pane della vita eterna ed è morto per guadagnare questo buon pane che è egli stesso, la sua Carne ed il suo Sangue adorabili.

Un padre che da se stesso in cibo ai suoi figli! In quale famiglia si vide mai un tal prodigio? Ah! Nostro Signore non vuole che i suoi figli ricevano il loro pane da un altro. No, no, né gli Angeli né i Santi vi daranno il pane che vi abbisogna. Gesù stesso è il frumento di cui è composto, l'ha fatto passare per il fuoco dei patimenti e ve l'offre egli medesimo. Vedete quanto è amabile questo buon Padre! La vigilia della sua morte attorniato dagli eletti della sua piccola famiglia, principio di quella grande che ora possiede, dà a ciascuno questo dono celeste e promette che sino alla fine del mondo tutti i suoi figli riceveranno come essi questo pane da mangiare. O pane delizioso! Pane che ha in sé tutte le delizie: Dio stesso. Dio, pane degli orfani! Non alimenta il corpo, è vero, ma riempie l'anima di grazia e di amore, la impingua e le dà tutte le forze per respingere i nemici, fare buone opere, crescere per il Cielo. E con qual bontà ce lo dà! Per guadagnare il pane del corpo bisogna lavorare assai, bisogna pagarlo. Ma questo, che sorpassa ogni prezzo, Nostro Signore ce lo regala, chiedendoci soltanto di avere il cuor puro, la vita della grazia. Disponetevi dunque a riceverlo spesso, perciò siate pure; quanto più sarete pure, tanto più né coglierete frutti e vi gusterete maggiori delizie.

Venite a mangiare questo buon pane che Nostro Signore gode gli domandiate, come un padre è lieto di sapere assicurato il pane ai suoi figli.

III. - Finalmente un padre deve di tanto in tanto dar delle feste, accordare delle ricreazioni. La famiglia ne ha bisogno; che per esse vieppiù si stringono i vincoli dell'affetto: in quei giorni tutti si vedono e si avvicinano con una più grande espansione. Belle e sante feste di famiglia, in cui tutti i figli sono giocondamente riuniti intorno al padre, quanto siete feconde di bene! I figli vi si preparano gran tempo innanzi ed apparecchiano il loro piccolo complimento e fanno al padre una dolce sorpresa: un regaluccio o un bel mazzo di fiori.

Nostro Signore anch'esso ha le sue feste, che innanzitutto sono le feste di tutta la Chiesa e nelle quali vi riposate. Ma ve ne sono altre più intime, tutte per voi, come la presente che dura tre giorni. Le Quarantore sono la vera festa dei cuori. Mirate come tutto è bello, come tutto canta ed esulta intorno al buon Padre di famiglia seduto sul suo trono d'amore! Senza dubbio avete preparato il vostro complimento e non sarete occupate in altro che in far corona al vostro buon Padre. Questo bell'apparato di lumi, questi vaghi fiori sono il frutto del vostro lavoro, il dono dei vostri cuori. E Gesù è là, felice, le mani aperte verso di voi e piene di grazie.

Bisogna dunque che in questi giorni tutti i vostri pensieri, tutte le vostre azioni siano per lui. E quando sarà la vostra volta di fare l'adorazione, ecco l'ora di presentare il vostro complimento. Traetelo dal vostro cuore, non domandatelo ad altri. Parlate come sapete, egli vi risponderà: ascoltate attentamente quel che vi dirà al cuore!

Offritegli dei buoni desideri: saranno come il vostro mazzo di fiori scelti; fate in cuor vostro qualche atto di virtù; offritegli qualche piccolo Sacrificio che farete per amor suo.

Le cose stanno proprio così: sono queste le relazioni che dovete avere con Nostro Signore. Non siete forse la sua famiglia? Passate bene questi giorni di festa. Gesù è tutto per voi; guardatelo, ascoltatelo attentamente. Vi colmerà delle sue grazie durante questa vita e un giorno vi riunirà alla grande famiglia dei Beati nel Cielo.

IL MESE DEL SANTISSIMO SACRAMENTO

Questo mese sarà per voi il primo di tutti.

Esodo, XII, 2.

Molte anime pie consacrano il mese di giugno al Cuor di Gesù, onde è che questo mese s'intitola del Sacro Cuore.

Noi pensiamo dedicarlo al Santissimo Sacramento, senza omettere di onorare e venerare il Sacro Cuore di Gesù. Occorrono, ordinariamente, entro questo mese ambedue le feste del Sacro Cuore e del Santissimo Sacramento; potremo perciò l'uno e l'altro insieme onorare. Che si onori il Sacro Cuore come simbolo ed organo dell'amore infinito di Gesù per noi è cosa giusta senza dubbio alcuno, ma i devoti della Santissima Eucaristia ben sapranno onorarlo, anche a quel titolo, nell'adorabile Sacramento. E dove mai si trova vero e vivo il Cuor di Gesù fuorché nel Santissimo Sacramento e in Cielo?

Molti l'onorano nella sua immagine: questo culto è buono, voluto e benedetto dallo stesso Nostro Signore; ma non è che un culto relativo: dall'immagine dobbiamo passare alla realtà. Il Sacro Cuore è vivo, palpitante d'amore per noi nell'adorabile Sacramento.

In questo pertanto sia il Sacro Cuore il nostro centro, la nostra vita. Onoriamo il divin Cuore nell'Eucaristia, non separiamo l'uno dall'altra.

I. - Nell'anno sono parecchi mesi consacrati a speciali devozioni: a tutti è caro il mese di Maria, festa di trentun giorni in suo onore: tutte le virtù ed i misteri della sua vita vi sono onorati, e si ottiene sempre qualche nuova grazia. E quanto si è già propagata la pratica del mese di S. Giuseppe! Presto ciascuna delle devozioni più importanti avrà il suo mese perché vi si attenda con speciale impegno. Egregiamente! E ' cosa ben degna della pietà cattolica che né trarrà sempre maggior incremento. Invero un esercizio di pietà non interrotto durante un mese intero abbraccia tutto il suo oggetto, lo considera sotto tutti gli aspetti, né fornisce una cognizione giusta e completa. Le meditazioni di ciascun giorno, le varie pie pratiche, le preghiere e gli atti di virtù concentrati su quell'unico punto ci conducono ad una vera e solida devozione verso l'oggetto del nostro culto durante tutto quel dato mese. Si sa, quando il nostro pensiero si concentra su di una sola idea dominante, questa è piena e robusta.

Così dev'essere la nostra devozione forte e compatta, tendere ad un solo fine. Perché le anime pie non giungono numerose ad una notevole santità?

Perché sono divise nelle loro devozioni. Il loro spirito di pietà non trova un alimento capace di tenerlo in vita e farlo progredire: non sanno farsi un corpo di dottrina.

Sapete quanti frutti portino le missioni in parrocchie sino allora sorde alle esortazioni premurose, agli esempi eroici dei loro pastori. La ragione sta in questo: che le missioni sono un corso ininterrotto di esercizi moltiplicati: abbracciano tutti i mezzi che possono muovere i cuori, colpire l'immaginazione, costringere a riflettere seriamente. Una missione è un torrente che riunisce tutti i mezzi di salvezza: che meraviglia se trionfa dei cuori più induriti? Quando tutti i nostri pensieri e le pratiche devote si riuniscono e si fissano sopra un solo oggetto, si cammina rapidamente sulla via della perfezione, sormontando facilmente tutti gli ostacoli.

La nostra devozione sia dunque concentrata e persistente. Per liberarci da una cattiva abitudine, da un vizio inveterato, dobbiamo innanzi tutto osservarci, poi combattere per un certo tempo, prima che si produca il moto d'ascensione verso la virtù a cui si oppone quel vizio: ricevuta questa spinta, cammineremo a gran passi.

Queste riflessioni si applicano perfettamente al devoto esercizio che proponiamo per il mese di giugno: anche qui bisogna insistere per un certo tempo, se vogliamo acquistare una devozione illuminata e solida verso il Santissimo Sacramento, devozione che di tutte le altre è madre e regina, che è il sole della pietà. La stessa devozione verso Maria Santissima deve riferirsi alla devozione per l'Eucaristia, a quel modo che Maria è tutta per Gesù. Ben a ragione la Sacra Scrittura la paragona alla luna che riceve la luce dal sole e gliela rimanda.

Or bene, se il mese di Maria va glorioso di tante conversioni, di tanto profitto per le anime, di tante benedizioni di ogni maniera, che non farà il mese del Santissimo Sacramento, destinato ad onorare le virtù, i sacrifici, la Persona realmente presente di Nostro Signore? Se vi adopererete a concentrare nell'Eucaristia le preghiere, le letture, gli affetti, gli atti di virtù, alla fine del mese senza fallo voi avrete riportata qualche grande vittoria su di voi stessi, il vostro amore per Gesù in Sacramento sarà cresciuto ed il vostro cuore sarà dilatato per ricevere grazie sempre più abbondanti.

Nostro Signore ha detto che chi mangia la sua Carne e beve il suo Sanguine avrà la vita; che sarà se noi completiamo la nostra comunione sacramentale, con una partecipazione, continuata per trenta giorni,

all'ardore della sua carità, alle virtù del suo Cuore, alla sua santità, alla sua vita insomma nel Santissimo Sacramento?

Ecco i frutti dell'unità nella devozione. Per contro, mancando l'unità, si avranno buoni e santi pensieri, non già una pietà viva e vigorosa. La pioggia violenta di alcuni istanti scorre inutile sul terreno; lo penetra e feconda la pioggia dolce e prolungata. Il pensiero dell'Eucaristia, coltivato per tutto questo mese, sarà una sorgente abbondante che feconderà le vostre virtù, una forza divina che vi farà, lasciatemi dir così, volare nella via della vostra santificazione. La stessa ragione e la filosofia naturale ci assicurano che un esercizio protratto per un mese sopra un dato oggetto, crea nel nostro spirito un'abitudine.

E non temete, no, che il concentrarvi su questo solo mistero restringa il vostro orizzonte. L'Eucaristia contiene tutti i misteri, tutte le virtù, e queste e quelli rinnova sotto i nostri occhi nel vivo loro adorabile soggetto che ci sia presente, il che facilita in singolar modo la nostra meditazione. Sì, nell'Eucaristia noi tutti, illuminati dalla fede, vediamo Gesù quando vediamo le sacre specie o ci troviamo innanzi al santo Tabernacolo: la fede ci assicura ch'Egli è là, come veramente dall'Ostia Sacrosanta Egli parla al nostro cuore e fissa su di noi i suoi sguardi.

Sia questo adunque un mese beato, tutto nell'intimità con Gesù, la cui conversazione non sarà mai noiosa: *non enim habet amaritudinem conversatio illius*. E questo mese benedetto ci dia forza a fare un passo da gigante nella via della santità.

II. - Voi domandate come si debba passare questo mese per trarne profitto. Vi rispondo in primo luogo che bisogna avere un libro che tratti del Santissimo Sacramento, e leggerne un poco ciascun giorno. E non crediate di esaurire presto la materia; chi ha misurato la profondità dell'amore di Gesù per noi? Come in Cielo così nella Eucaristia Gesù è sempre bello, sempre nuovo, perché infinitamente grande ed amabile. Attingete senza posa a questa sorgente inesauribile: sono tante le grazie e poi è così grande la gloria che Gesù ci tiene preparata!

Abbiate dunque un libro che tratti dell'Eucaristia. So bene non essere i libri che facciano i santi, ma per contro essere i santi che fanno i libri buoni; e perciò appunto vi consiglio di adoperare i libri come mezzo per istruirvi, per risvegliare in voi pensieri che coltiverete e di cui vi nutrirete nella meditazione.

Leggete, per esempio, il libro quarto della Imitazione di Gesù Cristo: è così bello! Davvero è un angelo che l'ha scritto!

Adoperate le Visite al Santissimo Sacramento di Sant'Alfonso de Liguori. La comparsa di questo libro ha fatto una rivoluzione nella pietà: ha prodotto e produce ancora, si può dire, ogni giorno i più abbondanti frutti di salute.

Che cosa ancora? quello che volete. Lasciate pure un po' in disparte, durante questo mese, le altre devozioni: non perderete nulla tuffandovi in questo torrente di luce divina. Nostro Signore non ci ha detto di arrestarci ad un angelo, ad un santo: sono creature.

Neppure Gesù ci ha dato come centro la Santissima Vergine: il cuore di questa Madre divina, passato dalla spada del dolore, è divenuto come il nostro naturale passaggio al divin Cuore di Gesù, aperto per riceverci.

Anzi non vuole nemmeno che ci arrestiamo ai suoi doni, che il dono non è il donatore: ma vuole che dimoriamo nel suo divino amore! Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Tenetevi nella mia carità. Ora che cos'è questo amore? Egli stesso. Sono ancora sue parole: Se uno rimane in me, e io in lui, questi porta molto frutto; perché senza di me non potete far nulla. Il tralcio non può da sé stesso dar frutto se non si tiene nella vite. Io sono la vite e voi i tralci. Tenetevi nella mia carità.

Ecco il centro d'azione del cristiano: Gesù Cristo. Chi agisce all'infuori di questo centro divino diviene sterile e va fuori strada, facendo suo centro di vita l'amor proprio o l'amor del mondo. Ed il segno per riconoscere se un'anima dimora in Lui ci fu dato da Gesù Cristo medesimo: Là dov'è il vostro tesoro, sarà pure il vostro cuore.

Ora dov'è Gesù Cristo perché noi possiamo vivere con Lui e dimorare in Lui? Gesù Cristo è in Cielo per gli eletti, nel Santissimo Sacramento per noi pellegrini su questa terra. Gesù ha pronunciato queste soavissime parole: Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue dimora in me ed io dimoro in lui. Ecco dunque il centro di tutta la vita del cristiano e la sua dimora, la Santissima Eucaristia.

E' un centro tutt'insieme divino e umano, essendo Gesù Cristo Dio e uomo: un centro vivo, attuale, personale, ogni ora presente. Potrebbe l'uomo avere quaggiù un centro più santo, più attraente? Non è forse la SS. Eucaristia il Cielo sulla terra? Non occorre, dunque, che fin lassù, nel Cielo, l'anima amante cerchi il suo Gesù, lo trova nel Santissimo Sacramento. Pertanto in questo mese fate più frequenti e più prolungate le vostre visite al Santissimo Sacramento.

Fate la Comunione con più fervore. Praticate qualche virtù propria dello stato di Gesù nel Santissimo Sacramento, come il suo silenzio, la sua dolcezza, la sua vita tutta raccolta nel Padre, il suo annichilamento.

Fate qualche sacrificio che sia tutto per Gesù in Sacramento. Procurate di presentare ogni giorno un nuovo fiore a Lui, che con tanta bontà ci lascia venire così dappresso per presentargli la nostra offerta; ah! i grandi della terra non si possono vedere così facilmente. Profittiamo di questo favore noi privilegiati tra i suoi figli.

Riassumo dunque il mio dire. Per ben passare questo mese, praticate una virtù eucaristica e fate letture sul Santissimo Sacramento. E' più necessario di quel che si pensi. Con un libro avrete pensieri nuovi, senza libro sarete aridi, ripetendo sempre le stesse cose: *tanquam iumentum*. Il libro solo non è nulla; ma se l'accostate al cuore, gli comunicherete la vita. La stessa Sacra Scrittura deve leggersi col cuore; letta senza fede e senz'amore vi perderà, come avviene di certi increduli che s'induriscono pur leggendola ogni giorno.

Voi forse direte: i libri non mi vanno perché non vi trovo tutto quello che cerca l'anima mia: non mi bastano. Alla buon'ora! Non sarebbe bene che i libri facessero tutta la nostra preghiera e dicessero tutto: noi diverremmo macchine parlanti. Il divin Salvatore non permette che i libri ci bastino nella preghiera: dobbiamo ottenere la sua grazia col nostro lavoro personale, col sudor della nostra fronte. Neppure la vita di un santo, del più gran santo della Chiesa, vi converrà mai interamente. E perché? Perché voi non siete quel santo ed avete una grazia personale appropriata alla vostra natura; perché voi avete una personalità propria, da cui non potete fare completamente astrazione. Leggete dunque, ma non aspettate tutto il frutto delle vostre letture se non dalla vostra propria meditazione.

Dirà qualcuno: io farei ben volentieri la mia adorazione, la mia visita, ma non trovo tempo nella giornata per recarmi alla chiesa. Questa difficoltà non vi sconsorti: lo sguardo di Nostro Signore giunge sino a voi nella vostra casa ed Egli vi ascolta dal suo Tabernacolo. Vede dal cielo, perché non vedrà dall'Ostia Santa? Adorate di là dove siete: voi potrete fare col vostro affetto un'eccellente adorazione, e Nostro Signore terrà conto del vostro desiderio di portarvi più dappresso a Lui.

Ah! sarebbe troppo doloroso non poterci mettere in relazione con Gesù in Sacramento fuorché nelle sue chiese. Come la luce del sole circonda e rischiara anche allorquando non siamo direttamente sotto l'azione dei suoi raggi, così, e meglio ancora, dall'Ostia Sacrosanta Nostro Signore saprà far

giungere fino a voi i raggi del suo amore che vi apporteranno calore e forza. Vi sono correnti nell'atmosfera del sovrannaturale come nell'ordine fisico. Non vi sentite qualche volta all'improvviso colti come da un'ondata di santo amore? E' una irradiazione, una corrente di grazia che è passata sopra di voi. Confidate anche in queste correnti, in queste comunicazioni a distanza con Gesù in Sacramento, che diffonde tutto all'intorno le sue benedizioni e dappertutto si unisce a quanti desiderano mettersi in comunicazione con Lui. Adoratelò adunque in ogni luogo rivolti in spirito verso il suo Tabernacolo. Pertanto tutti i vostri pensieri siano per Lui durante questo mese; i vostri affetti, le vostre virtù siano fisse in questo centro divino, e il mese di Giugno sarà per voi il mese delle più preziose grazie e benedizioni.

A.E.I.O.U.

Adoretur Eucharistia In Orbe Universo